

Dedicato

A Renato Festival e Paolino Massignan

Titolo | UN SOGNO E UNA SPERANZA DIVENTATI REALTA' Una storia iniziata nel...

Autore | Giuseppe Visonà

ISBN | 979-12-20315-56-2

© 2021 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint

Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Giuseppe Visonà

UN SOGNO E UNA SPERANZA DIVENTATI REALTÀ

Una storia iniziata nel...

Brendola 2021

1.INTRODUZIONE

Le realizzazioni importanti richiedono tempo ed affondano le radici nella cultura della comunità. La cultura in questo caso sta a significare un complesso di istituzioni sociali, politiche ed economiche, di attività artistiche e scientifiche, di manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società. Il tempo condiziona e produce il processo culturale che è la genesi di future iniziative. La storia della Fondazione "Paolino Massignan-Dopo di Noi" non fa eccezione a questa regola e quindi per capire bisogna andare indietro nel tempo. E' quello che ho provato a fare scrivendo questo libretto, tanto sollecitato dal Sig. Paolino Massignan, estremamente convinto che le parole contano, ma gli scritti rimangono. Inevitabilmente sono presenti note autobiografiche dal momento che ho vissuto gli antecedenti di questa concretizzazione. Nello stesso tempo il risultato è l'insieme di tante storie e di tanti attori, che non sempre sono elencati e citati doverosamente nelle pagine seguenti. Spesso dimentichiamo che la nostra intelligenza e le nostre capacità si sviluppano per la presenza di tante intelligenze e capacità dei nostri simili che andiamo a sommare inconsciamente ogni giorno nel nostro operare. Quindi il risultato è un processo che coinvolge l'intera comunità in cui viviamo e con la quale abbiamo fatto tanta strada insieme nel tempo. Costruire è sempre difficile ed impegnativo, in particolare se l'opera è per terze persone meno fortunate o diversamente abili come si suol oggi dire. Ecco spiegato il titolo "Un sogno ed una speranza diventati realtà". Solo in questi ultimi anni abbiamo visto realizzato un desiderio del passato di tanti genitori di figli disabili: "dare futuro dopo di noi". Per qualsiasi genitore è impossibile salvarsi dal pensiero di quale futuro sarà riservato ai figli: un futuro sereno e felice, senza guerre e fame, un futuro drammatico di terremoti e inondazioni, un futuro senza lavoro, un futuro senza speranza di miglioramenti, un futuro di relazioni positive e costruttive, un futuro di speranza o di disperazione? La paura del futuro, a parte pochi privilegiati, è un pensiero comune, che occupa tanto del nostro tempo e del nostro quotidiano. Questa storia ci incoraggia perché è la dimostrazione che possiamo essere bravi, buoni e generosi, che possiamo creare condizioni ottimali non pensabili nel passato. Sicuramente è il risultato di tante persone, ma qualcuno ha combattuto in prima linea diffondendo idee, progetti, entusiasmo, contatti e coinvolgimenti, come il nostro caro amico Renato. Seguendo la sua storia si ricostruisce il percorso culturale della nostra comunità e della sua maturazione negli anni. Renato era un amico e la stima reciproca era un elemento essenziale del nostro rapporto. Negli

ultimi tempi, prima della sua dipartenza, mi aveva lasciato un permesso speciale: “l’autorizzazione in maniera esclusiva a scrivere tutto quello che sapevo della sua persona.” Non so se sarà soddisfatto, ma spero di avere reso l’idea di quanto ha speso per gli altri. La mia conoscenza è limitata per cui anche la comprensione è limitata. Entrare nell’anima e nella mente delle persone richiede doti e capacità non comuni e piuttosto rare. Le intuizioni ed il desiderio possono aiutare a comprendere perché le attività mentali non avvengono solo nel cervello, ma anche attraverso le nostre reazioni emotive. Il nostro cervello, il nostro corpo e l’ambiente esterno ci aiutano a ricordare, ragionare e raccontare l’esistenza. Una delle qualità di Renato era la capacità di condividere le intenzioni e le aspettative degli altri riuscendo così a portare a termine progetti e speranze. L’abilità di condividere favorisce infatti quella che forse è la capacità umana più importante: il talento di immagazzinare e trasmettere conoscenza e speranza da una generazione all’altra. Aveva capito che un vero leader è chi riesce a mettere insieme le tante altrui competenze perché l’intelligenza è distribuita fra tante persone. Infatti sapeva dove trovare le persone competenti e disponibili a collaborare ai vari progetti. Quindi ha seminato per anni idee, progetti, proposte finalizzate a migliorare il mondo delle persone con disabilità per integrarli nella vita comunitaria. In questa situazione evolutiva è arrivato Paolino Massignan con i suoi problemi e la sua disponibilità economica, che ha permesso un passo avanti verso la soluzione del problema “Dopo di Noi”, giungendo alla realizzazione della “Fondazione Paolino Massignan – Dopo di Noi. Tutto quello che ho scritto non è altro che la conferma di un concetto: “quando più persone camminano nella stessa direzione nasce una strada. La strada porta in luoghi, situazioni, ambienti non immaginati ricchi di opportunità per ogni essere umano, per una comunità in cammino verso un mondo migliore. La speranza che ognuno di noi possa dare un contributo non deve mai mancare. Mi auguro che ogni persona che passa su questa terra, di cui siamo gli utilizzatori e non i proprietari, possa sempre sognare: “Nuovi orizzonti e nuove speranze”.

L’autore

2. C'ERA UNA VOLTA



Quando si scrivono storie di tanti anni fa la narrazione comincia come nelle favole. C'era una volta un paesino posto in un luogo incantevole ed ameno tra le colline poco lontano dal mare e dalle montagne. Spirava sempre un'aria frizzante e fresca che rendeva la vita serena e tranquilla. Sembrava uno di quei luoghi da favola in cui il Creatore aveva posto il massimo dell'impegno per realizzare il meglio della natura. Non mancava l'acqua, sorgente di vita, che scendeva rumoreggiando dai colli. Il verde copriva gran parte del luogo anche nei periodi più caldi e si alternava con chiazze di colore delle case incastonate in posizioni meravigliose. Si era proprio un angolo di paradiso. Sembrava riassumere in poco spazio le bellezze del mondo. Ombra, luce, aria, serenità e pace sono solo alcuni termini che non riescono a rendere l'idea del luogo. Le persone si muovevano in libertà a raccogliere i frutti della terra, generosa e fertile. La terra era stata ricoperta di limo e sostanze organiche per anni dall'abbondanza dei fiumi che scendevano dalle vicine montagne e trabordavano per irruenza delle piogge. Tutti sapevano la storia geologica del paese e sembravano padroni della loro vita e del loro futuro. Tutti erano coscienti di vivere in un luogo privilegiato e non si preoccupavano minimamente di tutelarlo, tante erano le potenzialità e possibilità, che potevano permettersi di sprecare tanto ben di Dio. Non si temevano carestie o crisi, non si ipotizzavano momenti difficili, non si immaginavano tempi bui. La certezza del futuro e l'idea che le cose rimanessero immutate per sempre erano comuni. Avanti tranquilli, senza ansie e paure, senza dubbi o preoccupazioni, sicuri demiurghi e inossidabili padroni gli abitanti del luogo trascorrevano i loro giorni convinti di durare in eterno e che nessuno mai avrebbe potuto andarsene prima del previsto. Tanta certezza e presunzione erano confortate anche da una discreta economia e da un diffuso benessere economico. L'uomo del luogo era talmente presuntuoso da pensare che l'eternità esisteva davvero ed era proprio di casa in quel paese. Non serviva quindi pensare al domani, alla fine dei giorni, all'eternità vera che viene dopo la morte. Non bisognava pensare ai propri limiti, ai propri difetti che avrebbero spaventato anche i più forti personaggi del paesino. Era obbligo per tutti imitare i capi che dimostravano certezze e sicurezza, che continuavano a ricercare benessere e ricchezza, che volevano sfruttare per sempre i vantaggi del luogo e della natura. Era un paese dedicato ad accumulare patrimoni ed accrescere i conti in banca.

Onestamente c'erano alcuni soggetti, non tanti per la verità, che azzardavano ipotesi ed obiettivi leggermente diversi, ma erano abbastanza isolati e ridotti ai margini della vita quotidiana, non si sentivano ascoltati e considerati, ma anche loro con la presunzione di essere i migliori e gli unici in un universo speciale. Anche queste persone predicavano bene, ma sempre per gli altri uomini mai per riflettere su se stessi. Era un paese veramente strano, incomprensibile per gli stranieri, impenetrabile per le culture diverse, vicino ad altri paesi ma isolato dal mondo. Era un paese da favola, un paese quasi irreali, un paese fuori dalla storia che correva veloce travolgendo barriere inesistenti, un paese dove non esisteva un centro ed un luogo di ritrovo. Era un paese che si considerava caput mundi, ma che non voleva sentire parlare del mondo. Era un paese che un giorno sarebbe stato sconvolto anche se non si riusciva a capire chi o cosa avrebbe provocato tale sconquasso. In un recente passato si era verificato che due o tre uomini avessero tentato di smuovere e cambiare il modo di pensare della gente, ma con scarsi risultati perché l'idea che il Creatore potesse cambiare le cose in paese non sfiorava tante menti. E' il paese dove ognuno di noi pensa di essere nato. Ma alla favola subentrano i ricordi che cerco di ordinare non proprio conformi alla descrizione precedente.

Noi giovani pionieri di Alte Ceccato ormai avevamo completato il ciclo elementare e disdegnato le classi scolastiche integrative della sesta e settima. Avevamo scelto di andare alle scuole medie di Montecchio Maggiore, trasportati dal servizio autocorriere di Zarantonello. La ditta, ancora presente oggi, possedeva alcuni "pullman" piuttosto scassati che servivano al trasporto alunni, finalmente mescolati insieme maschi e femmine, stipati come cavallette. L'autista, abbastanza spesso, si "incazzava" per l'enorme confusione e bagarre all'interno del mezzo e come arma di difesa adottava la decisione di fermare il pullman e scaricare a turno i malcapitati caduti sotto il suo occhio vigile, più a noi ragazzi che alla strada. Abbiamo realizzato tante passeggiate da Montecchio ad Alte perché era il ritorno da scuola quello più movimentato e soggetto a punizioni. Si continuava a frequentare l'oratorio, la dottrina cristiana, i gruppi di azione cattolica e la piazza. Le strade della vita cominciavano già a dividersi tra studenti ed apprendisti. Il CAPI della Ceccato aveva ancora nuovi aderenti, ma solo ragazzi che non continuavano a studiare. Sì, le scuole medie non

erano ancora obbligatorie e tanti avevano abbandonato la frequenza. Solo qualche anno dopo verrà introdotto l'obbligo scolastico quando alcuni di noi si erano iscritti alle scuole superiori e si avvicinava il famoso '68. Erano nati il club studenti nello scantinato delle opere sociali ed i gruppi giovanili. Non sono mai stati fatti conteggi precisi, ma certamente più di 400 ragazzi ruotavano attorno a questa aggregazione. Qui bisogna ricordare l'impegno e la dedizione di don Ernesto Dalla Valle, che dopo aver tentato di arruolare tanti giovani per farne tanti preti, si era convertito ad una nuova visione della gioventù. Pensava che fosse necessario indirizzare, guidare i cambiamenti sociali che stavano sconvolgendo la vecchia guardia e il vecchio mondo rurale trasferito ad Alte. "Porto di mare" si diceva allora del paese, che non passava giorno senza qualche sconvolgimento nella composizione della popolazione e del mondo del lavoro. Crisi produttive, variazioni di mercato, nuove esigenze rimescolavano la classe operaia, richiamavano nuove persone, licenziavano quadri e dirigenti. Tanti operai, tanti tecnici, tanti quadri produttivi diventavano imprenditori, artigiani. Brendola iniziava ad attrarre aziende e favorita da vantaggi fiscali in base alla famosa dichiarazione di area depressa vedeva nascere nuove attività produttive. Tanta immigrazione dal sud Italia, che si accasava in paese e che portava alla luce una certa intolleranza dei locali nei confronti del "terrone". Ma restiamo ai giovani che ormai si mescolavano in continuazione in treno, sul lavoro, nella vita. La parrocchia, diceva don Ernesto, non può ignorare questi nuovi costumi, non può continuare a tenere separati i giovani: i ragazzi al ricreatorio e le ragazze dalle suore. La parrocchia non può ignorare il cinema, la televisione, la nuova libertà di pensiero ed espressione. Bisogna che i giovani imparino a stare insieme, a conoscersi, a rispettarci, a dire il loro pensiero. Politicamente Alte Ceccato era terra democristiana ed il sindaco non poteva che essere democristiano. Renato Corà, Rino Folco, Carlo Ciscato, Luigi Peripoli, Adelino Nascimben erano i politici del tempo accompagnati da qualche piccola minoranza di diverso colore come Giuliari, De Grandis. De Grandis, presidente del CIA (comitato industriali Alte) o Giuliari, sponsor ufficiale delle squadre di calcio erano più impegnati in paese che in politica, ma rappresentavano interessi precisi. De Grandis fu il fondatore della prima biblioteca del paese e lo scrivente il primo bibliotecario. L'avventura durò alcuni anni fino al '70 quando nacque una

sezione staccata della biblioteca comunale presso il negozio di Faggionato in piazza S. Paolo, dove attualmente opera una pizzeria. Il club studenti era considerato una spina nel fianco della classe dirigente e politica perché esprimeva pareri ed opinioni alternative, organizzava feste, cineforum e manifestazioni. Uno dei frequentatori occasionali dell'ambiente giovanile era Renato Festival di Antonio e Valente Giuseppina, nato a Brendola il 26 aprile, in via Goia, nel 1940, anno speciale, anno di guerra. A Brendola tanti giovani al fronte e don Francesco Cecchin che metteva finalmente il cappello alla Chiesa al Cerro. Sul Colle del Cerro troneggiava quella che oggi è conosciuta e chiamata da tutti *l'Incompiuta*, costruita dalla brava e povera gente con tanti sacrifici per lodare Dio. L'idea era nata nel lontano 1912 come risposta alle nuove esigenze del tempo e per tanti anni aveva costituito un impegno per l'intera comunità. I Festival sono una normale famiglia di Brendola che dà i natali al nostro amico e che vive i duri momenti della guerra. Il piccolo non si distingue dai coetanei e non immagina minimamente quale tributo dovrà dare alle conseguenze nefaste di ogni guerra. Tanti di noi hanno avuto la fortuna di non aver mai conosciuto i drammi della guerra ed ignorano completamente le paure, le ansie, le sofferenze che ogni popolazione in guerra sperimenta sulla propria pelle. La guerra si vede solo per televisione o in qualche film, sempre lontana, in paesi stranieri, sempre virtuale, sempre staccata dal nostro quotidiano. Bisogna andare in Croazia o in qualche altro paese per vedere sui muri i segni veri delle pallottole o del cannone. Accidentalmente capita che per costruire nuovi palazzi a Vicenza si scopra qualche ordigno, ricordo dei bombardamenti, e per rimuovere una bomba si evacua mezza città scatenando le lamentele di tanta gente. Ma un tempo quelle bombe cadevano sopra la testa dei nostri padri e quasi sempre lasciavano un segno di distruzione e morte. Ho memoria dei racconti di famiglia: mio padre in Sicilia e due miei zii in Africa a combattere per la patria. Da bambino, come tutti i bambini, amavo ascoltare mio padre e i suoi fratelli parlare. Nelle serate d'inverno, seduti a tavola nelle occasioni speciali, parlavano per ore della guerra e delle loro avventure pericolose al fronte, quasi dimenticando che la guerra era finita da anni. Parlavano di Pippo, un piccolo aereo, che sorvolava le contrade del nostro territorio per controllare che venisse rispettato il coprifuoco e che mitragliava se vedeva qualche luce accesa nelle case. Raccontavano di quando gli americani con

una fila lunghissima di carri armati erano scesi attraverso l'attuale strada che porta da Perarolo a Brendola e tanti brendolani si erano rifugiati in priara (cava di pietra). La pietra tenera e bianca era stata estratta per tanti anni dalle viscere del colle che fa da sfondo alla valle di S. Valentino ed il lungo e pesante lavoro aveva lasciato delle gallerie, degli anfratti che offrivano garanzie e protezione da eventuali bombardamenti e cannoneggiamenti. La priara, ora abbandonata da anni, è un ottimo luogo per una visita domenicale ed una passeggiata attraverso l'amenissimo paesaggio brendolano. Potrebbe diventare una meta turistica dopo la pubblicità delle varie cave di S. Gottardo, che hanno fatto da scenario allo spettacolo, trasmesso per televisione e messo in scena da Paolini, noto per il suo racconto teatrale sul disastro del Vajont. Un modo per valorizzare il passato e per ricordare il lavoro di tanti nostri antenati è proprio quello di far vedere le ferite che le colline ancora mostrano sui loro fianchi. Ma non perdiamoci sulle pietre del lontano passato. Ricordavano i partigiani morti a S. Valentino ed i rischi che avevano corso gli abitanti del luogo. I racconti non avevano niente di ideologico, di entusiasmante, di celebrativo, ma richiamavano sentimenti di tenerezza e rispetto per tante persone e situazioni. Ed uno a chiedere: Ti ricordi quel giorno, ormai alla fine della guerra, che hanno mitragliato il trenino che da Vicenza saliva verso Recoaro, carico di sacchi di zucchero e derrate alimentari? Tutti a correre sotto il bombardamento a raccogliere sacchi e contenitori ed i soliti stupidi, che non erano stati in guerra, che non aspettavano il passaggio degli aerei prima di muoversi. Sì, in guerra si impara che, solo dopo che l'aereo è passato sopra la tua testa, puoi spostarti senza grossi rischi di lasciarci la pelle, commentava l'altro. E poi dopo tanto pericolo hanno perso la testa quando alla porta di casa bussarono i soldati tedeschi per riavere il bottino. Ti ricordi come riconsegnarono tutto tremando di paura, mentre io ricordandomi dei combattimenti e delle tecniche di sopravvivenza, avevo nascosto il sale o lo zucchero sottoterra poco lontano da casa. Senza spaventarmi delle minacce di fucilazione, senza tremare di fronte alle mitragliette ero riuscito a salvare quel ben di dio per tutta la famiglia. E continuava: non farmi ripensare a quel 23 settembre del '43 quando eravamo tutti consegnati in caserma a Bolzano in attesa di ordini che non giunsero mai, quando avremo potuto senza colpo ferire disarmare i tedeschi e controllare la città. E la mia fortuna? Ricoverato in ospedale

militare sei venuto a prendermi e con l'aiuto del tenente medico siamo fuggiti un attimo prima che facessero irruzione i tedeschi in ospedale, scappando per le scale d'emergenza. Una volta a casa di nuovo sono stato reclutato a fare la guardia ai binari della ferrovia per impedire che i partigiani potessero sabotare la linea ferroviaria tra Vicenza e Verona. Ma c'erano anche gli alleati americani che ogni tanto sganciavano bombe creando enormi buchi nei campi confinanti con la sede ferroviaria. E tanti altri commilitoni che scavavano fosse anticarro a Meledo. Racconti di ex soldati che ormai abbiamo perso per sempre.

La chiesa troneggiava sul colle di Brendola, ma il suo promotore don Francesco Cecchin era morto il 18 maggio 1949 lasciando una eredità enorme ed un duomo da completare al suo successore don Francesco Carollo. Non si è mai saputo perché la Curia non abbia dato seguito al completamento della chiesa. Era certamente il dopoguerra un momento triste e difficile, ma l'opera era solo da sistemare internamente per cui riesce difficile capire il blocco dei lavori. Forse qualcuno a livello curiale voleva ridimensionare il vecchio arciprete ed evitare che l'enorme cattedrale potesse offuscare parrocchie ritenute più importanti. Il guaio di ogni piccolo paese è proprio quello di non poter contare fuori dal proprio ambito territoriale, per cui interessi più forti soffocano le iniziative locali e limitano sviluppi possibili. Qualcuno ancora oggi richiede una pubblicazione su tale manufatto, ma ormai è stato scritto e detto tutto il possibile, con alcuni buchi ormai incolmabili nella conoscenza dei fatti. Il don Francesco Cecchin aveva regolarmente annotato le vicende brendolane nel suo cronistorio parrocchiale, ma alcune pagine sono sparite per sempre ad opera dei soliti ignoti. Aveva addirittura stampato un libro dal titolo: "Giubileo parrocchiale" e qualche copia è ancora reperibile in giro per il paese, ma pochi, anche tra coloro che oggi trattano soluzioni alternative alla funzione di chiesa, lo conoscono ed hanno avuto la possibilità di leggerlo. Quanto ha predicato, quanto ha detto, quanto ha proclamato il buon Cecchin? Quanta fame ha patito, quanto ha questuato, quanto ha racimolato per la sua chiesa? I posteri come hanno gestito l'eredità? Demagogia e parole, sussurra qualcuno, che preferisce ragionare in termini esclusivamente economici, ignorando i messaggi e lo scopo originario. Ogni cosa ha il suo tempo, dichiara più di qualcuno, non possiamo vivere di quanto accaduto nel

passato. E' facile dire ora che il vecchio prete era un po' megalomane, che aveva lavorato ad una sua idea di chiesa, che non si preoccupava tanto della gente, ma dei muri. E' facile scovare passaggi non proprio lineari nell'operato di una persona, ma quello è il prete della cooperativa agricola, è il prete del primo asilo, è il prete che è stato bastonato dai fascisti, è il prete che per primo faceva una vita di risparmi e sacrifici. E' il prete che non sapeva, ma pensava e prevedeva suor Bertilla santa in breve tempo. E in questi tempi di affari chi ha mai pensato di ricostruire la storia di questo uomo e prete? Lo immagino con il suo breviario in mano passeggiare all'interno del tempio al calar del sole con la sua lunga ombra proiettata nel pavimento, con il pensiero all'enorme quantità di assi e travi che circondavano l'edificio, con la mente al lavoro di tanti parrocchiani, che con carri e buoi avevano trasportato tonnellate di ghiaia e pietre. E lodava Dio di tanto impegno e tante fatiche sue e dei brendolani. Oggi definiti e chiamati da qualcuno pazzi e stupidi brendolani a sprecare tante energie e forze. Ma lui don Francesco era riuscito ad entusiasmarli a convincerli che quella casa sarebbe stata la casa di tutti, non sarebbe stata la sua dimora, ma quella di Dio che tutto vede e comprende. Non sognava targhe o riconoscenze, che nessuno negli anni ha pensato di dedicargli, ma un paese raccolto, unito sotto lo stesso tetto in un luogo accessibile a tutti. Un uomo che si è consumato al servizio della gente e del tempio in un'epoca precisa e, senza poterlo sapere, anticipando quello che sta avvenendo all'interno della chiesa, ormai senza preti e con la necessità di riunire tante parrocchie. Certo apparteneva a quella razza di preti che ormai sono scomparsi per i cambiamenti dei tempi. Allora il prete era un personaggio importante e determinante in una comunità rurale e con scarsa istruzione; contava moltissimo nella vita quotidiana e veniva temuto, ascoltato anche dall'amministrazione comunale. I grossi proprietari terrieri non amavano molto la sua figura e certamente non hanno molto contribuito alla sua impresa. I Rossi, i Maffei, i Valmarana hanno sempre remato contro le sue iniziative ed hanno spinto verso la separazione della frazione Vò dalla parrocchia di S. Michele, limitando di conseguenza anche le risorse economiche disponibili. Basti ricordare la nascita della parrocchia di Vò nel 1926. Era un uomo di imponente statura e di carattere forte il don Francesco Cecchin e secondo i canoni dell'epoca esigente ed imperativo con la gente ed anche con se stesso. Vestiva in maniera dimessa e portava abiti consunti,

ma tuonava in continuazione ed in ogni occasione, e soprattutto portò la costruzione al tetto, mise il cappello ai muri. La sua non sarebbe mai stata una chiesa incompiuta se altri non avessero deciso che così doveva finire. Si facciano avanti quanti hanno bloccato i lavori, hanno spezzettato il paese in tante parrocchie, hanno diviso ciò che era unito, hanno sistemato i tanti preti disponibili del momento senza pensare al futuro. Un po' come i sindacati che, pur di dare lavoro ai loro iscritti, non si preoccupano più di tanto del domani. E' giusto che facciano il loro lavoro, ma è chi guida ed amministra che dovrebbe pensare al domani, al futuro e non dilapidare per comodità, interesse del momento i beni comuni. Episodi del genere succedono spesso e solo dopo qualche decennio si percepiscono le conseguenze. Gli interessi particolari sono sempre un guaio, se prevalgono sul bene collettivo. Allora serviva piazzare qualche prete e parrocchia per accontentare il clero in esubero e si è scelta questa logica che non ha premiato perché sono diminuite le persone che frequentano la chiesa e sono diminuiti anche i preti. E adesso cosa si fa? Quel burbero, cocciuto e inflessibile prete aveva visto bene, ma non fu ascoltato, anzi ritenuto un pericolo dai grandi capi religiosi e civili. Uomo senza paura aveva saputo leggere il futuro ed indicare una possibile strada da percorrere. Viaggiava per le contrade con il tabarro sempre attento alla sua gente e si fermava in ogni porta. I Festival erano abitanti di Brendola con residenza in via Goia, una delle contrade più densamente popolate della parrocchia e forse anche una delle più povere. Via Goia, piccole casette con tante famiglie e tanti figli, contava come contradaio anche Livio, Renato, Mariarosa, Mario tutti figli di Antonio Festival e Valente Giuseppina. Nel 1940 don Francesco Cecchin, a 63 anni, non godeva di ottima salute e gran parte del lavoro era svolto dal suo aiutante don Antonio Danese, nato nel 1887, dieci anni più giovane e purtroppo destinato ad andarsene nel 1944. Gli spostamenti in paese non erano pericolosi per il traffico, ma per le strade bianche piene di buche e polvere. Via Goia era per un lungo tratto una strada bianca ed illuminata dalla luce lunare perché l'energia elettrica arriverà solo negli anni 1955, come ricordano ancora gli abitanti del luogo. Qui abitavano le famiglie Lovato, Danese, Cenghialta, Tovo, Muraro, Gennari, Tamiozzo ed altre: i loro figli andavano in Chiesa e a scuola a S. Michele. Era un bel tratto di strada e non esistevano certo i pulmini per il trasporto, ma questi ragazzi erano

allenati a spostarsi. E' stata questa loro capacità di spostarsi a portarli fino alla strada da Goia a Soastene, ai piedi del monte, con ai lati una lunga fila di gelsi ed un fossato per la raccolta delle acque chiare e limpide. Una bella mura in sassi bianchi a monte evitava che la terra del colle franasse sulla strada. Ma la domanda viene spontanea quanti potevano essere i ragazzi nati nel 1940? Ho fatto una ricerca sui nati nel 1940 ed ho scoperto che erano 70. Finita la guerra la vita era ripresa con i soliti ritmi e si cominciava a dimenticare la guerra, i morti ed i dispersi in Russia, che ormai si davano per morti. I 22 soldati brendolani che avevano partecipato alla campagna di Russia e non erano più tornati cominciavano ad essere un ricordo per il paese, non certo per i familiari. Nel 1946 avevano riaperto le scuole ed anche i ragazzi del '40 frequentavano regolarmente, essendo ormai giunti all'età scolare. Anche allora come oggi esistevano i primi amori, le prime simpatie, le prime attenzioni tra ragazzi e ragazze. Parlando di Renato con qualcuna del tempo scappa l'espressione del tipo "era il mio moroso", "mi era simpatico" prima che scoppiasse la bomba. In quei tempi era molto in voga usare soprannomi del tipo "fanela", che stava ad indicare gli appartenenti alle famiglie Cenghialta. Uno di questi Carlo Cenghialta era compagno di viaggio di Renato durante le scorrerie per le campagne brendolane, insieme a Muraro Renato ed altri. Il gruppetto ritrovò lungo la strada da Goia a Soastene, una di quelle bombe antiuomo che la guerra aveva abbondantemente disseminato nel territorio. Nonostante i numerosi avvertimenti e raccomandazioni sul pericolo di rinvenimenti di materiale bellico e di oggetti metallici dalle forme strane i nostri ragazzi rimasero sorpresi da quell'oggetto ritrovato e affascinati dall'idea di poterlo utilizzare. Erano rimasti in tre a giocare con lo strano aggeggio e se lo lanciavano inconsapevoli del rischio. Boom, Boom, Boom: uno scoppio impressionante, sangue e urla disperate. Quello strano oggetto era una bomba; era esplosa ed aveva fatto danni enormi. Schegge impazzite avevano strappato la carne dalle braccia, deturpato il volto, accecato Renato e ferito gravemente Carlo. L'episodio rimbalzò di bocca in bocca per tutto il paese e per i comuni limitrofi. A distanza di tanto tempo la gente ricorda ancora genericamente il fatto avvenuto lungo la strada arborata anche se i particolari e i nomi delle vittime si sono dimenticati. Ma non potevano mai più dimenticare Renato e la sua famiglia, i suoi compagni e i parenti dei colpiti. Io stesso che ormai da

oltre 40 anni faccio il medico, ricordo di aver avuto in cura Carlo uno dei componenti il gruppo. Era il 1951: quel luogo ameno era diventato l'inferno. Era diventato un luogo indicibile di cui nessuno voleva più parlare e ricordare. Un alone di silenzio aveva avvolto il luogo e le vittime per poter dimenticare in fretta le conseguenze di una guerra che aveva colpito soldati e civili. Negli anni successivi l'episodio era stato avvolto dall'oblio anche in considerazione che la famiglia Festival Antonio si era trasferita ad Alte Ceccato, dove stava sorgendo un nuovo polo industriale, una nuova città del lavoro ad opera di Pietro Ceccato. Tante persone da Brendola partivano, si spostavano alla ricerca di nuove opportunità che le campagne ormai non offrivano più. Non so con precisione quali siano state le riflessioni che spinsero al cambiamento di residenza la famiglia Festival. Non riesco ad immaginare quali strazianti considerazioni potevano passare attraverso i cuori e le menti della famiglia. Mi angoscia il solo ipotizzare una simile disgrazia ad uno dei miei figli, ad uno dei miei conoscenti. Non riesco ad immaginare quale forza tenne viva quella famiglia così colpita e trafitta dall'evento. Qui è il caso di dire che la vita è più forte della morte e della disperazione, che l'istinto di sopravvivenza supera ogni aspettativa e disgrazia. Sul luogo accorsero parecchie persone dai campi vicini e si prestarono al soccorso. Quel luogo fu ricordato per sempre e rispettato per la drammaticità dell'accaduto. Renato, al termine delle scuole elementari nel 1951 dopo lo scoppio accidentale del residuo bellico, perde completamente la vista e l'avambraccio destro. Dopo l'incidente la sua famiglia si trasferisce da Brendola ad Alte Ceccato.

E' proprio il 1951 che vede la nascita di Alte Ceccato. Pietro Ceccato aveva definitivamente chiuso con la farmacia e lanciato il suo mega progetto di cittadella del lavoro. I 10 mila metri di terreno, acquistati nel 1937 al crocevia di Alte furono la sua prima grande intuizione perché la geografia non è un'opinione, ma una realtà determinante per realizzare opere che vanno oltre il locale. In tanti hanno potuto vedere ed osservare il suo progetto che prevedeva un grande stabilimento e uno sviluppo edilizio attorno alla fabbrica. L'attività industriale richiamava mano d'opera dai paesi vicini e la necessità di un'abitazione vicina al luogo di lavoro. Pietro Ceccato trovò in questo tempo un'alleata in Maria Ronzan. "La Rossa", così veniva chiamata la sua nuova compagna, proprietaria di numerosi campi in prossimità dello

stabilimento. Tanti campi furono divisi in piccoli quadratini dove costruirvi la casa. Ceccato era finalmente riuscito a trovare numerosi collaboratori tecnici per l'azienda ed finanziamenti per il suo progetto. La vendita dei terreni acquisiti comportava, anche se i prezzi erano buoni per gli acquirenti, un notevole sostegno finanziario che veniva impiegato per l'espansione aziendale e la creazione di aggregazione sociale. Nel 1952 infatti riesce a convincere l'episcopato vicentino (Zinato Vescovo) a creare una nuova parrocchia ad Alte. Ho potuto vedere la mappa ed i segni tracciati sulle carte geografiche che delimitavano i confini parrocchiali e che avevano anche provocato qualche dissenso a livello dei parroci confinanti, che continuavano a soffrire della imponente presenza a Brendola dell'attuale incompiuta. Il disegno urbanistico era semplice e redatto in maniera da ottimizzare gli spazi. Il concetto guida era: poco terreno per tanti con una chiesa, un campo da calcio, una scuola ed infine un viale dell'industria che incrociava un viale per la stazione. Il paese in pochi metri quadrati con un disegno geometrico che lasciava poco spazio alle fantasie e alle stranezze edilizie. Un paese operaio al servizio delle aziende. Guai a non riconoscere le capacità di Pietro Ceccato, guai a non riconoscere la managerialità dell'uomo, ma ricordo benissimo quante critiche, solo dieci-quindici anni dopo, aveva provocato nei giovani quel modo di concepire l'abitare. I proprietari terrieri del tempo consideravano offensivo dilapidare terreni per costruire case e rinunciare alla coltivazione di grano, erba medica per il bestiame. Ma il ritardo e la contrarietà durarono poco perché i lauti guadagni immobiliari avevano innescato lo sviluppo edilizio in sintonia con la crescita industriale. La ditta Ceccato stava sviluppando un indotto produttivo con la nascita di una miriade di artigiani, fabbri e lavoratori autonomi, oltre che di piccole aziende meccaniche familiari. I numeri sono noti 3 case nel 50, 9 nel 1951,34 nel 1952 e poi diventa difficile contare perché la numerosa maestranza proveniente dai territori vicini sarà il volano della crescita. Bianca, mia coetanea, arrivata da S. Giovanni Ilarione con la famiglia sperava nell'assunzione del padre che, purtroppo, dovette fare il lavoratore stagionale in Francia in attesa di un posto in fonderia nel 1957. In ogni caso andarono ad abitare in via Galvani in una casa con bagno e servizi,

che provocarono l'incredulità della stessa non avendo avuto prima l'opportunità di conoscere l'esistenza di cose simili. Quelli erano i tempi che cambiavano la vita. La campagna era la fonte di sostentamento per tutti, ma la gran parte dei contadini poteva contare su fondi microscopici ed insufficienti al sostentamento per cui l'opportunità di un posto di lavoro stava scatenando quello spopolamento delle campagne ormai noto e certificato. Il bracciante, il bovaro, il mezzadro ed altre figure dei campi erano disponibili a trasferirsi nel nuovo insediamento produttivo di Alte Ceccato. Per utilizzare questa massa d'uomini a buon mercato era necessaria una minima formazione, che Pietro Ceccato aveva già da tempo iniziato utilizzando le sue qualificate maestranze sottratte ad aziende già avviate ed inserite nel mondo produttivo. La formazione era esclusivamente di tipo tecnico e serale, nel senso che si svolgeva dopo il lavoro diurno in sede o nei comuni limitrofi, per quanti si sarebbero successivamente inseriti nel nuovo polo industriale. Tutto questo fervore aveva scatenato anche le antipatie delle vecchie lobby montecchiane che guardavano con una certa invidia la crescita di Alte. Questo attrito, questa diversità dureranno a lungo nella percezione collettiva degli abitanti del luogo che sognavano autonomia e libertà di movimento. I politici del tempo ebbero grosse difficoltà con il simbolo di Alte, Pietro Ceccato e con i nuovi abitanti. Nel 1952 viene presentata la prima lista civica, a testimonianza di un desiderio di contare anche nell'amministrazione comunale e come simbolo di una nuova realtà in espansione. Gli interventi per creare infrastrutture e servizi erano totalmente in carico a Pietro Ceccato ed al suo staff tecnico che pensava a tutto il necessario: strade, illuminazione, scuola. Il primo asilo, la prima scuola elementare avevano trovato dimora all'interno dello stabilimento produttivo lungo l'ala est che guardava la collina della Selva e di Brendola. Nel 1952 viene posta la prima pietra della Chiesa ed inaugurata la prima via dedicata a L. Da Vinci. E' l'esplosione produttiva con la comparsa delle moto Ceccato e del moto club, che solo due anni dopo potrà contare sulla promessa Orlando Ghirelli che conquisterà sei record del mondo con la "75 sport". Nel 1956 termina l'avventura di Pietro Ceccato, un grande uomo che ha percorso in prima fila la strada di un futuro senza fine. Erano arrivati tanti

pionieri come i fratelli Peripoli, i fratelli Xompero, Giuliani, le sorelle Ramonda, Forge Ciscato, Sommer, FAV, Folco, Bisazza, miriadi di operai ed artigiani. Era sempre presente Piero Galeotto con l'osteria davanti a Ceccato. Come il collo di bottiglia convoglia il liquido così Alte Ceccato aveva convogliato tanta gente dai colli della Lessinia, dai Colli Berici, dai comuni limitrofi in un nuovo paese che assumerà il nome del suo fondatore Alte Ceccato. Queste prime fasi costituiscono l'humus, il retroterra, l'avanguardia del futuro sviluppo del paese che sarà guidato da personaggi nuovi e da nuove aspettative. Il giudizio storico, la valutazione dei fatti e degli eventi, avvengono sempre postumi per collocare le vicende in un quadro più equilibrato e globale. L'uomo Ceccato è stato veramente un pioniere, un apripista, un intelligente visionario, un concreto artefice e fondatore del paese. Il mito che ha avvolto la sua storia trova fondamento nelle opere e nei fatti, nella grande capacità di guida e leadership, nelle enormi capacità di coinvolgere le persone e nel lanciare idee nuove. E' mancato prematuramente rispetto ad un progetto grande ed ambizioso, ma forse è stato anche il momento migliore per chiudere un capitolo di storia. Con la crescita del paese e con l'arrivo di tanta gente non sarebbe più stato possibile avanzare con gli stessi ritmi ed obiettivi. Sarebbe stato difficile far digerire altre iniziative a gente che non possedeva la sua lungimiranza e la sua determinazione. Le persone che ebbero la fortuna di conoscerlo e di lavorare insieme ormai se ne sono andate con Lui e a distanza di più di 50 anni i ricordi sfumano nel vago e in un alone di impreciso stato rievocativo.

Morto l'uomo simbolo Pietro Ceccato, finita un'epoca, arriva una nuova classe imprenditoriale che pensa di essere in grado di subentrare a pieno titolo al padre fondatore, al pioniere. La ditta Ceccato, al massimo storico di dipendenti, passa alla famiglia Dolcetta, che quasi subito si trova ad affrontare il declino della moto, soppiantata dalle nuove auto cinquecento e seicento della Fiat. Sì, perché l'Italia nel suo insieme aveva camminato velocemente nel primo dopoguerra come la cittadella del lavoro di Alte, e di conseguenza le condizioni lavorative e produttive non potevano rimanere immutabili. La ditta Ceccato aveva creato un indotto ed una concentrazione industriale che andava oltre il settore produttivo originario favorendo la nascita di una miriade di imprese artigianali guidate da ex dipendenti e

collaboratori della ditta madre. Una nuova generazione si affacciava alla porta, figli di quei primi abitanti, figli di un minimo benessere assaggiato dal passaggio dai campi all'industria. E si, allora, tanti erano certi che uno stipendio fosse meglio di un raccolto dei campi sempre incerto e legato alle bizzesse della stagione e del tempo. Tanti pendolari da Brendola si presentavano al mattino al suono della sirena per passare la giornata all'interno delle fabbriche. Nell'ottobre del 1960 arrivò anche un nuovo prete, un cappellano al servizio dei giovani in una comunità giovane: era don Ernesto Dalla Valle. Un pretino minuto e magro, nato nel 1936 nell'alta valle del Chiampo, ad Altissimo. La presenza dei preti e della chiesa era ancora forte e reale nel territorio vicentino, sia nei paesi storici che di nuova costituzione, come Alte. Vicenza era considerata la sacrestia d'Italia e sfornava abbondantemente nuovi preti da impiegare nel ministero e soprattutto nel sociale e nel mondo giovanile. Di origini contadine il nuovo cappellano si trovò sbalzato in un paese industriale e in crescita. Era inevitabile che le prime conoscenze dei parrocchiani presenti ad Alte avvenissero con quelle famiglie presenti da tempo nel luogo o quelle famiglie, tante, di origine contadina trasferite ad Alte. Don Ernesto era un frequentatore abituale di casa mia e si sentiva un po' come in famiglia per l'aria di disponibilità che regnava e per la religiosità di mia madre, ex presidente dell'A. C. di Brendola. Il giovane cappellano era spinto dallo spirito di proselitismo e dalla ricerca continua di ragazzi da indirizzare in seminario. La caccia continua in quei tempi aveva prodotto risultati eclatanti: era riuscito a mandare in seminario, nel primo anno della sua presenza, una trentina di ragazzi con la speranza che sarebbero diventati tutti dei preti. Uno dei periodi dell'anno in cui la sua presenza era più frequente in casa mia era quello in cui maturava l'uva ed aveva la possibilità di passare sotto il vigneto posto vicino casa in via Battaglia. Avevo dieci anni come Giorgio Nicente, Antonio Meggiolaro, Narciso Peripoli, Daria Biasin, Raffaella Biasin, Roncari Rino, Mazzasette, Vezzano Antonio, Vaccaro Luigi, Sgolmin Marino, Peripoli Renato, Casarotto, Rubega compagni di scuola in via Archimede, controllata e rappresentata dal maestro Vezzano, con Perticone come insegnante. Avevamo iniziato come classe mista alle scuole elementari collocate presso lo stabilimento Ceccato per passare durante la seconda classe nel nuovo plesso in via Archimede. Naturalmente le strade

erano fangose, bianche ricoperte di poca ghiaia e servivano egregiamente alle nostre gare dopo l'uscita di scuola. Era abitudine uscire di corsa dall'atrio della scuola e giungere fino al palo della luce, di fronte al bar Centrale, in piazza S. Paolo senza preoccuparci degli incroci, tanto non passava nessuno. Era una sfida quotidiana a cui a volte seguiva una lotta serrata con le cartelle come arma per dirimere le controversie sull'ordine d'arrivo. Le nostre povere cartelle non pesavano come gli attuali zaini perché contenevano un quaderno, il sussidiario e un pennino "scinco" ed erano molto maneggevoli come strumento di attacco. Tra i ricordi più comuni il grande lavoro con il seghetto da traforo e la quantità industriale di rondinelle in compensato da appendere ai muri. Le tante passeggiate a controllare i lavori di costruzione dell'autostrada Milano- Venezia, gli scherzi alle compagne della classe accanto, tutte femmine. Sì, allora nella nuova scuola non esisteva classe mista, ma eravamo divisi in base al sesso in aule confinanti e separate al secondo piano dello stabile. Eravamo un'accozzaglia di ragazzi senza storia e senza radici provenienti da paesi diversi che si erano ritrovati ad Alte a causa dei genitori, lì trasferiti. Uno dei pochissimi nati in loco lo scrivente, figlio di una famiglia che era giunta da Castelvecchio nel lontano 1730, conosceva quasi tutti. Eravamo noi la nuova generazione che avrebbe preso il posto dei padri in fabbrica e sul lavoro. Infatti di quella massa, solo lo scrivente raggiungerà la laurea, probabilmente per merito di don Ernesto.

Noi pensavamo ad ben altro che allo sviluppo e alla crescita. Eravamo interessati alle ragazze ed al campo da calcio, alle scorribande tra i cantieri e le case in costruzione. In particolare eravamo affascinati dalle grandi buche o meglio scavi in cui i cumuli di terra, ghiaia e materiali vari offrivano opportunità uniche per giocare a cow boy ed indiani. In alternativa eravamo interessati alla televisione presente presso il cinema, una grande sala a disposizione per la prima e quasi unica tv in bianco e nero o per qualche proiezione di film sempre di cow boy presso lo stabilimento Ceccato. La domenica mattina dopo la messa del fanciullo delle ore 9 uno degli impegni era la sfida a figurine della famosa serie Panini lungo i muri della chiesa con lo scopo di recuperare, con scambi e trattative, i calciatori mancanti nell'album. Era un grande interesse per riuscire a portare a casa un bottino consistente da tenere nascosto onde evitare il sequestro dei genitori. Anche il gioco delle biglie aveva i suoi appassionati in caccia di colori e qualità

diverse. Le biglie di vetro colorato avevano molto più valore di quelle di terracotta grigie e marroni. “Cicchetto o spanella” era la modalità più diffusa di gara e significava che chi colpiva o si avvicinava ad una spanna alla tua biglia vinceva. La difficoltà maggiore per i giocatori era trovare un metro di terra o di spazio che non presentasse troppe asperità o sassi che impedivano la gara. I finanziamenti per l’acquisto di figurine, biglie o i fili di liquirizia presso il negozio di Sabaini, nell’angolo della piazza, derivavano da attività come fare i chierichetti ai funerali, raccogliere ferrovecchio, carta, stracci, o piccoli lavori che comportavano, per i più fortunati, una mini mancia domenicale. Il gioco del calcio era un’altra possibilità quotidiana che si realizzava senza grossi problemi perché qualsiasi spazio era adeguato: la strada bianca, un rettangolo di terra incolto in attesa della costruzione di una casa, lo spazio attorno alla chiesa, uno scavo fatto per la costruzione dei famosi palazzoni in via stazione, che sarebbero arrivati molto più tardi e che nel frattempo avevano fornito ghiaia per le strade. Un mondo di ragazzi vestiti tutti alla stessa maniera, nel senso che gli indumenti erano quasi sempre riciclati e piuttosto consumati. Il vestito importante era quello della prima comunione, per il resto tutto andava bene. Il negozio di abbigliamento era la famosa Mamma Gietta.

Nel 1966 il nostro caro amico Renato si sposa con Bruna Codarini e va ad abitare in via Pirandello nella sua casa rivestita di piastrelle verdi della ditta Vetricolor. Prima di sposarsi aveva abitato a pochi passi dalla chiesa in via Meucci, vicino alla trattoria “il cavallino” Le sue uscite con i giovani della piazza erano sporadiche perché aveva frequentato l’istituto per ciechi a Padova Luigi Configliacchi, conseguendo la maturità scientifica. Era nel frattempo diventato collaboratore e socio dell’Unione Italiana Ciechi e nel 1967 aveva acquisito la licenza di radioamatore. Prima di conoscere Bruna aveva trascorso un periodo difficile e piuttosto solo, usciva poco di casa nonostante la compagnia del fratello più giovane Mario, nostro coetaneo. La piazza era quasi la nostra casa e tanto del nostro tempo si passava a discutere e chiacchierare vicino alla fontana posta al centro della stessa. Il club studenti era un gruppo nato da pochi anni che si era dato uno statuto e dei regolamenti. Alcuni nomi che richiamano la composizione variegata del gruppo: Piero Peretti, Luciano Chiese, Tiziano Mistrorigo, Renato Peretti, Laura e Grazia Guarenti, Bonetto Liliana, Franco Mensi, Giuseppe Visonà,

Anna e Gabriella Paganin, Fosco Carollo, Umberto, Carlo Rigodanzo, Giuliana Caron, Sergio Rigodano, Terenzio Diluviani, Gianni Righetto, Scaramuzza e tanti altri. Grandi discussioni sui temi della politica, del lavoro, della chiesa, si svolgevano regolarmente ogni settimana intervallate da feste e altri momenti di incontro. Qui nascono le prime iniziative di cineforum, le prime pubblicazioni di giornali locali. Credo che una delle pubblicazioni più importanti che ricordo sia stata "Comunità", un giornalino ciclostilato e riprodotto in proprio che aveva comportato una montagna di ore di studio e discussione, tante fette di salame gustate verso la mezzanotte ed accompagnate da pane biscotto e un bicchiere di vino nero. Era certamente un modo per crescere e divertirsi in modo intelligente in compagnia. Quelli sono stati anni che hanno segnato la vita di tanti ragazzi. Naturalmente la partecipazione era diversa come intensità ed impegno, ma il contatto continuo e quasi quotidiano scandiva le giornate di tutti. A questi momenti si associavano altre attività come il calcio ed i giri in bicicletta. Qualche domenica si optava per una scampagnata sui colli con la immancabile chitarra e berrettino alla Celentano. Si assistevano a scenette irripetibili come quando Anna e Lella salite sulla bici di Fosco non riuscivano più a scendere perché, per mancanza di freni e con catena a scatto fisso, la bicicletta non si fermava. A volte compariva don Ernesto che ci considerava bravi ragazzi, ma si trovava in difficoltà quando si affrontava il tema dell'aborto o del matrimonio dei preti. La sua presenza è sempre stata discreta e rispettosa, mai ha violato l'autonomia e l'indipendenza del gruppo: questo era stato il suo grande merito e gli aveva fatto guadagnare la fiducia e la stima di tutti i giovani. Il lavoro a fianco di queste realtà aveva prodotto una frequenza alla messa altissima da parte dei ragazzi, che tentavano di cambiare anche la prassi con l'introduzione di canti nuovi e delle chitarre in chiesa, cosa inaudita per i tempi. Si stava anche realizzando nella diversità degli orientamenti un impegno anche politico. La sezione della democrazia cristiana di Alte era allora controllata dalla corrente dorotea e dal politico di turno Renato Corà. Segretario era il giovane Piero Peretti che sperava di poter controllare la situazione ed inserire un discreto numero di giovani in alternativa alla vecchia guardia. Lunghe serate di discussione se il cambiamento dovesse venire dall'interno o dall'esterno con una opposizione grintosa. Erano state la premessa ad un impegno di una decina

di giovani per cambiare la situazione. Alla fine sei ragazzi entrarono nella segreteria ad affiancare il Peretti con la speranza di diventare maggioranza, ma il sogno rimase nel cassetto per sempre perché alle prime occasioni importanti la vecchia guardia decretò che mai ci sarebbe stato posto per le rivoluzioni anche pacifiche di pochi giovani. Così finì il tentativo di scalata alla sezione D.C. di Alte Ceccato, che rimase "Coratella" per sempre. Don Ernesto era considerato in ogni caso l'anima e l'ispiratore di tutte le iniziative giovanili, il responsabile di ogni divergenza, il padre putativo di tutti i ragazzi. E lui non si negava mai a spendere parole di protezione e giustificazione di fatti ed eventi di cui, a volte, non era nemmeno a conoscenza. La figura di prete e cappellano gli garantiva nella società del tempo ancora un pizzico di peso e rispetto, che spendeva sempre per i ragazzi tacitando le male lingue, tranquillizzando i genitori, parlando con i giovani. Una figura, quella di don Ernesto trascurata e quasi dimenticata anche dall'autore del libro "Alte Ceccato" di Franco Festival, zio di Renato e preside delle scuole medie. Franco Festival non parla molto di questo prete, preferiva don Giovanni o meglio don Primo, cappellani come don Ernesto. Le critiche verso questo pretino erano piuttosto feroci e frequenti. In occasione della costruzione del monumento rappresentato da un cavallo da porre in piazza, al posto della fontana esistente, si scatenò una battaglia politica notevole che vedeva i giovani contrari a questa iniziativa finalizzata a dare lustro e visibilità ad una classe imprenditoriale. Il Comitato Industriali Alte (CIA) era il promotore del progetto cavallo alato, da noi battezzato "Furia". La divergenza più che sul manufatto, artistico per alcuni, brutto per altri, si concretizzava sull'opportunità di tale spesa in un paese ancora privo di tanti servizi, con problemi di fognature, di impianti ricreativi, di illuminazione ed altro. I giovani pensavano che altre fossero le priorità, che altre fossero le necessità da soddisfare. I giovani, allora ancora numerosi, avevano manifestato energicamente il loro pensiero senza riuscire nell'intento di bloccare l'iniziativa. Le autorità non avevano gradito il sostegno di don Ernesto ai ragazzi e cominciarono a mormorare che era giunto il momento di fargli cambiare aria, di trasferirlo in altra parrocchia. Era arrivato nel 1961 ed undici anni di lavoro con i ragazzi cominciarono a dare frutti. Tanti di questi giovani, ormai cresciuti fisicamente e anche intellettualmente, sarebbero diventati uomini di valore e alla ricerca di propri spazi di vita. I fondatori di

Alte erano più vicini al parroco don Attilio buon uomo, moderato ed attento, partecipe delle origini, coetaneo della vecchia guardia, con qualche divergenza con i cappellani come storicamente è sempre avvenuto. In canonica il don Ernesto era considerato un po' un figlio da vigilare, da tenere d'occhio, più che un collaboratore alla pari. Aveva ancora i genitori ad Altissimo, dove ogni tanto faceva un giro a trovare conforto in alternativa a qualche comparsa a casa mia, dove mia madre lo trattava come il figlio maggiore rincorandolo e sostenendolo moralmente. Probabilmente le origini contadine erano un certificato di idoneità e di saggezza anche per confortare il don Ernesto, che a sua volta rassicurava mia madre sul mio operato di bravo ragazzo. Don Ernesto si è speso proprio in questa funzione di moderatore, di tutore, di garante dei giovani nei confronti degli adulti e di quanti non erano disponibili ad accettare i cambiamenti. Mutamenti notevoli e travolgenti per la generazione di pionieri che venivano da ogni parte d'Italia. Come comunità avevamo anche superato la fase del "terron" nel senso che le tante famiglie meridionali giunte in paese si erano in qualche modo adattate, integrate ed inserite nel tessuto urbano. Gli scambi culturali non necessitavano di grandi spostamenti in quanto il paese era la summa di un intero mondo nazionale. In ogni caso una delle attività più gettonate era la partecipazione a campi estivi, corsi provinciali, congressi e convegni. Epico era il periodo natalizio quando con il vecchio e sconquassato furgoncino della parrocchia, utilizzato normalmente per le squadre di calcio in trasferta, si partiva per Assisi per partecipare al convegno. Convergevano in quel luogo ragazzi di ogni paese e nazione per ascoltare oratori di fama internazionale e testimonianze uniche di gruppi, realtà lontane. Era ogni anno un'avventura unica perché per una settimana si respirava un'aria ed un'atmosfera irripetibile di incontri, di riflessioni e di feste conviviali. Ai nostri giorni i ragazzi godono di libertà di movimento e sessuale senza limiti, allora vedere partire un pulmino della parrocchia con a bordo maschi e femmine costituiva un motivo di illazioni e sospetto, quasi come un viaggio di oggi nei paesi orientali alla ricerca di sesso facile. E che discussioni per utilizzare quel vecchio mezzo dedicato ai calciatori, che battaglie per convincere i genitori al permesso di partecipare, che economie per permettersi il pernottamento e le spese di viaggio. Quanto lavoro di don Ernesto per preparare il terreno all'iniziativa e convincere della serietà degli organizzatori, della qualità del

luogo di destinazione. Era sempre don Ernesto a vigilare sui ragazzi e garantire la bontà del gruppo; sempre Lui ad assicurare che sarebbero stati giorni utili alla crescita individuale e collettiva offrendo rassicurazioni e delucidazioni. Era sempre il don Ernesto che si batteva anche per gli altri ragazzi appassionati di sport e calcio in particolare. Batteva alla porta di quei personaggi considerati benestanti per ottenere un piccolo contributo per le maglie del calcio, per la rete da pallavolo per la costruzione di qualche impianto sportivo. Nasceva in quegli anni il centro sportivo con un bel campo da calcio e gli spogliatoi. Era stato don Ernesto a convincere Bertotto ex calciatore a farsi carico degli allenamenti e della squadre di calcio. La fiducia tra i due uomini era unica e la dedizione altrettanto eccezionale. Con questi ingredienti non potevano mancare grandi soddisfazioni come la vincita del campionato nazionale juniores nel 1969 nella città di Macerata. In quell'occasione lo sponsor più importante Giuliari finanziò con trecentomila lire la partecipazione della squadra che aveva stravinto il campionato provinciale e regionale regalando momenti di orgoglio e prestigio al paese. Per vedere i suoi ragazzi don Ernesto scese in macchina per la partita finale con la squadra di Torino insieme al "Giuliari", che alla guida del mercedes ebbe un incidente fasciando completamente l'auto senza subire alcun danno fisico alla sua persona ed ai passeggeri. Un'auto sostitutiva permise loro di giungere ugualmente in tempo per gustare la vittoria con il risultato di 5 a 1. Il rientro vittorioso dalla finale da Macerata fu festeggiato da un corteo di oltre duemila macchine dalla stazione di Vicenza fino alla piazza di Alte, dove Faccio Ettore coprì il suono delle campane a mezzanotte con una serie di colpi di fucile, che i carabinieri presenti finsero di non sentire. Siamo a cavallo del '68 con la presenza delle prime manifestazioni giovanili ed operaie, delle prime mega e quotidiane assemblee autogestite. Siamo al massimo dell'attività dei gruppi parrocchiali con la partecipazione massiccia di giovani di qualsiasi orientamento ed impegno. Sono gli anni in cui ai gruppi partecipa anche quello che poi diventerà senatore e sindaco: Giuseppe Ceccato e sua moglie Mariagrazia Braggio.

Don Ernesto, a settembre del 1972, lascia Alte Ceccato per entrare come cappellano a Malo. E' un cambio della guardia importante e la premessa alla fine di un progetto giovanile iniziato dieci anni prima. I giovani avevano conquistato spazio ed autonomia, avevano raggiunto obiettivi importanti,

avevano messo in crisi il mondo adulto che ora si riprendeva il controllo della situazione togliendo di mezzo la persona che aveva favorito e coperto questo sviluppo. Don Guido Antonin subentrava ad un prete piccolo, grintoso e scomodo, ma sicuro del cammino necessario per amalgamare e far crescere la gioventù. Era anche l'inizio della fine del famoso '68 con i suoi eccessi e le sue rivoluzioni. La vita sociale sconvolta dalle agitazioni stava riprendendo i suoi ritmi più tranquilli e stabili. La crisi economica stava trovando nuovi sbocchi e il benessere più diffuso riduceva il desiderio di impegno politico e sociale. Il periodo delle assemblee era alla fine, il momento delle lunghe discussioni e confronti si stava chiudendo definitivamente. I giovani cominciavano ad avere una maggior mobilità per cui non era indispensabile andare in piazza per trovare compagnia; le macchine permettevano spostamenti individuali prima limitati e difficili, il cinema e la tv entravano ormai in tutte le case, le immigrazioni continuavano complicando le relazioni stabili, tanti giovani pensavano a sposarsi e metter su famiglia rinunciando all'impegno politico e sociale. Il reflusso stava decimando i gruppi e le iniziative parrocchiali, il diverso orientamento ideologico e politico spezzettava i giovani in tante direzioni, il lavoro portava all'esaurimento delle energie da spendere socialmente. Questa situazione era tipica di tutta la nazione e non fenomeno esclusivo di Alte. La crescita economica si stava diffondendo anche in altri paesi limitrofi, in particolare a Brendola dichiarata negli anni '60 zona depressa, che faceva spostare l'asse industriale in tale direzione. E' in questi anni che Brendola paese di campagna diventa polo industriale. Tanti capireparto, tanti artigiani rientrano a casa, sfruttano le opportunità fiscali offerte da Brendola. Via Einaudi, strada che segna il confine con Alte vede sorgere numerosi capannoni industriali e segnare una trasformazione del territorio impressionante. Sarà questa la prima di altre aree destinate all'industria che oggi richiama circa 1500 persone dai paesi vicini: una inversione di flusso da emigrazione ad immigrazione. Questi anni registrano un'espansione ed un salto di qualità nelle disponibilità di beni di consumo orientati in ogni caso al soddisfacimento individuale. La logica era quella di aumentare le proprie opportunità anche sacrificando il bene comune; non si chiedevano tanti servizi e sviluppo collettivo, ma possibilità di accrescere i consumi personali: macchine, tv, stereo, mobili, vestiti ignorando treni, biblioteche, spazi verdi,

luoghi attrezzati. Imperava il sogno dell'usa e getta. Imperava il concetto dello sviluppo infinito. Carenze su ogni fronte, anche se circolano 12.484.000 di autovetture e se ne producono circa 1.800.000 anno. Ormai le auto sono divenute il talismano della dignità degli italiani, li hanno persuasi che non è "uomo chi non è automobilista". Serve l'auto a soddisfare il desiderio di affermare il proprio successo e con la sua cilindrata il simbolo dello stato sociale raggiunto. Per averla si è disposti a qualsiasi sacrificio e a firmare un pacco di "pagherò", facendo dimenticare o volutamente ignorare i guasti che questa corsa e questa foga comportavano alla collettività, afflitta da alcuni anni da gravi carenze nonostante i "miracoli" passati dentro ogni settore: della sanità, dei servizi, del sociale.



In questi anni Renato godeva come invalido di guerra di un accompagnatore militare e molti dei giovani destinati alla leva militare chiedevano di poter svolgere tale servizio. Renato in questo periodo si dedicava agli apparecchi radiotrasmittenti professionali ed amatoriali. Nel 1976 è membro fondatore della Protezione civile di Montecchio Maggiore e durante il terremoto in

Friuli fu incaricato dalla prefettura di Vicenza di mantenere i collegamenti con la zona sismica. Non bisogna dimenticare che nel 1974 è membro fondatore del gruppo "Telefono Amico" insieme a Giacomo e Teresa Soardi, Franco Rasia, ed altri giovani. Nel periodo '75-76 dopo un breve periodo al C.A.R. di Belluno ho avuto la fortuna di fare servizio come accompagnatore a Renato. Ricordo con piacere i frequenti viaggi a Milano per acquistare materiale elettronico, a Piacenza per i tornei di scacchi per non vedenti, a Montecchio Maggiore per scambi commerciali e di consulenza con l'ing. Frigo Bruno. Quel tempo trascorso insieme a Renato è stato utilissimo alla mia formazione umana e alla acquisizione di capacità tecniche di base. Studiavo medicina e le mie conoscenze di trapani, seghe, chiavi, attrezzi, cavi, collegamenti elettrici e circuiti erano a livello inclassificabile. Una delle prime esperienze è stata quella di salire sul tetto di casa sua per sistemare l'antenna parabolica. Renato si muoveva camminando lungo i cornicioni e le grondaie come un esperto impiantista e un super equilibrista richiamando la mia attenzione sulla scelta della chiave giusta da fornirgli per il lavoro. Sì, questo è un filetto americano che porta una chiave da 13, diceva dopo aver appoggiato la vite al labbro, passamela per favore. Oppure, appena arrivato al mattino, mi interrogava dicendo: hai visto ieri sera per Tv che spettacolo meraviglioso? Non avevo mai avuto modo di conoscere le sue doti di sensibilità uditiva e di contatto, ma vi assicuro che agli inizi fu una cosa sconvolgente: parlava e chiacchierava come qualsiasi persona in grado di vedere le cose. Aveva un grado di autonomia negli ambienti familiari che impressionava qualsiasi persona non lo conosceva. Quante partite a scacchi abbiamo fatto è impossibile dirlo, ma solo dopo un anno di scontri sono riuscito nell'impresa di batterlo. Aveva a disposizione, per quei tempi impensabile, un computer vocale con cui giocava e mi aveva istruito sulle modalità di costruire scacchiere personalizzate di varie forme e misure. Apriva le scatole delle radiotrasmettenti e con la mano armeggiava all'interno alla ricerca di saldature imperfette o collegamenti interrotti. Poi tanti appuntamenti con l'associazione mutilati ed invalidi, con la protezione civile, con i missionari dell'America Latina, con Telefono Amico, con altri colleghi ciechi, con i rappresentanti nazionali della categoria. Era una vita intensa e piena di attività ed impegni che avrebbe portato a risultati brillanti negli anni.

3. ANNI '80



L'inizio di questa storia parte, ormai si può dire, nei lontani anni '80, quando il mondo era molto diverso e non tutti ricordano chiaramente. Sono tempi di elezioni nazionali e locali. Le consultazioni dell'anno 1980 confermarono il primato della Democrazia Cristiana, in lieve calo, sul Partito Comunista Italiano che subì un brusco arretramento. Complessivamente il centro (DC-PSDI-PRI-PLI) aumentò di poco i propri consensi, grazie alla crescita di liberali e socialdemocratici, ma mancò nuovamente la maggioranza assoluta dei seggi, per cui si concretizzò un'alleanza con i socialisti, in lieve crescita, ponendo le basi per la nascita del pentapartito. Sul fronte delle opposizioni, i radicali ottennero un ottimo risultato, passando da 4 a 18 seggi alla Camera, mentre la destra missina risultò in calo anche in questa tornata. A

Montecchio Maggiore le cose, come ci mostra la tabella, andarono in modo diverso. In ogni caso era cominciato il reflusso dei "sessantottini" e tanti giovani diventati adulti si erano sistemati formando famiglia e inserendosi nel mondo del lavoro. La piazza S. Paolo di Alte Ceccato era ancora un

Liste	voti	%	seggi
Democrazia Cristiana (DC)	7.172	60,02	19
Partito Comunista Italiano (PCI)	1.576	13,19	4
Partito Socialista Italiano (PSI)	1.210	10,13	3
Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI)	793	6,64	2
Lista Civica	451	3,77	1
Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale (MSI-DN)	433	3,62	1
Partito Repubblicano Italiano (PRI)	315	2,64	-
Totale	11.950	100,00	30

Figura 1: tabella elettorale

luogo di ritrovo per tanti giovani, ma il clima era cambiato completamente. Il paese aveva assorbito, inglobato i tanti migranti del meridione d'Italia e non presentava fughe verso altri territori limitrofi. Don Ernesto Dalla Valle, il cappellano dei giovani, era stato spostato e successivamente fatto parroco di Castello di Arzignano. A ricordarlo, dopo la sua morte in montagna nel 1984, con sincera stima e simpatia è stato il maestro Bepi De Marzi. Anche la sezione calcio Alte nel novembre del 2007 in occasione di un restauro della sede, dopo la cerimonia del taglio, ha tolto il velo ad un bassorilievo dedicato a Don Ernesto Dalla Valle, che negli anni '60 gettò le basi per la realizzazione del polisportivo Pietro Ceccato. "Un ricordo dovuto a una persona che ha fatto tanto per lo sport e per tutta la comunità di Alte". Anche i fatti nazionali influenzarono il paese. Nel maggio 1981 papa Giovanni Paolo II

rimase gravemente ferito in un attentato, mentre si trovava tra la folla in Piazza San Pietro: responsabile del gesto fu il turco Ali Agca, che verrà condannato all'ergastolo. Ad aprile, le Brigate Rosse sequestrano a Napoli l'assessore regionale democristiano Ciro Cirillo, che venne liberato a luglio. Ai referendum popolari, che si svolsero a maggio, l'elettorato bocciò tutte le proposte sull'abolizione dell'ergastolo, sul porto d'armi, sulle leggi di ordine pubblico e quelle sull'aborto presentate dal Partito radicale e dal Movimento per la vita. Il Governo Forlani si dimise in seguito allo *scandalo P2*, la loggia massonica segreta guidata da Licio Gelli che perseguiva fini di destabilizzazione. Molti nomi eccellenti di ogni campo della vita pubblica italiana, uomini politici, militari, giornalisti, imprenditori erano inclusi negli elenchi degli affiliati. A giugno il nuovo Governo a maggioranza pentapartita (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) fu il primo nella storia della Repubblica ad essere guidato da un laico, il repubblicano Giovanni Spadolini. A dicembre, le Brigate Rosse rapirono a Verona il generale americano James Lee Dozier, sottocapo delle forze di terra Nato per il Sud Europa. Era il culmine di un anno di violenze e omicidi terroristici. Il segretario del PCI Enrico Berlinguer, in seguito ai fatti della Polonia, dichiarava che le società dei paesi dell'Est avevano esaurito "la capacità propulsiva di rinnovamento". Era la rottura con Mosca. Il sindaco Rino Folco era succeduto nel 1978 a Carlo Ciscato, sindaco precedente dal 1975. La nuova amministrazione guidava il paese senza provocare grossi scontri e lotte tra i partiti e tra le varie frazioni del Comune. "Non è mai troppo tardi per andare oltre": così diceva Pietro Ceccato, imprenditore simbolo di Montecchio Maggiore e in particolare di Alte, frazione nata proprio attorno alla sua azienda. Quella sua visione della vita e del fare impresa era ancora ben radicata in paese e nelle persone. Ad Alte, centro commerciale e industriale si viveva bene e la vita comunitaria si svolgeva attraverso dibattiti, discussioni, tanta speranza e fiducia nel futuro. In quei tempi tante cose erano cambiate e si poteva già dire "c'era una volta" per tanti piccoli esercizi come le sorelle Ramonda. Infatti un negozio di scampoli di pochi metri quadrati per lo smercio di tessuti negli anni '50, era diventato un impero. Ramonda oggi, ancora più grande, conta 60 negozi in Italia e Austria, 1.400 dipendenti e oltre 300 milioni di euro di fatturato l'anno. Vicino all'attuale sede di Ramonda e della nuova rotatoria come non ricordare la discoteca Boom, di cui non rimane alcuna traccia perché

demolita nel 2011. Ma chiunque abbia vissuto l'adolescenza negli anni '80 e '90 se la ricorda bene e prova un acuto senso di nostalgia. Per chi abitava tra Arzignano, Chiampo e Montecchio e Montebello l'appuntamento era fisso ed il boom era una seconda casa. Qui, tra "serate studentesche" e feste, sabati sera e domenica pomeriggio ogni scusa era buona per andarci. Nella discoteca sono nate e si sono sciolte compagnie di amici. È stata la discoteca più conosciuta della provincia di Vicenza. Pensate che, negli anni '90, era stata creata una apposita fermata dell'autobus: la fermata "Discoteca Boom". Il successo di questa discoteca stupì molti per la sua durata: per 35 anni, dal 1969 fino alla sua chiusura, nel 2004, il Boom fu un'istituzione, che seppe attirare grandi complessi e cantautori. Difficile nominare tutti gli ospiti di questa discoteca, sono davvero tanti quelli che contribuirono a rendere "grande" il Boom. A cominciare dalla generazione dei cantautori degli anni '70 e '80: da Renato Zero a Mina, da Gino Paoli ai Pooh. Poi ci fu l'epoca delle "ospitate" di personaggi famosi della TV: dai protagonisti di Drive In a Gerry Scotti e Serena Grandi. Molti di noi conservano un ricordo fantastico del Boom della domenica pomeriggio: questa era la giornata dedicata ai più giovani che venivano accompagnati dai genitori e che "scoprivano" il magico mondo delle discoteche degli anni '80. Altri ricordano le "serate studentesche" organizzate dai licei o dagli istituti tecnici, con tanto di elezione di "Miss Ragioneria" o di "Mister Liceo Scientifico". Ora l'area della discoteca è un luogo che rovina l'ingresso, per mancanza di decoro e ordine, ad Alte di Montecchio lungo la strada regionale 11. L'area dell'ex discoteca, che ha una superficie di circa 14 mila metri quadri, è «di proprietà privata, dell'immobiliare Guà». Sulla zona c'è da anni un piano di lottizzazione per la riqualificazione e la riconversione che prevede la costruzione di un centro acquisti, che nella totalità non potrà superare i 2.500 metri quadrati, dove potranno trovare spazio esercizi commerciali. In teoria un posto appetibile, ma nella realtà da anni nessuno vuole investire a causa della crisi economica. Si poneva già nel momento della demolizione il problema della sostenibilità in seguito all'arrivo di una forte crisi urbana. *I grossi centri sono infatti una delle origini e il teatro della crisi che investe le economie occidentali; crisi che assume tre dimensioni: come crisi ambientale, come crisi dei rapporti sociali, in particolare come progressivo aumento delle distanze tra "ricchi" e "poveri", e come crisi della mobilità o negazione dell'accessibilità*

generalizzata ad ogni luogo per ogni individuo o gruppo sociale, causa questa del crescere di evidenti ingiustizie "spaziali". (Soja, 2010). Negli anni ottanta si era manifestata una crisi per quanto riguardava appunto il lavoro e la necessità di una riorganizzazione spaziale e/o tecnologica della produzione, nuovi rapporti sociali e nuovi assetti geopolitici. Si cercava sui caratteri dell'urbanizzazione e sull'intero sistema del welfare in un paese dove alcuni ammortizzatori sociali avevano poco modo di agire e di concretizzarsi con effetti positivi per i più deboli. L'urbanistica ad Alte fu sempre un tema importante e motivo di scontri: un paese tracciato da un imprenditore lungimirante morto prematuramente od un obbrobrio urbanistico, a seconda dei punti di vista.

Da ormai dieci anni si erano costituiti gruppi parrocchiali di aggregazione giovanile, che avevano coinvolto direttamente tanti ragazzi che scoprivano l'idea, fino a quel momento quasi impossibile, che ognuno può partecipare attivamente alla vita collettiva. Si era verificato addirittura, che l'istituzione religiosa collaborasse con altre realtà giovanili laiche. Grazie ai movimenti, all'associazionismo, allo scoutismo, all'azione cattolica e ad altre associazioni più informali mutava il clima sociale nutrendo e sviluppando lo spirito comunitario in paese. Da questo strano crocevia di idee e persone ispirate dall'uguaglianza e dalla responsabilità civile partirono i primi esperimenti di solidarietà e cooperazione, sostenuti dalla sinergia fra giovani (e meno giovani) tuffati in un sistema animato da stimoli nuovi. Lo stile di vita delle famiglie nel frattempo era mutato tanto da assomigliare quasi più a quello odierno, con genitori che lavoravano entrambi, anziani che invecchiavano in solitudine, disabili e malati psichici che non erano più chiusi in strutture. Mentre le persone guardavano al mondo post-industriale con sempre maggior disincanto, la forza di impegnarsi per una società sostenibile si fece largo concorrendo alla nascita di numerose associazioni di volontari, che mettendosi in gioco per rispondere ai problemi degli altri cittadini, fecero un primo passo per attuare il dovere di solidarietà e compresero che non poteva essere delegato esclusivamente allo Stato la sua concretizzazione. Lo stadio iniziale fu creare semplici gruppi informali, che divennero vere e proprie associazioni promotrici di iniziative come i primi "laboratori occupazionali" per persone disabili, visite ed incontri nel manicomio, la raccolta di carta e ferro e vari altri lavori di assemblaggio e/o

confezionamento di prodotti che richiedevano pochissima attrezzatura e abilità manuali limitate, gite ed escursioni che coinvolgevano anche portatori di handicap e altri “ospiti deboli” frequentatori di questi luoghi. Ma torniamo ai precedenti della cooperazione sociale.

La prima importante normativa risale al 1968 ed è la legge n. 482 sul collocamento obbligatorio. È la prima che traduce nel sistema, il diritto al lavoro per tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione fisica. La 482/68 individuava categorie di cittadini vittime di uno svantaggio fisico o di danni indiretti causati dalla guerra. Molto rilevante è la comparsa, per la prima volta in sede legislativa, degli invalidi civili; soggetti con uno svantaggio motorio o sensoriale, non dovuto a conflitti bellici, ma conseguenza di malattie dalla nascita o altre patologie, come gli esiti della poliomielite. Gli invalidi civili erano anche coloro che avevano avuto incidenti o menomazioni di altra natura, a cui veniva riconosciuto esplicitamente il diritto ad una maggiore tutela. Al di là dell’applicazione pratica e della capacità di funzionamento, la norma sul collocamento obbligatorio è stata un primo fondamentale passo nell’Italia repubblicana, perché riconosceva un diritto legato alla persona e al suo stato, dovuto a svantaggi causati da vicende sociali e/o patologie invalidanti. Possiamo fissare qui la prima tappa simbolica da cui è iniziato il progetto legislativo di riconoscimento dei diritti sociali anche per i portatori di handicap. Dopo pochi anni infatti, arrivava in gazzetta ufficiale anche la legge sull’handicap, la legge 30/3/71 n° 118, con la quale si fissarono nero su bianco, i diritti di soggetti diversamente abili. Fu un passaggio normativo legato a quello sul collocamento che per di più, ne accentuò la portata. Dobbiamo evidenziare che fu la prima volta che persone portatrici di handicap (fino ad allora definiti “menomati”) venivano considerate cittadini portatori di diritti parimenti a ogni altro individuo. Esseri umani che fino ad allora erano stati custoditi in istituti o ospedali e che vivevano un’esistenza parallela alla società dei normodotati. Tra gli step legislativi da menzionare va inserito sicuramente il provvedimento del dicembre 1972 che ha cambiato la vita di molti giovani: l’obiezione di coscienza. Si trattava di un’innovazione che, in alternativa al servizio militare, introduceva la possibilità di fare obiezione ed optare per il servizio civile. Ciò imponeva ai giovani che non volevano passare sotto le armi di mettere 24 mesi della loro vita, ovvero quasi il doppio della leva, a

disposizione di nuove realtà, in cerca di braccia, idee e sorrisi. Qualche tempo dopo fu il momento della scuola. Nel 1977 l'approvazione del decreto legislativo n. 517, proponente il diritto all'istruzione per tutti, rivoluzionò l'istituzione scolastica e la didattica. Anche i bambini disabili, fino ad allora destinati a scuole speciali, dove venivano presi in carico perché affetti da handicap fisici, psichici o sensoriali, entrarono a pieno diritto nelle scuole. Come per altri ambiti, la divisione era frutto della generale incapacità di comprendere che il grado di intelligenza e le capacità cognitive di quei bambini non erano ridotte in conseguenza del deficit di cui erano portatori, ma il più delle volte per la difficoltà a comunicare. Le scuole speciali vennero abolite e, grazie alla legge che stimolò il progresso dell'ambiente educativo, partirono numerosi progetti per l'integrazione scolastica dei disabili e l'introduzione di nuove figure professionali: gli insegnanti di sostegno, formati e specializzati per insegnare e comunicare adattando la didattica ai bisogni degli studenti. Tocchiamo l'ultima tappa di riforme sociali nel 1978, anno divenuto famoso per l'approvazione della legge Basaglia, il provvedimento che impose la chiusura degli ospedali psichiatrici. Un influsso culturale importante sul mondo dei meno fortunati e dell'handicap, come si usava dire un tempo, fu la Legge 180/1978, battezzata legge Basaglia, che rivoluzionava il mondo dei malati con disturbi psichici considerati irrecuperabili e pericolosi socialmente, allontanati dalla società, emarginati e rinchiusi nei manicomi. Il primo successo della Legge 180 fu la chiusura dei manicomi che permise di restituire dignità e valore ai malati in essi reclusi. Il secondo significato fondamentale della legge Basaglia fu il recupero e la centralità della persona a tutti gli effetti. Il riconoscimento dei loro diritti e la necessità di una presa in carico furono una conquista di civiltà. Lo spostamento da strategie di tipo custodialistico a presa in carico della persona, comportò la valorizzazione di tutti gli aspetti ad essa legati, sia di tipo biologico che di tipo psicologico e sociale. Quest'ultimo aspetto in quell'epoca, risultava prevalente per le evidenti caratteristiche di esclusione e di emarginazione a cui erano sottoposti "i malati". Tutto ciò permise la nascita del nuovo modello di presa in carico che si realizzava attraverso un incontro autentico tra paziente e terapeuta, in cui l'accoglienza, l'ascolto, il sentire l'altro, rappresentavano la premessa per una collaborazione attiva, ovvero un lavorare insieme. Il modello evidentemente provocò influenze e

stimoli per altre situazioni di disagio e sofferenza ignorate. Partendo dalla psichiatria venne ripensata la categoria socio-culturale dell'"esclusione", che è comune a tutti i possibili candidati all'emarginazione (sani o malati che siano). La cura della persona non è possibile se la società continua a vivere e si muove nel clima di paura, di repressione, di ricerca di difesa e di tutela. La cura della persona dovrebbe tendere alla riconquista di una libertà perduta, di una individualità sopraffatta: il che è esattamente l'opposto di ciò che significava il concetto di tutela, difesa, separazione, segregazione, implicito nelle regole dei precedenti approcci. La disabilità è un argomento che purtroppo non è ancora né affrontato né conosciuto nel modo giusto. Per sostenere quest'affermazione, è sufficiente riflettere con attenzione sul linguaggio, spesso errato, comunemente utilizzato per approcciarsi alle persone disabili. Quante volte, infatti, un disabile viene definito "portatore di handicap?". Può sembrare un termine gentile, meno brusco di "disabile", ma non è corretto. Le parole pesano e stanno a significare concetti precisi per poter permettere a tutti di comprendere, capire e esprimere pensieri sensati. Le parole sono macigni da spostare e utilizzare con saggezza ed appropriatezza, non per dimostrare che siamo in grado di articolare e muovere la lingua, ma per esprimere la nostra intelligenza. Non serve studiare per parlare, serve pensare in maniera lenta ed ponderata. Il mio vecchio genitore parlava poco, ma era di una saggezza unica, frutto del suo silenzio e della sua riflessione. Mi concedo, quindi, una divagazione sul vocabolario italiano:

inabile agg. [dal lat. *inhabilis*, propr. «non maneggevole», comp. di *in-* e *habilis* (v. *abile*)]. – **1.** Non *abile*, privo delle qualità richieste per un determinato fine: essere i. alle fatiche, agli studî, alle armi, a esercitare una professione; i. al servizio militare, *non idoneo, per malattia o per costituzione organica* (anche assol.: alla visita di leva è stato dichiarato inabile). *Nelle assicurazioni sociali e nell'infortunistica*, i. al lavoro, *che, o chi, a seguito di infortunio per causa violenta in occasione di lavoro, abbia perduto, parzialmente o assolutamente, temporaneamente o permanentemente, l'attitudine ad esso.* **2.** *Meno com., inetto, maldestro e sim.:* un autista i.; difesa, politica i.; è stata una mossa veramente inabile.

inadatto agg. [comp. di *in-* e *adatto*]. – Non adatto: *parole i. alla circostanza; mezzi i. allo scopo;* anche con uso assol.: *iniziare un lavoro con strumenti*

invalidi. Con riferimento a persona, privo di determinate attitudini, disadatto: *essere i. a comandare, a dirigere*.

invalido agg. e s. m. (f. -a) [dal lat. *invalidus*, comp. di *in-* e *validus* «valido»].
– Che o chi, per malattia, congenita o acquisita, ferita, mutilazione, o per vecchiaia, non ha o ha perso la capacità di compiere il suo lavoro abituale o anche un lavoro qualsiasi: *è rimasto i. in seguito a un infortunio sul lavoro; l'incidente lo ha reso i.; ha il padre i. e deve provvedere lui al sostentamento della famiglia*; determinando: *essere i. al lavoro*; *è i. per l'età alle fatiche pesanti* (più com. *inabile*). In partic., di soldato che per malattia contratta sul fronte o per ferita riportata in combattimento non è più abile al servizio militare o a esplicare la sua normale attività lavorativa nella vita civile; e come sost.: *gli i. della prima guerra mondiale; i. civili; i. di guerra; i grandi i.; ospizio per invalidi* (anche ellitticamente: *è ricoverato agl'Invalidi*); Nella sfera della disabilità - mentale o fisica che sia – si distinguevano tre componenti: il deficit o menomazione, la disabilità e l'handicap.



La **menomazione** è essenzialmente il danno subito da una persona e può includere la perdita o anomalia di strutture o funzioni di natura fisiologica, anatomica o psicologica.

La **disabilità** è la conseguenza della menomazione sul piano funzionale. Essa comprende qualsiasi limitazione nella capacità di compiere un'attività nel modo e nell'ampiezza considerati normali per una persona. Un ragazzo che usufruisce delle stampelle a causa di una gamba rotta sarà dunque disabile proprio come un giovane costretto sulla sedia a rotelle a causa della mancanza degli arti inferiori. La disabilità, di conseguenza, può essere temporanea o una condizione di vita, ma soprattutto può coinvolgere ognuno di noi, sebbene in dimensioni varie.

L'**handicap**, infine, altro non è che l'ostacolo imposto dalla società al disabile, al quale non sarà consentito di adempiere alle comuni funzioni vitali per il raggiungimento della propria autonomia e realizzazione personale. L'handicap può essere fisico (per esempio: la mancanza di ascensori in un edificio, di parcheggi adeguati, di scivoli in un marciapiede) o culturale (come gli stereotipi ed i pregiudizi). Una società mentalmente ristretta ostacola maggiormente le persone disabili, considerando la disabilità un male che va a rallentare la vita sociale, e dunque un handicap stesso per la società. È possibile notare, dunque, che l'handicap non può essere considerato una caratteristica della persona, in quanto è un limite sociale.

Il 21 maggio 2001, 191 Paesi partecipanti alla 54^a Assemblea Mondiale della Sanità hanno accettato la nuova Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute (ICF) come “standard di valutazione e classificazione di salute e disabilità”. Lo scopo generale dell'ICF è quello di fornire un linguaggio standard e unificato che serva da modello di riferimento per la descrizione delle componenti della salute e degli stati ad essa correlati. Quest'ultime sono descritte dal punto di vista corporeo, individuale e sociale in due elenchi principali:

- 1) Funzioni e Strutture Corporee,
- 2) Attività e Partecipazione.

La classificazione elenca anche i fattori ambientali che interagiscono a determinare una situazione di disabilità. Questa infatti viene definita come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo, i fattori personali e i fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui vive l'individuo. La nuova Classificazione

Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute (ICF) è una delle classificazioni internazionali, sviluppate dall' Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) che permettono di codificare un'ampia gamma di informazioni relative alla salute. Esse utilizzando un linguaggio comune standardizzato favoriscono la comunicazione, in materia di salute e assistenza sanitaria, tra gli operatori in tutto il mondo e tra varie scienze e discipline. L'ICF non è una classificazione delle "conseguenze delle malattie", ma delle "componenti della salute". Nella vecchia classificazione l'attenzione veniva posta sulle "conseguenze" cioè sull'impatto delle malattie o di altre condizioni di salute che ne potevano derivare, mentre in questa (ICF) si identificano gli elementi costitutivi della salute. In tal senso l'ICF non riguarda solo le persone con disabilità, ma tutte le persone proprio perché fornisce informazioni che descrivono il funzionamento umano e le sue restrizioni. Inoltre, essa utilizza una terminologia più neutrale in cui Funzioni e Strutture Corporee, Attività e Partecipazione vanno a sostituire i termini di menomazione, disabilità e handicap. La sequenza Menomazione -> Disabilità -> Handicap, alla base della vecchia classificazione(ICIDH), nella nuova viene superata da un approccio multiprospettico del funzionamento e della disabilità secondo un processo interattivo ed evolutivo. La classificazione si esplica in un approccio di tipo "biopsicosociale" (in cui la salute viene valutata complessivamente secondo tre dimensioni: biologica, individuale e sociale.

È in sostanza il passaggio da un approccio individuale ad uno socio-relazionale nello studio della disabilità. La disabilità viene intesa, infatti, come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo, fattori personali e fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui egli vive. Ne consegue che ogni individuo, date le proprie condizioni di salute, può trovarsi in un ambiente con caratteristiche che possono limitare o restringere le proprie capacità funzionali e di partecipazione sociale. L'ICF, correlando la condizione di salute con l'ambiente, promuove un metodo di misurazione della salute, delle capacità e delle difficoltà nella realizzazione di attività permettendo di individuare gli ostacoli da rimuovere o gli interventi da effettuare perché l'individuo possa raggiungere il massimo della propria auto-realizzazione.

Qualche considerazione generale sulla cooperazione e solidarietà. La metamorfosi delle realtà sparse per l'Italia seguì percorsi differenti che condussero a traguardi formali diversi:

- le, *cooperative di solidarietà sociale*
- le *cooperative di lavoro sociale*.

Le cooperative di solidarietà sociale sono la diretta evoluzione delle esperienze nate nelle parrocchie e per questo ideologicamente più vicine alla cultura cattolica che le aveva ispirate. Nascono per coinvolgere portatori di handicap, minori in stato di abbandono, persone emarginate nella costruzione della risposta ai loro problemi, non solo per dare un aiuto fornendo un servizio. La propensione a farsi carico di persone ai margini della società attiva aveva sviluppato la consapevolezza che, le ragioni per cui i soci lavoravano, coincidevano con le persone di cui si prendevano cura e ciò che rappresentavano. Questo approccio ha determinato un confine netto tra passato e futuro nella visione della cooperazione fondata sul principio di mutualità; si aprì un varco entro cui entrarono a beneficiare dei loro servizi anche persone non socie che determinò l'avvio del cambiamento verso la futura mutualità allargata. Gli stratagemmi tecnico-burocratici, per ovviare inizialmente alla mancanza di regole, furono numerosi e non agevoli poiché i termini per introdurre le novità andavano escogitati ed inventati. Le cooperative cominciarono ad elaborare progetti d'aiuto per alleviare le fragilità delle persone attivando la ricerca di percorsi per favorire il loro inserimento sociale. Le strategie d'innovazione si concretizzarono nell'organizzazione, molto spesso all'interno di progetti di accoglienza, di percorsi formativi ad hoc, nella ricerca di strumenti e tecnologie, studiando da un punto di vista scientifico i limiti e le necessità da superare per dare piena espressione a tutti. Questo stile operativo era in sintonia con il filone rappresentato dalla cooperativa '81, sorta come comunità di lavoratori che assumevano la forma di cooperativa di produzione-lavoro, in forza di soci lavoratori normodotati e disabili che, uniti, potevano creare opportunità di impiego adatto alle diverse esigenze. La necessità di dare opportunità di lavoro ai soggetti coperti dalla 482, la legge sul collocamento obbligatorio, ebbe un effetto significativo sulla nascita di altre forme cooperative di lavoro sociale. La loro genesi è assimilabile a quella delle cooperative di solidarietà sociale poiché in entrambe il fattore decisivo della loro nascita è stata la

ricerca di una nuova modalità che permettesse a soggetti diversi di integrarsi nel tessuto sociale e lavorativo in modo sempre più autonomo. La differenza fra le realtà cooperative era legata alla base socio-culturale e alle esperienze da cui emergevano. Da un lato troviamo, prevalentemente, la matrice cattolica, dall'altro un assemblaggio di gruppi e associazioni in maggioranza laici. Altra circostanza è quella delle cooperative che stavano nascendo in forza della richiesta dei singoli Comuni per esternalizzare la gestione di alcuni servizi sociali. Come abbiamo ricordato in precedenza, la crisi petrolifera aveva portato, nella gestione del bilancio dello Stato, un rinnovamento nel modello di sviluppo e crescita del paese. I vincoli imposti dalla normativa, avevano prodotto una situazione molto critica all'interno delle amministrazioni comunali. Il fabbisogno di servizi alla comunità non poteva più essere coperto dalla pianta organica pubblica. Il modello di riferimento per l'organizzazione dei servizi sociali era fondato sull'istituzione pubblica erogatrice e garante, cioè era solo lo Stato ad erogare servizi. Questa forma centralista, non più economicamente sostenibile, indusse a ragionare su forme di partenariato pubblico-privato che, fra le altre cose, incentivarono la nascita di cooperative di lavoro sociale alle quali affidare, attraverso un meccanismo contrattuale, servizi che sarebbero stati in ogni caso necessariamente programmati e finanziati da un Comune o da una USL. Questi primi esperimenti si addensarono nelle regioni centro settentrionali poiché la terziarizzazione e il cambiamento socio-culturale furono più rapidi che nel meridione. Il punto di partenza ha coinciso con il vuoto lasciato dalla legislazione che fissava limiti per le assunzioni, ma non escludeva l'acquisto di servizi da terzi. Sperimentando e applicando le nuove modalità cominciarono a nascere e crescere cooperative di lavoro, formate prevalentemente da operatori sociali, infermieri, assistenti sociali e assistenti di base. Indipendenti, innovativi e coraggiosi a modo loro tutti questi filoni realizzarono attività a costi economici di gran lunga inferiori a quelli che erano necessari per una gestione diretta della pubblica amministrazione. Coltivarono rapporti con USL e Comuni poiché rispondevano con puntualità alle necessità della gente. L'efficacia e l'efficienza dei servizi erano superiori a quelli dell'ente pubblico perché stimolati dall'investimento che veniva fatto ogni giorno per migliorare e per affermarsi nonostante ostacoli e avversari. L'esperienza della cooperazione

sociale in Italia, a differenza di come talvolta si vuol far credere non è stata, quindi, figlia degli appalti della Pubblica Amministrazione, che andava al traino. La cooperazione sociale fu un soggetto pluriarticolato, locale, democratico, imprenditoriale e sostenibile, alimentato con pazienza in decenni, durante i quali ha saputo interpretare l'esigenza di cambiamento del suo tempo e tradurre in pratica il principio di responsabilità sociale proposto nella carta costituzionale. Nella scalata intrapresa per raggiungere l'ordinamento giuridico e venire riconosciute dalla legge le difficoltà incontrate lungo il percorso non furono poche e vanno ricordate perché sono parte integrante della storia vissuta dalle persone che ci hanno creduto, nonostante tutto. La mancanza di riconoscimento giuridico equivaleva di fatto all'assenza di fondi, condizione che non lasciava altre strade se non l'autofinanziamento per lo più con risorse proprie generate dai lavori e dalle attività, o con il contributo di donatori che sostenevano i progetti. Per funzionare, le cooperative avevano bisogno oltre che di idee e valori, anche di molto tempo e lavoro che spesso era volontario, poiché in mancanza di soldi era frequente che i soci scegliessero di ridurre, anche consistentemente, i propri compensi. I lavoratori non erano contrattualizzati perché non c'era alcun contratto di lavoro collettivo dei operatori sociali, dunque si facevano accordi che erano mutuati da contratti di area simili. Queste rinunce venivano fatte, non senza fatica, perché c'era fiducia nel progetto complessivo e si desiderava raggiungere l'obiettivo anche se, pochi o nessuno al di fuori della propria cooperativa, lo riconosceva come valido. Di grande aiuto, fin dal principio, fu la presenza di soci volontari che partecipavano pur avendo un'altra attività. Aiutarono portando competenze ed esperienze professionali utili a traghettare le idee dalla teoria alla realtà sotto forma di progetti imprenditoriali complessi e concreti. L'approccio imprenditoriale delle cooperative si instaurò fin dal principio e negli anni si è irrobustito, fino ad imporsi all'interno del dibattito sulle politiche sociali, dove è stato definito come un ambito sociale che può generare oltre alla qualità della vita anche sviluppo economico. Alla fine degli anni '80 la situazione complessiva delle cooperative di solidarietà sociale italiane, mostrata dalla prima indagine nazionale condotta nel 1987, è una fotografia dai tratti definiti. Le cooperative censite erano quasi 600 di cui due terzi dislocate nell'Italia settentrionale e le restanti in maggioranza concentrate

nel Sud e un po' meno al Centro. Erano fiorite numerose nei primi anni '80 esercitando tutte all'interno dei servizi socio-assistenziali e in parte fornendo inserimento lavorativo per persone svantaggiate.

Il 5 marzo 1981 Festival Renato, Caldonazzo Flaviano, Carletti Severino, Castagna Giuseppe, Cattani Giustiniano, Cecchinato Ottavio, Cisco Sante, Fochesato Lucillo, Fracasso Lino, Frigo Candido, Paolini Guido, Rigo



Giampaolo, Sinico Giovanni, fondarono la Cooperativa sociale '81 con sede in via Matteotti a Montecchio Maggiore, spostata fin da subito in Piazza S. Paolo 42 ad Alte Ceccato nei fabbricati di Faggionato Mario. Questa fu la data ufficiale di creazione di questa società cooperativa, ma era il risultato di anni di lavoro di promozione e dedizione di un personaggio che tento di ricordare in modo degno del merito e del valore. Seguendo la sua storia possiamo ricostruire il percorso del mondo dei più deboli e di tanti esclusi, che lentamente hanno tentato di acquisire un riconoscimento ed una emancipazione dal loro stato di isolamento.

4. RENATO FESTIVAL



Renato, prima di sposarsi, abitava ad Alte in via Meucci e, dopo il matrimonio, in via Pirandello con i figli Laura ed Emanuele. La sua ultima residenza è stata nel comune di Montecchio Maggiore in via Cavalieri di Vittorio Veneto Per Renato, come per tutti gli altri ciechi, l'accesso alla cultura fu possibile grazie all'uso dell'alfabeto Braille, sistema di scrittura e lettura in rilievo. La Biblioteca Italiana per Ciechi "Regina Margherita di Monza", forniva in prestito, testi in rilievo di studio e svago. Da sempre ha usato la macchina da scrivere manuale, non potendo però leggere i testi che scriveva. Negli ultimi anni, grazie ai meravigliosi progressi dell'informatica, ha usato con facilità il computer dotato di sintesi vocale, rendendosi così completamente autonomo sia per la scrittura, lettura, navigazione in internet, godendo così dell'accesso completo alla cultura e all'informazione. Abbiamo visto come nel 1958 avesse conseguito la maturità scientifica presso l'Istituto Luigi Configliacchi di Padova per la rieducazione e riabilitazione dei ciechi.

Dal 1959 è socio e collaboratore dell'Unione Italiana Ciechi, che si occupa dei diritti umani e sociali dei ciechi e ipovedenti. E' qualche anno dopo, prima del matrimonio, che ho conosciuto Renato, quando occasionalmente usciva con il fratello Mario e partecipava a qualche manifestazione del Club Studenti. Il "club studenti" in quel tempo era considerato covo di sovversivi e liberi amatori, famigerato ritrovo di sessantottini, coperti dalla figura del cappellano don Ernesto, troppo tollerante e accondiscendente. E' una vecchia storia che ricordo ancora vivamente per i continui attacchi degli uomini politici del tempo e di tanti benpensanti verso questa forma di aggregazione giovanile. In ogni caso la partecipazione di Renato era occasionale e in quel periodo attraversava un momento difficile in seguito all'incidente subito. Tutti possiamo immaginare le difficoltà nelle sue condizioni. Ma la sua vita cambiò quando incontrò l'amore. Nel 1966 si sposa felicemente con la signorina Bruna Codarini. Nel 1967 consegue la patente di Radio Operatore ottenendo dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni la licenza di Radio Amatore. Nel 1968 è tra i fondatori dell'Associazione Italiana dei Ciechi per cause di guerra e per servizio, Ente che si occupa dei diritti di chi ha subito danni fisici a causa delle guerre e durante il servizio militare. Nel 1968 è socio fondatore e consigliere dell'Associazione Radio Amatori Ciechi Italiani.

Dal 1969 e fino al 1990, utilizzando la propria stazione ricetrasmittente, ha tenuto costanti collegamenti con i missionari sparsi in tutto il mondo e i loro familiari di Montecchio Maggiore e comuni limitrofi. Dal 1968 al 1978 è socio

amministratore e responsabile del ramo commerciale della società "Festival-Frigo" che si occupava del commercio ed installazione di apparati ricetrasmittenti professionali ed amatoriali. Nel 1974 è membro fondatore del gruppo "Telefono Amico" di Vicenza e successivamente operatore. E' in questo periodo che comincia un rapporto più stretto e regolare con Renato perché ci ritroviamo alle riunioni del gruppo. Inoltre nel 1975 ho il piacere di fare il servizio militare come suo accompagnatore. Siamo stati in tanti a svolgere questa mansione. Renato come invalido di guerra aveva infatti diritto ad avere sempre un militare al suo servizio. Ricordo con enorme piacere quell'anno passato insieme. Ho imparato una marea di cose in quell'anno. Mi ha insegnato ad usare il trapano e tanti attrezzi, a contrattare acquisti e vendite, a contattare tante persone. Aveva una capacità sensoriale speciale che gli permetteva di percepire suoni, odori, spostamenti di ogni cosa e persona presenti nel suo spazio. Aveva un equilibrio psichico straordinario, un buonumore unico, una sopportazione del dolore eccezionale, una generosità speciale. La sua visione della vita era improntata alla battaglia per le pari opportunità e sulla speranza di cambiare lo stato delle cose. La sua ricetta vincente era quella di non vedere la disabilità in modo negativo (guai avere pietismo), bensì positivo. Il disabile - diceva - è una risorsa per la società civile, quindi deve partecipare in tutte le sue aree. Solo in questo modo si otterranno importanti benefici sotto molteplici profili, in capo alle persone con disabilità. E' voleva dimostrare in tutti i modi queste sue convinzioni. Era sicuro che i benefici della partecipazione potevano portare all'effettiva e piena inclusione nella vita sociale dei disabili. Al fine di comprendere meglio questa prospettiva innovativa, si muoveva, perché ai disabili fosse dato un lavoro, sulla base delle competenze e non sulla base dell'handicap. Inoltre con questo atteggiamento voleva trasmettere speranza, invitando anche gli altri disabili a cooperare insieme, affinché la situazione potesse cambiare realmente, soprattutto dal punto di vista pratico e non solo a livello teorico. Spesso tanti compagni di viaggio erano rassegnati anche per convenienza o per la paura o per lo sconforto e non lottavano per difendere i propri diritti. Sentivo spesso i suoi incoraggiamenti sia telefonici, sia diretti. Sosteneva con fervore concetti che, ancora oggi, sono di poche persone. Diceva: Occorre una politica diversa, in tutti gli ambiti della vita sociale, in cui le persone con disabilità, non siano costrette ad affrontare le barriere del pregiudizio, della discriminazione. Tali barriere portano le persone con disabilità, a essere marchiate da uno "stigma sociale". Purtroppo lo "stigma sociale", porta all'impossibilità ad

accedere al mondo del lavoro, da parte dei disabili, porta altresì all'impossibilità ad accedere ai beni e servizi, in posizione di uguaglianza e pari opportunità, rispetto agli altri cittadini. Le barriere del pregiudizio, dell'emarginazione sociale, della discriminazione, portano altresì all'impossibilità per il disabile, di fornire il suo contributo per il benessere della collettività in cui vive. Questo "marchio indelebile", può portare alla mancata libertà di mobilità per il disabile, il quale non viene supportato adeguatamente durante l'espletazione di questo suo diritto. Le barriere possono impedire al disabile di fare le proprie scelte, in completa libertà e autonomia, penalizzandolo, sulla base della propria condizione rispetto agli altri cittadini. Siamo ancora lontani nei fatti, da un livello soddisfacente d'inclusione sociale, di garanzia delle pari opportunità, in favore dei disabili, di posizione di uguaglianza, rispetto agli altri cittadini. Nel Maggio del 1976, durante il terremoto del Friuli, e nel novembre 1980, durante il terremoto dell'Irpinia, avendo un suo personale efficiente ed attrezzato impianto ricetrasmittente, gli fu affidato dal Prefetto di Vicenza l'incarico dei collegamenti per l'emergenza, coordinando in particolare il gruppo dei volontari di Montecchio Maggiore. Dal 1978, e fino a pochi giorni prima della sua morte, per scelta personale e condivisa dai propri familiari, decise di operare come volontario nel campo dell'assistenza e solidarietà sociale, battendosi a tutti i livelli contro qualsiasi forma di emarginazione e di ingiustizia sociale in difesa dei diritti civili ed umani delle fasce deboli ed in particolare dei portatori d'handicap.

Nel 1981 è tra i fondatori della Cooperativa Sociale 81 ONLUS di Montecchio Maggiore che si occupa dell'inserimento sociale e lavorativo di persone disabili ed emarginati in genere. Inizia un percorso ed un impegno totale con la creazione di una rete di contatti con l'amministrazione comunale, parrocchie, enti pubblici, politici ed istituzioni. Lo spostamento della sede da Montecchio ad Alte fu il primo risultato di questa ragnatela di relazioni e di coinvolgimento operativo e culturale operato da Renato. Era cosciente che il suo stato lo rendeva fragile con difficoltà a vedere realmente in faccia le persone, ma anche forte per la sua determinazione a realizzare obiettivi che qualsiasi persona con cui entrava in contatto non poteva non concedergli. Sapeva che poteva anche non convincere, ma sapeva che per pietà lo avrebbero sostenuto. Non si preoccupò mai di questo aspetto perché quello che gli interessava era il risultato per tutti. In questa ottica di azione decide di partecipare ad altre organizzazioni.

ANNO1982

La Cooperativa si trasferisce ad Alte Ceccato.

Nasce

il PRIMO CEOD DEL VENETO

in collaborazione con l'Ulss



Nel 1982 diventa socio e collaboratore dell'Associazione Italiana "Disabili Visivi ONLUS" che si occupa dell'abbattimento delle barriere architettoniche per favorire la mobilità di tutti i disabili.

Nel frattempo la Cooperativa sociale '81 muoveva i primi passi con i soci lavoratori: Castagna Giuseppe, Massignani Flavio, Peruffo Franco, Rigo Giampaolo, Zorzetto Rosanna, Vezzano Annalisa, Vezzano Giampietro, Storti Guerrino, Sivieri Ulderico. Compare anche il primo simbolo, opera del pittore Felice Cosentino, espressione di notevole pregio artistico e di gusto raffinato, come tutta la sua produzione



che ho avuto l'onore di vedere conoscendo molto bene l'autore. Ma anche

la base sociale della cooperativa cresceva aggregando il sindaco di Brendola Danilo Dal Monte, l'assessore Castegnaro Michele, il farmacista Mario Liviero ed il geometra Vicentin Luigino. I soci erano diventati 53 con l'appoggio di due amministrazioni comunali quella di Montecchio Maggiore e di Brendola. Il bilancio del primo anno di attività fu di 23 milioni in qualche modo coperto da lavorazioni fatte per conto terzi e da contributi. Inoltre la Cassa Rurale di Brendola aveva concesso un fido di 6 milioni senza interessi. Alla prima assemblea erano presenti il sindaco di Montecchio Dino Zanni e quello di Brendola Dal Monte Danilo, il ragioniere Chiodi Alberto rappresentante provinciale delle cooperative, l'ex sindaco Rino Folco, Gino Tezze, Manza Luigi sindacalista, il parroco di S. Pietro di Montecchio Don Dino Manfrin, Renzo Facchin e tanti altri che contribuirono a sostenere la bontà dell'iniziativa, una delle prime in provincia. La serata fu l'occasione per mettere in campo suggerimenti e proposte di nuove iniziative per allargare il bacino di utenti.

Nel giugno dello stesso anno si riunirono presso la sede di Cooperativa '81 la Cooperativa L.P.V di Arzignano, la Cooperativa Il Cerchio di Valdagno, la Cooperativa Insieme di Vicenza, la Cooperativa M.P.G. di Vicenza e tutte sottolineavano l'orientamento all'inserimento lavorativo, la scarsità di normativa nazionale e i difficili rapporti con le Ulss di competenza. L'evento più significativo si registrava a settembre con l'apertura del "*Centro sociale-cooperativa '81*" per i disabili più gravi per 6 ore al giorno con inizio e fine parallelo alle scuole, con la presenza di una assistente polifunzionale Tessari Emanuela, di un istruttore Fracasso Lino ed di un obiettore Maboni Paolo. Tutte queste notizie erano disponibili nel periodico trimestrale che aveva cominciato la sua vita a marzo, sotto la direzione e redazione della prof. Clara Marangon. Quello che lasciava impressionati era la quantità di persone, amministrazioni, parrocchie, enti istituzioni sanitarie, gruppi di volontariato coinvolta in questa esperienza di attenzione a tanti ragazzi disabili. Dobbiamo sottolineare che a livello legislativo era entrata in vigore la riforma del sistema sanitario con il passaggio in carico dell'assistenza sociale, in base alla legge regionale n°46, alle ULSS di competenza. Nel caso specifico della Cooperativa sociale '81 si svolse un incontro con il presidente dell'U.L.S.S n°34 prof. Monchelato, il vicepresidente Dal Monte Danilo e l'ing. Adda Adone componente della giunta.

Nel successivo anno 1983 il pulmino in prestito dalla parrocchia di Alte Ceccato, per l'opera del parroco don Luigi Faccin, viene sostituito da un nuovo mezzo offerto dalla Cassa Rurale di Brendola. Inoltre il centro sociale

godeva dell'aiuto dell'equipe dell'ulss attraverso il dr. Fernando Ceron e l'assistente sociale Daniela Mafezzoli ed Ada Barbiero. Il 25 luglio Renato Festival viene nominato, in sostituzione di Cecchinato Ottavio, presidente della Cooperativa sociale '81 e coprirà tale incarico fino al 2005. Per rendere l'idea del clima e dell'impegno riporto dal Cda alcuni interventi.

PROGETTO OPERATIVO

Dopo due anni di lavoro in Cooperativa mi sembra opportuno fare delle proposte innovative sulla gestione della Cooperativa stessa. Fino ad oggi, il suo fulcro è stato il lavoro. Esso, a volte, è diventato la sola ragione d'essere e, così, si è trascurato il fattore più importante: la vita, l'essenza dell'uomo. Con questo non intendo di negare niente del passato, però penso che si debba cercare di migliorare la vita della Cooperativa per passare da una Cooperativa di lavoro ad una Cooperativa di solidarietà sociale. Ecco, quindi, le mie proposte per un progetto operativo nuovo:

1) Riduzione dell'orario di lavoro passando dalle 8 ore giornaliere alle 6 con orario continuato: dalle 8 alle 14.

2) Pranzo in comune

3) Dalle ore 15 alle ore 17,30 attività socio-culturali-ricreative per i soci lavoratori. Durante queste due ore si possono fare attività sportive, dedicarle all'apprendimento della lettura e della scrittura cercando, quindi, di sviluppare in ogni ragazzo il suo essere e le sue qualità che, sino ad oggi sono state dimenticate. Per fare tutto questo, però, necessitano alcune condizioni fondamentali:

1) Una nuova sede, più ampia e più adeguata sotto tutti gli aspetti,

2) L'impegno serio da parte della nostra ULSS.N°34 attraverso contributi destinati a finanziare queste attività perché il personale addetto deve essere retribuito. L'augurio che tutto quanto ho espresso non rimanga, però, il sogno di un illuso consigliere, ma deve diventare per noi del Consiglio e per la gente lo stimolo a discutere sulla funzionalità e sulla crescita della Cooperativa 81 cercando di migliorare sempre di più i suoi scopi che, oltre a creare dei posti di lavoro, si prefiggono di creare e di sviluppare dei centri di interessi per tutti gli handicappati. L'impegno e la voglia di fare ci sono, però, tutti dobbiamo dare un contributo per migliorare e far crescere questa meravigliosa realtà che è la Cooperativa 81.

UNA NUOVA SEDE

La sede di Alte in Piazza copriva una superficie di 200 mq suddivisa in tre locali adibiti a laboratori e magazzino. Una stanza era riservata al centro

sociale che accoglieva gli handicappati più gravi. Il lavoro sempre in costante aumento, presentava un miglioramento della tipologia e della qualità con l'istallazione di nuove macchine sempre più avanzate ed automatiche con conseguente aumento di soci lavoratori e, parallelamente, di soci istruttori. Tutto ciò, in breve tempo. Esistevano grossi problemi quali: carenza di servizi igienici, carenza di locali idonei, salubri, aerati. Questi fatti, sottolineati dalla équipe della Medicina del lavoro in una delle sue visite, portarono alla ricerca di una nuova sede. Inoltre, si doveva aggiungere la carenza di spazio con conseguente difficoltà di coordinamento tra i vari reparti lavorativi. Erano i nuovi problemi, logica conseguenza di una rapida affermazione della Coop.8l, frutto di una ostinata volontà di dare, in breve tempo, solide basi a questa Istituzione. Ed è la ferma volontà e la caparbietà del Presidente Renato Festival, con il costante sostegno del Cons.di Amm/ne, ad imporre un nuovo grande passo alla Coop.8l: il trasferimento della sede nel Capoluogo in via F.lli Bandiera,3. Renato: *Bisogna spiegare alla gente dove siamo. Sul rettilineo viale alberato che da Alte porta a Montecchio a metà percorso, dirimpetto alla più conosciuta ditta FIAMM, al di là del piazzale, non può certo sfuggire all'occhio di chi volesse trovarne l'ubicazione, un fabbricato di due piani dall'appariscente color blu: è questa la nuova sede della Coop. Nell'ampio locale al piano terra, trecento mq. di superficie, luminoso e ben aerato, dotato di impianti e di installazioni tecnologiche d'avanguardia e di massima sicurezza, sono dislocate, nell'ordine più razionale, le numerose macchine a servizio del laboratorio, dove i "nostri ragazzi", seguiti dall'occhio sempre vigile degli istruttori, svolgono le varie attività della Cooperativa. I pavimenti piastrellati, le recenti tinteggiature, le ampie finestre e le varie finiture civili, rendono questi laboratori molto accoglienti tanto da lasciare ogni sera, nell'animo di chi vi opera all'interno, il piacere del ritorno al lavoro il giorno seguente. Un'ampia stanza, al di là di un corridoio, ospita i ragazzi del Centro Sociale che, guidati con competenza e generosità dalle due assistenti polifunzionali, coadiuvate da un obiettore di coscienza, possono svolgere serenamente le loro attività tra una passeggiata nell'adiacente spazioso cortile e nei vicini laboratori sognando di poter sedere, in tempi non lunghi, davanti ad una di quelle macchine. Il piano superiore del fabbricato riserva alla Cooperativa mette a disposizione una cucina. Un tavolo, un Crocefisso, poche sedie hanno trasformato una stanza adiacente in una Cappella per la celebrazione domenicale della S. Messa. L'hanno voluta i meno giovani della zona per essere più comodi, si dice, a soddisfare gli obblighi festivi. Sarà questo il motivo, ma a noi piace anche*

credere che la dominicale Benedizione, a chiusura della Messa, possa scendere nei laboratori e nel Centro Sociale a proteggere chi vi opera, chi vi lavora ed il lavoro stesso. La nuova sede non è, certo, un punto d'arrivo della Coop.81, è un ulteriore passo avanti, un passo che apre a nuove prospettive di lavoro, a nuovi inserimenti, a nuovi rapporti con la ULSS. e con le varie Amm/ni pubbliche; ma ci apre, soprattutto alla speranza di realizzare quello che è l'obiettivo base della Coop: l'inserimento dei soci lavoratori nelle aziende private. Sarà questo il passo che completa il cerchio ed è questa la speranza che anima il Consiglio di Amm/ne.

Nel 1984 il 26 aprile scadeva il CdA che fu rinnovato con l'inserimento di alcuni nuovi consiglieri nelle persone di Aleardi Giovanni e Visonà Giuseppe. L'anno si concludeva con questo articolo di Renato Festival sul periodico della Cooperativa.



Nel 1984 la Cooperativa si trasferisce a Montecchio

In Italia vivono circa tre milioni e mezzo di handicappati di cui seicentomila gravissimi. Le persone direttamente coinvolte in questo problema sono, circa, dieci milioni, pari ad un sesto della popolazione italiana. Evidentemente, il problema più urgente è quello che riguarda gli handicappati gravissimi che hanno bisogno di continue, maggiori cure e di assistenza. Quanto costa oggi avere in casa un figlio handicappato grave? Tanti e tanti soldi. Lo Stato interviene, fino ai 18 anni con una misera pensione di 220.000 L. circa mensili. A queste vanno aggiunte, approssimativamente, altre 350mila mensili per accompagnamento. Con queste cifre non si affrontano certo le molte necessità di cui hanno bisogno questi handicappati quali medicine, cibi spesso particolari e costosi, igiene che deve essere accurata, compenso ad una assistente, almeno per qualche notte in modo da dare un po' di respiro ai familiari, ecc.. Possiamo, appena immaginare a quali rinunce, a quali sacrifici e a quali sofferenze morali e tribolazioni devono sottostare le famiglie che hanno un bambino, un adulto, un adolescente, un anziano grave in casa. Basti pensare all'assistenza continua di giorno e notte; alle crisi ricorrenti, all'aggravarsi delle forme

morbose, all'incomprensione della gente e all'incapacità di trovare nelle Istituzioni una soluzione del problema. Dieci anni fa c'è stata la deistituzionalizzazione, per cui molti handicappati gravi sono rientrati, per rimanerci, nelle rispettive famiglie che devono occuparsi di tutto. Lo Stato, la società, noi cosa facciamo per dare una soluzione a questo problema? Quasi nulla. A distanza di dieci anni dalla chiusura degli Istituti o manicomi, non sono ancora sorte strutture alternative adatte ad accogliere e a recuperare questi handicappati. Qualche iniziativa, promossa dal volontariato è decollata, ma incontra molte difficoltà per la mancanza di leggi e di provvedimenti adeguati, in materia. Le soluzioni potrebbero essere molte, ma manca la volontà di adottare soluzioni tipo: case famiglia, centri diurni, assistenza domiciliare (che sta movendo i primi passi), cooperative di educazione al lavoro, centri sociali...Queste strutture sono indispensabili perché prospettano una soluzione alternativa alle famiglie ormai snervate e ai limiti di ogni umana sopportazione fisica e morale, alle mamme che devono accudire il figlio ventiquattro ore su ventiquattro, ai genitori anziani che sono angosciati dal pensiero di lasciare per sempre il loro figlio senza sapere chi lo custodirà. La conclusione è ovvia: invece di promuovere tante tavole rotonde e tanti convegni che, troppo spesso, producono, solo chiacchiere occorre rimboccarsi le maniche ed agire perché non possiamo più permetterci di perdere altro tempo. Infatti, il numero degli handicappati tende ad aumentare e la loro età media è cresciuta. La soluzione non potrà essere miracolistica, ma deve essere frutto di serio e costante impegno da parte delle istituzioni pubbliche e dei molti cittadini sensibili al problema. E' tempo che tutti prendano coscienza di questa grave realtà sociale: l'handicappato non è un oggetto da custodire in qualche maniera, è un soggetto che può e che deve inserirsi nella società. Il 1981 anno internazionale dell'handicappato, non rimanga un episodio della storia contemporanea, ma facciamo nostri i principi umanitari enunciati e chiamoli nella realtà sociale in cui viviamo. Renato Festival.

Dal 1985 divenne membro della Commissione Regionale per lo Studio e la Disciplina delle Cooperative Sociali Venete. Nel 1985 il movimento cooperativo otteneva la cosiddetta "legge Marcora" n.49 del 27 febbraio che prevedeva la costituzione di un fondo speciale a favore delle cooperative costituite tra lavoratori in cassa integrazione. La grande novità degli anni

Ottanta era costituita dal fiorire della cooperazione sociale, con la formazione di consorzi, il primo dei quali nasceva a Brescia nel 1983. Sempre nel 1985 si teneva ad Assisi la prima assemblea nazionale della cooperazione sociale con il titolo *“Cooperazione e solidarietà: da un’utopia possibile una prospettiva sociale”*, a cui partecipò anche Renato a nome della nostra cooperativa, che rivisse intensamente i temi, gli argomenti, i dibattiti registrati durante le sedute assembleari. La normativa legislativa, in merito al mondo delle cooperative ed ai suoi bisogni, era ancora in alto mare. La storia cammina lentamente. Sono passati 35 anni da queste affermazioni, ma sembrano ancora discorsi da ripetere a tutti in continuazione. Ed ancora a dicembre nel saluto per il S. Natale il CdA lancia alcuni obiettivi:

1. Reperire spazi maggiori per i nostri laboratori e per il centro sociale per operare nuovi inserimenti (la lista d’attesa è lunghissima).
2. Coinvolgimento diretto e totale dell’Ente pubblico perché si faccia carico di questi problemi: inserimento lavorativo, recupero ed integrazione sociale, assistenza a tutti i livelli. A livello regionale esiste la legge 55/82 e in forza di essa sarà diretta la nostra azione

Dal 1986 diventò Consigliere Provinciale e Vicepresidente della Confederazione Nazionale delle Cooperative – Unione Provinciale di Vicenza, incarico conservato fino al 1994.

Nel 1986, durante l’approvazione del bilancio dell’anno precedente dell’importo di 265 milioni, si registravano due episodi particolari:

- Il centro sociale diventava CEOD centro educativo occupazionale diurno con un contributo di 30 ore per un’assistente fornito dall’Ulss.
- L’amministrazione comunale metteva a disposizione un’area di 6.299 mq per una nuova sede.

E' difficile rendere l'idea del fervore dell'attività in essere all'interno della cooperativa con la partecipazione a qualsiasi dibattito, convegno, riunione in cui si trattava dell'handicap e della solidarietà. Allora Padova, Mestre, Treviso, Noventa Vicentina, S. Bonifacio, Valdagno, Schio vedevano un rappresentante della Cooperativa '81 presente a sostenere la battaglia dell'emancipazione dei più deboli. Si coinvolgevano le parrocchie, le scuole, i giornali, le associazioni di volontariato, le amministrazioni locali del comprensorio ed i sindaci in particolare, gli uffici ulss, le aziende, i sindacati. Si stampava fin dalle origini un periodico trimestrale. Nessuno si salvava dal coinvolgimento sostenuto ed operato da Renato Festival, che aveva un'energia ed una ideazione inesauribile. Anche il nuovo gruppo "insieme si può" nato a Brendola presso la parrocchia di S. Michele durante l'amministrazione Rigon

Orfeo veniva coinvolto nel sostegno alla cooperativa '81. Non era possibile annoiarsi alle sedute del CdA perché l'elenco di proposte e valutazioni erano continue e incalzanti. Non avevamo ancora detto della 6ª festa popolare annuale svolta



presso i cortile della cantina sociale dei colli vicentini. Una occasione per stare in compagnia, per fare informazione, e diciamo pure un modo per recuperare qualche soldino per il sempre difficile bilancio della cooperativa '81. Sempre in quest'anno a luglio la cooperativa '81 apriva un CEOD a Montebello in località Ca' Sordis con la presenza di Raffaella Frigo, un'assistente polifunzionale accompagnata da Emanuela Nardi. Lo stabile, messo a disposizione dall'amministrazione comunale e ristrutturato con il contributo Ulss ospitava 4 persone con disabilità abbastanza grave.

Legge regionale 19 marzo 1987, n. 20 (BUR n. 17/1987) INTERVENTI A FAVORE DELLA COOPERAZIONE CON FINALITÀ SOCIO-ASSISTENZIALI. Finalmente arrivava una legge che poteva aiutare il mondo cooperativo veneto.

Nel 1987 venne rinnovato il consiglio di amministrazione della cooperativa '81: Presidente: Renato Festival,
Vice presidente: Frigo Candido,
Consiglieri: Aleardi Giovanni, Bettarello Gabriele, Rigo Giampaolo, Storti Guerrino, Tessari Emanuela, Vicentin Luigino, Visonà Giuseppe
A Tretto presso il villaggio S. Gaetano, dopo l'esperienza del 1986 a Monte Pulgo, si ripetono con l'aiuto degli scout i campi estivi per i soci. Un momento particolare nella vita della cooperativa si registrò quando il C.d.A. mise in cassa integrazione i lavoratori a causa di un calo notevole delle commesse di lavoro. Fu un passaggio temporaneo e doloroso che evidenziò la criticità della situazione del mondo delle cooperative di solidarietà sociale, che erano e sono costrette a vivere senza certezze ed entrate certe. Fu altrettanto vero che l'episodio smosse tante persone ad aiutare e ricercare soluzioni alla crisi. Il 30 maggio a Castrocaro si organizzava la 2ª assemblea nazionale delle cooperative di solidarietà sociale, a cui partecipava anche il nostro presidente. Inoltre a Vicenza il 27 febbraio 1987 era stata organizzata una tavola rotonda sul tema: "Dopo di Noi" con la partecipazione dell'assessore regionale dr. Maurizio Creuso dove si affrontava il problema degli Handicappati che rimanevano senza familiari ad accudirli. Fu il seme di future iniziative".

Nel dicembre 1987 gli fu assegnato il "Premio della Bontà" dalla Pro Loco, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Montecchio Maggiore retta da Dino Zanni, "per la sua instancabile passione tenera e forte per la vita degli altri, per la vivissima umanità vissuta negli innumerevoli contatti personali pubblici e privati fonte di profonde e fraterne amicizie.



E Renato commenta: *"la cooperativa di solidarietà è il frutto del silenzio, è il prodotto di un accordo che non fa rumore, ma che promuove focolai di bene, ben più efficace di tanti boati che la società ci costringe ad ascoltare"*.

La tradizionale gita sociale si svolse passando per Pisa fino all'isola d'Elba. Questi giorni di festa erano utilissimi per gli operatori e gli utenti per instaurare rapporti confidenziali oltre l'orario consueto della vita in cooperativa. Non mancavano i corsi formativi per gli operatori ed amministratori con 10 incontri svolti in giornate non lavorative per permettere la partecipazione di tutti e programmare il lavoro futuro. Nel maggio c'era stata una delibera del consiglio comunale di Montecchio Maggiore che assegnava, dopo una ristrutturazione, l'asilo nido in via Madonnetta, mai utilizzato, come sede del nuovo CEOD della Cooperativa '81. Si coglieva l'occasione, vista la disponibilità di 1500 mq di terreno circostante lo stabile esistente, per concordare la costruzione dei laboratori in affiancamento al Ceod, con costi a carico della cooperativa sociale '81. Era una grande iniziativa che si concretizzava per merito di Renato supportato dagli amministratori, operatori e genitori degli utenti, a testimonianza della ragnatela di contatti, rapporti e relazioni con la comunità locale. Arrivava anche il primo minibus, donato dalle FTV, munito di pedana elettrica per gli spostamenti dei ragazzi.

All'inizio del 1988 il nostro presidente veniva eletto membro del consiglio direttivo delle Unione Provinciale delle cooperative e veniva designato come delegato di quelle vicentine al congresso regionale di Padova, dove erano presenti 150 delegati di tutto il Veneto. A Padova Renato fu indicato quale delegato nazionale delle cooperative di solidarietà per il congresso della federazione nazionale delle cooperative a Roma. Con il bilancio di 397 milioni all'assemblea annuale della cooperativa si fece un riesame della situazione degli utenti:

Ceod Montecchio-Brendola con 10 ospiti e 5 operatori

Ceod Montebello-Gambellara 8 ospiti con 3 operatori

Laboratori con 13 disabili e 9 istruttori.

Finalmente furono realizzati due inserimenti in fabbrica di nostri utenti attraverso stage seguiti dall'Ulss. Nel consiglio di amministrazione Bettorello Gabriele e Giampaolo Rigo furono sostituiti da Sergio Meggiolaro e Francesco Castegnaro. Il cambio avvenuto per impegni personali dei dimissionari testimoniava la notevole disponibilità di tanta gente a farsi carico dei problemi e la dinamicità dell'amministrazione che riusciva a trovare supporti nella comunità. Quello che sorprende era l'intensità del

dibattito, la ricerca di confronti con altre istituzioni, le continue riunioni, i tanti convegni, la speranza che le sensibilità aumentassero, la convinzione che la vita potesse migliorare per tutti. Oggi, siamo depressi, avviliti, spaventati, senza sogni, collocati in un limbo in attesa di un futuro incerto; pertanto è difficile rendere il clima di entusiasmo e di spirito battagliero di quel lontano 1988, nonostante due stangate giunte con il decretone di fine anno. In pratica la prima sorpresa fu l'elevazione del minimo contributivo mensile INPS che passava da 760 mila lire a 1.323.000 lire. Significava che per i nostri ragazzi, che avevano uno stipendio di 230.000 lire mensili, la Cooperativa doveva versare contributi come se avessero lo stipendio minimo di 1.323.000 lire. Il secondo problema che si presentava era la legge "Salvi" che poneva la limitazione alla presenza dei soci volontari all'interno della cooperativa al 40%, mettendo in crisi il sistema di sussistenza delle cooperative di solidarietà fondate e sostenute dal volontariato. Fu un momento veramente difficile perché veniva ad alterare i precari equilibri economici e la base fondamentale della cooperativa rappresentata dal volontariato. Le leggi non sempre aiutano chi opera nel sociale a favore dei meno fortunati. Anche il nostro presidente ebbe qualche momento di sconforto e scriveva nel periodico : *"Quando le ombre si fanno lunghe". Quest'afa di una estate bizzarra mi incupisce e mi rende insofferente. I miei pensieri intristiscono questo umido grigiore pesante che mi avvolge, mi rende un po' inquieto, deluso forse. I miei pensieri tornano sempre lì. Ci tenevo molto all'appuntamento. Ero quasi sicuro che, tutti insieme ce l'avremmo fatta. Vedevo aprirsi la speranza, che fa rinascere, in tanti volti amici provati anche dalla lunga estenuante attesa. Dopo le ferie agostane pensavo, non ci sarebbe voluto molto al grande balzo in via Madonnetta. Invece, le ombre del tempo si fanno lunghe sulla nostra vita di operatori e sui nostri progetti. Inoltre i lavori per la sistemazione della nuova sede della Cooperativa 81 hanno incontrato, purtroppo qualche imprevista difficoltà. E' stata superata la spesa prevista e, pertanto, servono altri fondi. La nostra Amministrazione Comunale ci sta offrendo la sua massima disponibilità e buona volontà per reperirli. In ogni caso il trasferimento avverrà: questo è certo. Si tratta di avere un po' di pazienza e di comprensione. E qui mi rivolgo particolarmente ai genitori dei figli che, avendo terminato la scuola dell'obbligo, sono già nella lista di attesa. La Cooperativa traslocherà con tutte le sue attività, ma*

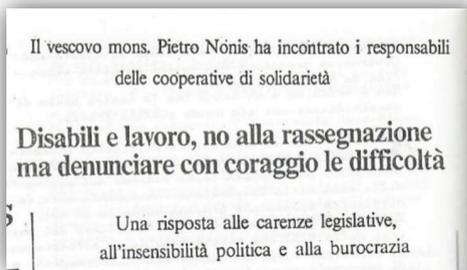
soprattutto contiamo di potenziare il CEOD che attualmente accoglie dieci utenti.

Fu solo un momento perché Il 2 giugno 1989, con decreto del Presidente della Repubblica, gli fu conferita l'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana" per meriti sociali.



Il 23 giugno abbiamo anche l'intervento del vescovo Mons. Pietro Nonis a sostegno delle cooperative di solidarietà sociale, come riportato dal giornale

di Vicenza.



Il 9 ottobre venne assunto per lavorare nel Ceod un nuovo operatore Strano Giuseppe. E per finire il 4 dicembre 1989 si apriva la nuova sede in via Madonnetta. Tanta fu la gioia di tutti che svanirono tutti i ricordi dei problemi, delle

difficoltà, delle delusioni, dei momenti tristi. La nuova sede era spaziosa, luminosa, decorosa ed adatta a ospitare tutti i laboratori ed il Ceod con circa



5000 mq di terreno attorno per le attività all'aperto. Un sogno diventato realtà! Non sarà difficile continuare sulla strada iniziata se ci saranno anche in futuro questi presupposti.



Ed ancora Renato: " Non credo che la nostra sia utopia quando parliamo della piena integrazione sociale e lavorativa, della pari dignità di tutte le persone e in particolare di quelle che sono in difficoltà. Crediamo che nelle coscienze stia maturando questa consapevolezza. Tutti abbiamo il dovere civico di accettare il fratello in difficoltà, dargli una mano, integrarlo tra noi. A che serve il benessere che abbiamo raggiunto, se non abbiamo questa disponibilità verso chi ha veramente bisogno?" Il 27 gennaio 1990 venne inaugurata la nuova sede con la partecipazione dei sindaci di Montecchio e Brendola, dell'on. Righi, dell'assessore regionale Creuso e la benedizione del vescovo Mons. Pietro Nonis. La stampa diede molto risalto all'evento. Sempre in gennaio i nuovi spazi permettevano l'inserimento di Laura Cozza e Boeche Fabio nel Ceod e di Vaccaro Silvia e Piana Vincenzo nei laboratori.

Compare il nuovo simbolo realizzato da Castegnaro Francesco. Si vede una persona normodotata ed un disabile che sono immersi nella stessa realtà globale senza riuscire a distinguere quale dei due sia quello che ha bisogno dell'altro. Solo la fusione di tutte le capacità e risorse personali potranno costruire un mondo di pace, amore e solidarietà. Commovente!



Naturalmente, quando le cose vanno bene, si creano spazi ed iniziative utili, ma soprattutto si affacciano alla ribalta discorsi e preoccupazioni rimaste fino a quel momento nascoste. A dare inizio a certi discorsi furono proprio i genitori di uno dei primi utenti del Ceod, Antonio Diamanti, che scrivono sul periodico della cooperativa.

Siamo i genitori di un ragazzo handicappato che, da diversi anni, è inserito nella Coop.va 81 di Montecchio. Ci fa molto piacere il constatare che, fin dall'inizio e tuttora, ci va molto volentieri; evidentemente è di suo gradimento poter trascorrere le giornate assieme con gli altri ragazzi e con gli istruttori svolgendo le varie attività lavorative o di altro genere. Naturalmente, per noi genitori, è motivo di soddisfazione il fatto che lui sia inserito in questa struttura perché siamo certi che si trova in un ambiente sano e troviamo che sia utile anche per lui poiché si abitua a vivere e a socializzare con gli altri e, nello stesso tempo, impara a svolgere delle attività che, alla fin fine, giovano a lui e, di riflesso, anche alla società. E' quindi doveroso da parte nostra ringraziare tutte le persone a cominciare dal presidente cav. Renato Festival e tutti gli altri che si sono impegnati in qualsiasi modo per dar vita alla Coop.va 81 e farla funzionare fino a raggiungere obiettivi che sembravano impossibili. Speriamo che ci siano sempre persone di buona volontà, coscienti e capaci di proseguire per la strada intrapresa. A questo punto, però, si pone un altro problema. Ce lo siamo posti fin da quando nostro figlio è nato e crediamo che sia comune a tutti i genitori, provati come noi, e cioè: "CHE COSA SARA'DI LUI, DOPO DI NOI?" Un pensiero che ci accompagna sempre e allora ci chiediamo: quando noi non saremo più in grado di accudire a questo nostro figlio a chi lo affideremo? Recentemente, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede, abbiamo sentito tante parole di sostegno e di incoraggiamento e, in

seguito, in una intervista alla TV Canale 68 abbiamo sentito la voce del nostro Presidente che ha lanciato l'idea di formare delle "Comunità-alloggio" o "Case-famiglia" in modo da poter accogliere questi nostri figlioli quando verranno a mancare i loro genitori. Può succedere, però, che anche noi genitori ci troviamo ad avere bisogno di assistenza e, in questo caso, non possiamo più dare l'aiuto necessario ed adeguato ai nostri figli. Noi ci rendiamo conto che il problema non è molto semplice da risolvere perché si dovranno reperire le strutture adatte, ma soprattutto bisognerà trovare persone buone, brave, capaci e responsabili di assumersi una così impegnativa impresa. Comunque, siamo fiduciosi nella Provvidenza, vista anche l'esperienza molto positiva che abbiamo qui a Montecchio della "Casa-famiglia" della comunità Papa Giovanni e, quindi saremmo dell'idea che venisse istituito qualcosa di simile. Dobbiamo, però, pensare per tempo e studiare, insieme con gli altri genitori interessati al problema, forme di strutture valide prima che sia troppo tardi. E' vero che a risolvere il problema sono chiamati gli Enti pubblici, soprattutto, lo Stato, ma è vero anche che noi genitori dobbiamo stimolarli e fare pressione senza stancarci mai.

Letizia e Carlo Diamanti

Il 23 aprile 1990 abbiamo l'annuale assemblea dei soci che approvava il bilancio ed il conto economico che chiudeva l'anno 1989 con un totale di entrate ed uscite di 530 milioni di lire. Nell'occasione venne eletto il C.d.A. composto da:

Presidente: Renato Festival, Vicepresidente: Frigo Candido,

Consiglieri: Aleardi Giovanni, Castegnaro Francesco, Meggiolaro Sergio, Menon Gabriella, Storti Guerrino, Tessari Emanuela, Traverso Paolo, Vicentin Luigino, Visonà Giuseppe.

Collegio sindacale: Castegnaro Dario, Bertuzzo Angelo, Cenghialta Alberto.

Il nuovo consiglio si metteva subito al lavoro per studiare un programma ed un progetto per portare avanti il problema del "Dopo di Noi". Uno degli ostacoli maggiori era rappresentato dalla difficoltà di reperire persone disposte a gestire una comunità residenziale o casa famiglia. In questo anno furono rinnovate anche le amministrazioni comunali ed in attesa di una loro stabilizzazione si invitarono tutti i genitori a tre incontri per illustrare l'idea. Inoltre, in seguito alle varie serate, si costituì un comitato per il "Dopo di

Noi". Da aggiungere la notizia che l'amministrazione comunale di Brendola, presieduta da Orfeo Rigon, deliberò di destinare le ex scuole del Pedocchio alla istituzione di un nuovo Ceod, che la Cooperativa 81 andrà a gestire dopo la ristrutturazione a carico dell'Ulss 34.

1991 Anno speciale: ricorre il decennale dalla nascita della cooperativa. Per capire la vita in cooperativa riporto dal giornalino pubblicato per l'occasione: Come scorre la vita nel CEOD.

Trascorrere una giornata in questo CEOD è un'esperienza che consiglieremmo a chiunque volesse avvicinarsi al problema dei ragazzi handicappati, sicuri che un simile "trattamento d'urto" potrebbe servire a chiarire le idee sull'argomento, spazzando via molti preconcetti ed aprendo la strada ad un arricchimento interiore. Chi pensa che la parola "handicap" sia sinonimo di infelicità, evidentemente non ha mai conosciuto Egidio il più anziano ma, anche, il più ingenuo del gruppo: sempre allegro ed affettuoso con tutti, né Clay, inesauribile chiacchierone con grande passione per lo scherzo e neppure Davide, Renata, Marisa, Alessandra, Cristina, Laura, Gianni, Fabio, Roberta, Marzia, Raffaella, Ilario, Antonio. A ciascuno di loro il CEOD offre la possibilità di stare insieme per se stessi e per gli altri, in un ambiente dove tutti sono bene accettati ed ognuno è considerato per quello che è con la sua identità, indipendentemente dai suoi limiti fisici o mentali. Le "ostilità" si aprono verso le otto e mezza quando il pullmino ritorna dal suo giro, scaricando i ragazzi che, fedeli a se stessi, ripetono un copione ormai collaudato: Egidio saluta e bacia i presenti, Gianni irrompe (è il caso di dirlo) lanciando il suo urlo di battaglia; Cristina, come al solito, tace mentre Renata, se è di buzzo buono, ha certamente qualche novità da comunicare, in genere: una sventura. Sembrerebbe un inizio di giornata abbastanza movimentata ma questo è niente in confronto con quello che succede quando, un po' più tardi, arriva il "ciclone" Davide a movimentare sul serio l'ambiente con la sua instancabile vivacità e incontenibile energia che noi operatori tentiamo, con fortune alterne, di incanalare in attività più produttive dello spostare continuamente gli oggetti o del frugare nei cassetti alla ricerca di chissà cosa. Quando, finalmente, la situazione è un po' più calma, i ragazzi si dividono in due gruppi che hanno compiti diversi. Il primo si dedica alla produzione artigianale di presine, cuscini e quadri eseguiti con

la lana e che hanno ottenuto un buon successo di vendita nella recente mostra-mercato tenuta ad Altavilla Vicentina. La campionessa in questa attività è senz'altro Alessandra che, per abilità e velocità, supera agevolmente tutti. Ma è preferibile non starle troppo vicino per non rischiare di essere accidentalmente colpiti da una delle sue manone, il che non sarebbe per nulla piacevole data la "mole" della sua persona. Il secondo gruppo, invece, svolge attività che variano di giorno in giorno: il martedì è dedicato alla ginnastica che ognuno esegue a modo suo, con lo stile che gli è proprio e più congeniale. Meglio non parlare, dei pasticci preparati al giovedì durante l'attività di cucina che si tenta di spacciare per ottimi manicaretti, o del cineforum che concilia il sonno a molti, od ancora dei giochi di società del venerdì quando, con molto ottimismo da parte nostra, affrontiamo l'impresa quasi disperata di rendere tutti partecipi. Verso le dieci, i due gruppi ruotano e l'attività prosegue sino all'ora di pranzo il momento in cui, detto senza retorica, sentiamo maggiormente di essere, in fondo, una grande famiglia, con Laura che sceglie il pezzo di pane più grosso, Egidio che chiede il bis di insalata, Alessandra che non abbandona mai con gli occhi le cibarie e via di questo passo. Nel pomeriggio, infine, un po' ridotti nei ranghi, i ragazzi si dedicano a semplici lavori di assemblaggio per l'attiguo laboratorio; un modo come un altro per stare insieme allegramente scambiando scherzi e battute ed aspettando l'ora in cui, armi e bagagli, si riprende la via di casa, naturalmente, senza dimenticare "quela schifesa de sugaman" come ci ricorda sempre Alessandra con il suo martellante ritornello. Questa, in poche righe, è più o meno la vita che si trascorre al CEOD della Cooperativa 81 ma siamo consapevoli che ci sarebbero molte altre cose da dire e che molti altri ragazzi meriterebbero di essere menzionati: ci accorgiamo, infatti, di non aver parlato, ad esempio, di Renata, la nostra brava telefonista, né di Roberta così affettuosa con tutti e, neppure, di Raffaella che tenta spesso di scalare il tavolo o qualsiasi altra cosa si trovi davanti, né di Ilario e di Antonio così bravi nei lavori manuali. Comunque, non basterebbero mille pagine per raccontare tutto quello che succede ogni giorno da noi; meglio allora, come dicevamo all'inizio, sperimentarle di persona (e questo è un invito). L'importante è il fatto di essere riusciti a comunicare l'atmosfera serena che qui si respira, lontana, però, dalla facile commozione e da atteggiamenti troppo indulgenti che impediscono di capire le vere esigenze dell'individuo,

per dare un posto, uno spazio, una collocazione a persone che ne avevano tutto il diritto. Per questo si sono verificate ubicazioni di sedi diverse: da C.so Matteotti, a P.zza S. Paolo, a Via Fratelli Bandiera, a Via Madonnetta, 62. Gli edifici non bastavano più, erano diventati troppo stretti, troppo angusti perché le famiglie, che avevano trovato il coraggio di uscire dalle case con i loro ragazzi, aumentavano sempre di più. Ci volevano, perciò, strutture adeguate, dignitose, vivibili, in cui gli utenti potessero, nei laboratori e nei CEOD, trovare gli spazi e gli strumenti più idonei per il loro recupero socio-culturale e lavorativo. In questo momento, il nostro pensiero e la nostra attenzione vanno al futuro di questi ragazzi quando, purtroppo, resteranno soli. Ci auguriamo veramente che il Comitato dei genitori, con cui la Cooperativa 81 cammina insieme, trovi soluzioni e strutture adeguate. Questo significa celebrare un decennale: ricordare e gioire con tante persone che hanno conquistato il diritto alla vita.

Ma una grossa nube continua a volteggiare in cielo ed è il problema del "Dopo di Noi". E' sorto da breve tempo un comitato con lo stesso nome ed una delle mamme aderenti, Adriana Ramanzin scrive:

Questo pensiero per noi genitori con figli portatori di handicap, è una spina molto dolorosa. Durante tutta la nostra esistenza, cerchiamo di rendere il più possibile facile e felice la vita dei nostri figli. Alla fine, si potrebbe pensare di aver risolti quasi tutti i nostri problemi, invece no. Noi genitori percorriamo sempre un altro cammino di dolore e di ansia: che sarà dei nostri figli quando noi non ci saremo più? Li affidiamo ai fratelli? Ma non si può obbligare un figlio a prendersi cura del fratello se non lo fa spontaneamente. No: questo non si può pretendere. Ai parenti? Per quanto mi riguarda, appena stai poco bene, girano al largo per paura che tu chiedi loro di accudire tuo figlio. Certamente, non sarà per tutti così, però questa è l'esperienza personale, non tanto lontana peraltro, da quella di altri genitori. Allora ci si chiede continuamente cosa poter fare per rendere più sereno il futuro dei nostri figli. Oggi, abbiamo l'appoggio della nostra Cooperativa 81 che aiuta i nostri ragazzi a inserirsi nel mondo del lavoro e nella società. Questo per noi è già di più di quanto speravamo. Il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, inoltre, ci ha esortato e consigliato di istituire, con il suo sostegno morale, il Comitato-genitori "DOPO DI NOI" che, infatti, è sorto qualche mese fa. Finora, più che avere fatto, ci si è incontrati più volte, si è

parlato ma siamo, purtroppo, ancora in alto mare. Speravo che, dalla "Tavola rotonda" del 19 gennaio u.s., cui ero stata delegata a rappresentare il Comitato ed invitata a parlare, uscissero delle risposte ai nostri molteplici interrogativi. Si è parlato di tante cose inerenti alla vita della Cooperazione e della solidarietà; di quello che si è fatto e di quello che si può ancora fare. Ma sul "Dopo di Noi" le attese sono state deluse. Da dove si può cominciare? A quali porte si può o si deve battere? A chi si può chiedere consiglio? Quali sono le persone che hanno già fatto questa esperienza e che ci possono aiutare? Noi lanciamo l'appello e il nostro accorato S.O.S. a tutti. I nostri ragazzi avranno bisogno di un ambiente del tutto simile a quello della loro famiglia, non di un istituto o collegio. Speriamo che con l'appoggio della Cooperativa 81, che ci ha promesso che non ci lascerà soli, e con l'iniziativa di noi genitori, che dobbiamo essere tutti molto uniti e compatti, si possa arrivare a costruire il futuro dei nostri figli e la nostra tranquillità. In caso contrario, non ci rimane che ripetere quello che abbiamo sentito da un genitore in una recente riunione: "io spero che mio figlio chiuda gli occhi un secondo prima di me" e non è il solo a pensarlo.

L'anno 1991 presentò a giugno una sorpresa: Il premio.

Renato: E' con molto piacere che annuncio ai nostri numerosi sostenitori che, su proposta dell'Unione Provinciale delle Cooperative, la Camera del Commercio ha assegnato alla nostra Cooperativa il premio riservato alle aziende che abbiano conseguito, nel corso di una ininterrotta attività, particolari risultati, nello sviluppo produttivo e nella applicazione di moderne innovazioni del progresso tecnico e sociale. Il premio, che consiste in una medaglia d'oro



ed un attestato di benemerenzza, è stato consegnato alla nostra Cooperativa nel corso di una cerimonia che si è svolta sabato 8 giugno nella sede del "CUOA" di Altavilla Vic.na, presso la villa Valmarana-Morosini, alla presenza

di molte autorità di notevole spicco, come il senatore Giacometti, una ventina di Sindaci, della provincia, fra cui il nostro di Montecchio Dino Zanni. Questo alto riconoscimento è stato ottenuto grazie all'impegno costante e serio dei nostri Soci operatori, dei Soci lavoratori disabili e del volontariato tutto. Inoltre desidero complimentarmi con gli Amministratori della nostra Coop.va, sempre vigili ed attenti a tutte le problematiche che, ogni 15 giorni si sottopongono alla ricerca di soluzioni utili per ogni problema.

A fine anno ci fu l'approvazione definitiva della legge "Salvi" che riconosceva giuridicamente le cooperative di solidarietà sociale e la fiscalizzazione degli oneri sociali, un peso enorme come avete potuto vedere dal conto economico.

L'anno 1992 iniziò con un attento esame della nuova legge che imponeva una revisione della base sociale con la riduzione dei volontari iscritti come soci. Era un grosso problema perché escludeva tutto il volontariato che aveva creato queste realtà e che aveva speso anni al servizio dei più deboli. Si sarebbero dovute allontanare decine e decine di persone che in tutti questi anni si erano spese gratuitamente a creare la cooperativa. Le leggi sono sempre il risultato di compromessi tra attori diversi ed esigenze diverse, che vengono a normare situazioni con una storia di anni alle spalle. Era il caso della cooperativa '81, che in assenza della presenza dello stato a difesa dei più deboli, si era mossa in maniera autonoma e libera ricercando in continuazione appoggio e sostegno nel volontariato. Ora in base alla legge che portava un vantaggio economico come la fiscalizzazione degli oneri sociali veniva richiesto un licenziamento dei volontari. Fu una vera e propria espulsione che il consiglio tentò di risolvere nei mesi successivi. E' comprensibile a tutti quali pesi ed incombenze si trovò ad affrontare il C.d.A., che aveva registrato l'entrata come consigliere di Orfeo Rigon, in sostituzione di Luigino Vicentin dimissionario.

Nel frattempo abbiamo l'apertura di un nuovo Ceod a Brendola. Così si esprimeva Orfeo Rigon: *"Sono anni ormai che la necessità di una struttura per disabili gravi e medio gravi in età post-scolare si fa sentire con sempre maggiore urgenza anche a Brendola. Man mano che il tempo passa, sono sempre più numerose le famiglie che attendono con speranza una nuova struttura idonea ad accogliere un loro congiunto con problemi di handicap*

Non solo le famiglie direttamente coinvolte, ma anche gran parte della popolazione e delle forze sociali brendolane hanno mostrato in questi anni una nuova sensibilità verso il problema dei disabili. Per dare una risposta concreta a tutte queste aspettative in questi giorni si sta lavorando per approntare l'apertura di un nuovo C.E.O.D. (Centro Educativo Occupazionale Diurno) in località Pedocchio di Brendola. L'imminente apertura sarà resa possibile dalla stretta collaborazione creatasi fra la nostra Cooperativa, l'Amministrazione Comunale di Brendola e l'ULSS 34. Il Comune provvederà alla sistemazione ed all'arredamento della struttura ed inoltre al pagamento dei consumi di luce—acqua—gas. L'Ulss 34 metterà a disposizione un operatore e fornirà la consulenza psicopedagogica. La COOP 81 si occuperà



della pratica gestione del C.E.O.D. sostenendo anche le spese per un secondo operatore. Anche in questo nuovo C.E.O.D. verrà attivato il programma educativo suggerito dalla Regione Veneto che prevede: il mantenimento e lo sviluppo dell'autonomia personale e delle relazioni interpersonali e sociali con l'ambiente; Il conseguimento di capacità lavorative in rapporto alle

potenzialità ed alle attitudini individuali. La nuova struttura, oltre a dare la possibilità di soddisfare alcuni casi urgenti presenti nel territorio di Brendola, permetterà anche di alleggerire la pressione delle richieste che gravano sul C.E.O.D. di Montecchio Maggiore, struttura già al completo. Nel ringraziare tutti coloro che hanno collaborato e che collaboreranno perché il nuovo C.E.O.D. possa dare i migliori risultati, siamo certi che questa nuova iniziativa troverà nell'accoglienza e nel sostegno dei Brendolani il giusto sprone per progredire a beneficio di chi, pur penalizzato nel fisico, può arricchire tutti noi di immensi valori di amicizia, solidarietà ed umanità.

I pensieri comuni che circolavano in cooperativa erano tutti improntati alla ricerca di una pari dignità di ogni essere umano partendo proprio dai ragazzi che vivevano accanto. Vivere dovrebbe significare, per ognuno di noi: esserci, cioè calarsi nel proprio vissuto, nei propri sentimenti, nella realtà e sentirla propria, nel provare il sentimento di appartenenza ad un gruppo sociale, che non sia delimitato da spazi fisici e culturali, ma aperto all'accoglienza incondizionata dei nostri simili. Vivere dovrebbe significare sentire di appartenere alla nostra realtà, così come diviene, momento per momento, senza confinarla in un immaginario fatto di pregiudizi, ove si creerebbero le aspettative di un futuro già scontato. L'autoidentificazione in noi e negli altri è amore; il contrario è vita dissociata, disaffettività, disistima di sé, depressione, vuoto esistenziale. Una società è civile se è tollerante. Ma la tolleranza non presuppone l'amore che sembra albergare scontatamente nell'animo umano, mentre va coltivato come valore, sin da bambini, attraverso l'esempio nella famiglia, nella scuola, nella società. Può una persona sentirsi pienamente inserita in un contesto sociale, se non si sente amata? La risposta a questa domanda è il paradigma e, nello stesso tempo, il limite per ogni processo di integrazione umana. Certo, il rispetto per la persona, la sua dignità, la sua libertà, sono il presupposto per la formazione di qualsiasi convivenza. Ma quale può essere il livello di comunicazione tra due persone che si stimano freddamente, senza amarsi? Che cosa hanno da dirsi, se dietro la vetrata del rispetto, si assiepano i pregiudizi, le discriminazioni socio-economiche, razziali psicofisiche. Questa incomunicabilità è la più intima e sottile forma di emarginazione attiva che si possa operare, nonostante un comportamento irreprensibile. Molte persone conducono una vita, cosiddetta riservata, la cui regola

fondamentale è l'evitamento e la non frequentazione della gente. Una comune forma di emarginazione passiva è la mancanza di spazi pubblici dove potersi incontrare durante tutto l'anno. Un altro importante deterrente negativo per gli incontri è la mancanza di tempo, perché se ne dedica troppo a cercar di far soldi e per seguire i propri figli nelle attività scolastiche e sportive. In queste attività quasi obbligate, perché uniche occasioni per poter uscire di casa, i ragazzi vivono con ansia il proprio tempo e la propria esperienza, talvolta fino al punto da mortificare il piacere di stare insieme con gli altri. Infine, la nostra voglia e la nostra capacità di comunicare sono ostacolate dalla non accettazione di noi stessi, dei nostri limiti, delle nostre inadeguatezze rispetto ai modelli funzionalistici che abbiamo idealizzato. Tutte le volte che vediamo negli altri dei difetti, riecheggia dentro di noi la non tolleranza per i nostri, che proiettiamo sugli altri, rifiutandoli se sono parenti, evitandoli se ci sono estranei. A volte può capitare che, pur provando stima per una persona, il nostro inconscio può odiarla perché, laddove la criticiamo, vediamo lo spettro delle nostre miserie e delle nostre paure. Nel settembre del 1992 Renato e il Cda della cooperativa si facevano promotori dell'Associazione Cooperativa 81 ONLUS, allo scopo di non disperdere e raggruppare i volontari del nostro territorio sensibili al problema dell'emarginazione sociale. L'Associazione Cooperativa 81 ONLUS nasceva formalmente con la presenza del notaio dr. Michele Colasanto e con un gruppo direttivo composto da Meggiolaro Sergio, Rigon Orfeo, Marangon Clara, Chiarello Massimo, Cardullo Giuseppe, Castegnaro Pietro, Selmo Patrizia, Balbo Adriana, Ramanzin Giuseppe, Sarcia Antonino, Arguello Livio, Castegnaro Dario, Festival Renato, Strano Giuseppe. Era la formula magica per non perdere un patrimonio accumulato in anni e anni di intensa stimolazione, coinvolgimento e corresponsabilizzazione. La base sociale della cooperativa '81 accettava il passaggio alla nuova associazione, che si faceva carico di tante iniziative ed attività collaterali di sostegno. Le sorprese non viaggiano mai da sole. A fine anno arrivò anche una circolare interpretativa della nuova legge 381 del 1991 che recitava all'articolo 1:

1. Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso:

- la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi;

- lo svolgimento di attività diverse - agricole, industriali, commerciali o di servizi - finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

2. Si applicano alle cooperative sociali, in quanto compatibili con la presente legge, le norme relative al settore in cui le cooperative stesse operano.

Renato ed il Cda: E' un cambio di rotta obbligatorio che ignora la storia di tante realtà come quella della cooperativa '81 che per anni ha tenuto insieme i due aspetti educativo e lavorativo. Dobbiamo mettere in conto di separare e dividere l'attuale cooperativa sociale '81. Non è più possibile procedere insieme. Diventa obbligatorio separare l'aspetto educativo dai nostri laboratori. Raddoppiare le strutture gestionali ed operative è la conseguenza di una burocrazia che non lascia spazio alla storia. Dopo aver tolto il volontariato la legge imponeva una separazione delle attività che la Cooperativa '81 aveva tenuto insieme per anni. Il 26 aprile 1993 si registrò l'assemblea dei soci e l'abbandono del dr. Giuseppe Visonà dal cda. I ceod miglioravano continuamente la loro attività per ricercare la maggior autonomia possibile degli utenti.

Programma Generale per l'anno 1993/94 dei Centri Educativi Occupazionali Diurni Di Montecchio Maggiore, Montebello Vic.no e Brendola

In questo programma vengono individuati gli obiettivi generali da raggiungere. Inoltre le metodologie impiegate vengono descritte nel programma individuale di ciascuno dei tre centri.

AREE D'INTERVENTO:

"Autonomia personale" "Attività culturali e cognitive" "Attività espressive e manipolative" "Attività ludiche, psicomotorie e sportive" "Attività ricreative". Queste aree, ovviamente, si integravano vicendevolmente e convergevano verso la prima che comprendeva l'obiettivo principale e fondamentale: il miglioramento della autonomia personale degli utenti.

Continuava anche il lavoro del comitato "Dopo di Noi" che esprimeva il desiderio che la struttura futura che accoglierà i figli, sia ideata e progettata dai genitori, sia il frutto dell'esperienza quotidiana del vissuto in famiglia, degli affetti degli amici e del mondo della solidarietà.

Il 30 novembre 1993, come da disposizioni di legge, nasceva la nuova cooperativa dedicata alla gestione dei servizi socio assistenziali ed educativi: COOPERATIVA SOCIALE “PIANO INFINITO”. Alla presenza del notaio Michele Colasanto, sempre disponibile, Cardullo Giuseppe, Renato Festival, Frigo Candido, Pagani Giovanna, Povolo Renato, Rigon Orfeo, Strano Giuseppe e Tessari Emanuela, firmarono il nuovo statuto sociale. La denominazione, un po’ originale, stava ad indicare un progetto di lavoro sempre in discussione, sempre rinnovabile, sempre alla ricerca di un nuovo obiettivo. La carica di Presidente della Cooperativa Sociale Piano Infinito ONLUS fu assegnata a Renato Festival e si protrasse fino al 1998. Si cercava, pur avendo dovuto separare i servizi socioeducativi (Coop Piano Infinito) dai laboratori di lavoro (Coop ’81), di mantenere l’unità di intenti delle due cooperative attraverso una presidenza incarnata dalla stessa persona. La nuova organizzazione Piano Infinito presentò due nuove iniziative:

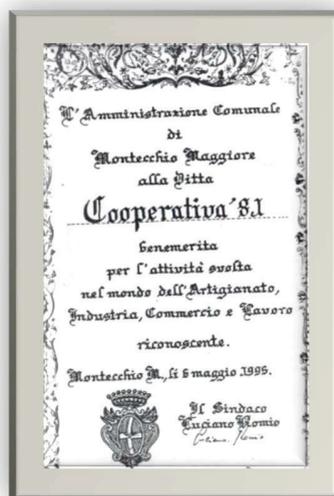
- Ergoterapia in Tienda, una collaborazione con una istituzione che importava e vendeva prodotti del Sud del mondo a prezzi equi e decisi dai piccoli produttori per coprire il costo di produzione. La collaborazione consisteva nella gestione gratuita dello spaccio da parte di un operatore con due ragazzi disabili.
- L’altra opportunità messa in campo fu l’ippoterapia, trattamento rieducativo a cavallo di un handicap attraverso una tecnica particolare, condotta da un terapeuta.

Continuavano la festa popolare annuale, le gite sociali delle cooperative, l’impegno dell’Associazione Cooperativa ed del Comitato “Dopo di Noi”. La vita di qualsiasi gruppo, associazione o comunità è costellata da gioie e dolori, di salute e malattia. Anche Renato si trovava a combattere con una forma di leucemia, ma non si lasciava andare e continuava a combattere. A Natale scriveva nel periodico:

Cari, amici lettori del noto periodico, anche quest'anno desidero farvi giungere i miei più sinceri auguri, anche a nome dei componenti del Consiglio di Amm.ne delle due Cooperative e degli operatori. Dopo un estenuante andirivieni dall'Ospedale di Vicenza, dove ero stato e dove ho lottato contro una grave malattia che mi aveva colpito nel giugno scorso, ora sono finalmente rientrato a casa: nella mia famiglia e negli ambienti della

Cooperativa dove ho già potuto riprendere, anche non proprio a tempo pieno, la mia opera di volontariato. E il desiderio di far sentire la mia presenza in questo numero natalizio è veramente grande. Vi confido che ho offerto le mie sofferenze al neonato Divin Bambino per lo sviluppo e potenziamento delle nostre strutture, soprattutto, affinché possano venire realizzati i progetti del "Dopo di Noi" a Brendola e a Montecchio. Sono queste strutture preziose con le quali possiamo dare una risposta alle aspettative dei nostri cittadini, meno fortunati della zona e dei nostri comuni limitrofi, quando non avranno più il sostegno dei loro familiari. Auguro, anche, un Buon Anno nella speranza che il 1995 porti, pace, serenità, salute e, magari, qualche inizio di lavori, almeno, in una delle strutture del "Dopo di Noi". Ringrazio vivamente i ragazzi, gli operatori, consiglieri e tutte le altre persone, e sono tante, che mi hanno dimostrato la loro solidarietà interessandosi della mia salute e pregando per me e con me. Spero, proprio, d'aver superato il momento peggiore e più delicato della mia malattia e confido in tutte le mie forze fisiche e morali per poter continuare ad offrire la mia completa disponibilità con lo spirito di sempre nelle nostre strutture di solidarietà sociale. Il tempo passava e nel nuovo anno 1995 avevamo il cambio della denominazione dell'Ulss n°34, distribuita da Recoaro a Lonigo, che diventava Ulss n°5, con il presidente Rigobello ed il responsabile del sociale dr. Santin che andava a sostituire il dr. Zamperetti. Il cambio comportava un nuovo approccio con le cooperative sociali e con i Ceod.

Durante l'annuale festa popolare arrivava una lieta sorpresa. L'amministrazione comunale di Montecchio Maggiore consegnava una pergamena per l'attività svolta dalla cooperativa '81. Inoltre il periodico cambiava impostazione e la cura della sua pubblicazione passava in carico all'Associazione Cooperativa '81. Aumentavano le difficoltà di convenzionamento con l'ulss a causa di nuove norme che mettevano tutti i



servizi in gara d'appalto Nel 1996 compariva una novità che sarà applicata, a partire da questo momento fino ai giorni nostri, al settore sociale e sanitario: “nella trattativa quello che conta non sono la qualità, la territorialità ed altri parametri importanti, ma il prezzo del servizio”. Quindi qualsiasi storia possa esserci alle spalle non ha più valore: adesso contano i soldi o meglio i costi. Tutti avevano capito che era una logica pericolosa, che porterà i danni negli anni a venire come abbiamo visto in occasione di questa epidemia di covid19. Tagliare, tagliare si imponeva come il nuovo imperativo per tutto il socio sanitario. Ma il colmo di questa stagione era la nuova circolare del 8 novembre che istituiva le cooperative plurime, cioè la stessa cooperativa poteva fornire servizi tipo educativi e lavorativi contemporaneamente, purché i bilanci fossero separati. E' la tela di Penelope prima disfa e poi ricuce quello che ha appena separato. Difficile per gli amministratori muoversi in questo dedalo legislativo e prendere decisioni: alla fine si optò per mantenere in essere le due cooperative costituite recentemente.

Nel 1996 venne conferita a Renato la nomina di Presidente Onorario del Comitato Volontario Protezione Civile di Montecchio Maggiore.

Nel febbraio del 1997 fu tra i promotori della “Fondazione Famiglia Paolino Massignan – Dopo di Noi – ONLUS”, sorta allo scopo di “realizzare e gestire una casa famiglia ed attività connesse, nella quale dare accoglienza alle persone portatrici di handicap di ogni natura, prive di un idoneo ambiente familiare”. Qui si apre un nuovo capitolo di storia che racconteremo più avanti.

Ad aprile 1998 si svolsero le consuete assemblee delle due cooperative. Per “Piano Infinito” ci fu un ricambio a livello di consiglio di amministrazione che risultò così formato:

Presidente: Strano Giuseppe

Vicepresidenti: Frigo Candido e Cardullo Giuseppe

Consiglieri: Nicolin Claudia, Castegnaro Francesco, Rigon Orfeo Dal Sasso Chiara, Frigo Raffaella, Faedo Claudia. Un'ondata di nuovi giovani, pieni di entusiasmo e ricchi di esperienza. Fu un momento difficile per Renato dopo quattro anni passati alla presidenza di entrambe le cooperative. Il cambio non fu indolore e la figura del vecchio presidente per qualcuno era ingombrante e rischiava di ostacolare la crescita dei giovani. In realtà fu la

capacità e la disponibilità di Renato, rassegnando le dimissioni, a salvare la situazione evitando scontri e diatribe. Effettivamente c'era un visione leggermente diversa fra Renato con la vecchia guardia e le nuove leve, che pretendevano più dall'ente pubblico che dal mondo del volontariato. Le nuove leve avevano un approccio più esigente, meno tollerante, più fondato sui diritti che sulla generosità, non avevano conosciuto i sacrifici e le battaglie dei pionieri. Quando la torta è pronta diventa facile discutere sulle fette, ma chi ha tribolato, corso e sofferto per portare a casa gli ingredienti fondamentali per realizzarla conosce il valore delle cose. Altrettanto giusta era da parte dei nuovi attori la pretesa di un minimo basilare che le istituzioni dovevano elargire per strutturare i servizi in maniera più qualificata e continuativa. Era la richiesta di essere coperti da convenzioni con l'ente pubblico che doveva farsi carico dei problemi e dei costi. Il volontariato era concepito come qualcosa di diverso dal dover supplire ai diritti delle persone disabili. Si stava in sostanza chiedendo di diventare operatori paragonabili a qualsiasi altro dipendente pubblico. In sostanza fu un piccolo strappo che richiese qualche anno per essere richiuso e risanato ad opera di tanti consiglieri e volontari. Questa piccola pausa relazionale fu funzionale ad una tendenza al miglioramento del servizio erogato attraverso anche la consulenza dell'equipe A.R.A. (aiuto, ricerca, autosviluppo). Inoltre una formazione costante degli operatori ed una continua collaborazione con l'ULSS 5, indispensabile per la funzionalità del servizio, si accompagnarono alla sperimentazione di un servizio intermedio, che portò alla apertura di un nuovo centro socioriabilitativo. Questo periodo di sperimentazione fu attivato grazie alla convinzione degli operatori coinvolti che, per perseguire il benessere psicofisico delle persone inserite, fossero necessari servizi che offrissero maggiori prospettive alle esigenze dell'utenza e del territorio. Fu molto importante aver constatato durante questa fase che i CEOD non erano strutture chiuse e che, se ben collocati in un progetto più ampio, avrebbero potuto diventare delle realtà importanti. Culturalmente tale constatazione consentiva di rivalorizzare questi servizi. Si riscoprì la collaborazione con il volontariato raggruppato nell'Associazione Cooperativa 81 e nel gruppo Calimero. Sicuramente occorreva valorizzare maggiormente questa risorsa definendone assieme e approfonditamente più ampi ambiti d'operatività seguendo criteri e metodi che consentissero una progettualità più qualificati.

Il cambio della guardia nella conduzione della Cooperativa "Piano Infinito" era avvenuto in un clima decisamente arroventato dalla volontà dei nuovi

responsabili di avere maggiore autonomia gestionale e di indirizzo differenziato dall'impostazione degli anni precedenti dei vecchi fondatori. In sostanza Piano Infinito pensava alla sua sostenibilità economica come cooperativa autonoma ed indipendente, senza nessun onere per i laboratori o la coop di lavoro '81. Quanti arrivano a cose fatte non percepiscono il percorso fatto precedentemente, che aveva sempre ricercato l'unità del mondo dell'handicap e la necessità di stare insieme per essere più forti. Per certi aspetti è quello che succede in ogni famiglia quando i figli vogliono andarsene e fare per conto proprio indipendentemente dai fratelli e dai genitori. Questo fu il risultato del cambio di presidenza della Cooperativa "Piano Infinito". Dal punto di vista personale fu per Renato un duro colpo non tanto alla sua persona, ma alla sua idea di unità. La divergenza si tradusse anche in un mancato impegno nella nuova realtà della Fondazione Paolino Massignan – Dopo di Noi da parte di "Piano Infinito". In quel tempo scadeva anche la convenzione con l'Ulss per la gestione dei Ceod e la tragica conseguenza fu il tentativo di concorrenza nella gara d'appalto operato da Cooperativa '81, rientrato in seguito ad un intervento del Consorzio delle Cooperative a cui aderivano i contendenti. I politici non si schierarono a favore di Renato e lasciarono che il nuovo gruppo potesse acquisire la convenzione. A questo punto continuare a litigare e farsi la guerra si sarebbe tradotto in un danno per i ragazzi per cui la vicenda venne chiusa. Anzi, riconosciuta la nuova realtà si tentò una strada alternativa che prevedeva la costituzione di un consorzio tra le varie cooperative nate nel lontano '81. Il 31 marzo 2001 ci fu un convegno in villa Cordellina con la partecipazione di personaggi importanti: Gaetano Fontana presidente della III^a commissione della Regione Veneto, Alberto Chiodi presidente dell'Unione Prov.le Cooperative, Maurizio Frassin presidente regionale di Federsolidarietà, Franco Mazzocchi presidente Federsolidarietà Confcooperative, Alessandro Testolin assessore provinciale ai servizi sociali, Pietro Santin direttore servizi sociali Ulss 5, Claudio Busana assessore ai servizi sociali del Comune di Montecchio Maggiore, Giuseppe Pellegrini docente dell'università di Padova, Giuseppe Visonà presidente Fondazione Paolino Massignan - Dopo di Noi - ed infine i Sindaci di Brendola e Montecchio Maggiore. Il convegno celebrava il ventennale della Cooperativa sociale '81 ed il tentativo di rimettere insieme sotto lo stesso tetto le varie cooperative.

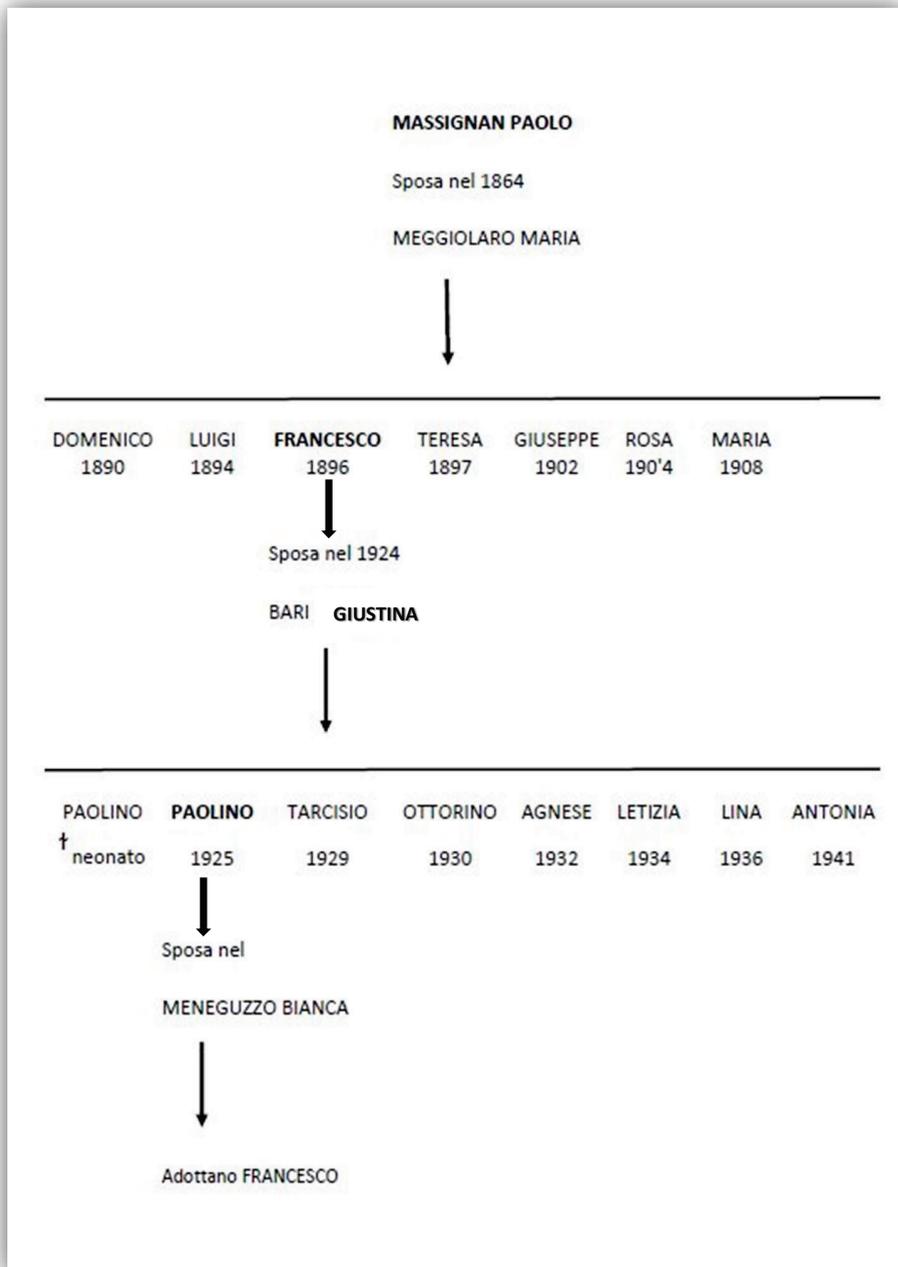
Da ricordare che il 24 febbraio 2000, era stata costituita, alla presenza del dr. Michele Colasanto, notaio in Arzignano, ed omologata dal Tribunale di Vicenza il 13 luglio 2000, la Cooperativa Sociale 81 Assistenza O.N.L.U.S, di

Tipo A. Questa Cooperativa era nata da un gruppo di volontari allo scopo di gestire sevizi socio-assistenziali-educativi e servizi residenziali in risposta ai bisogni di persone in situazione di svantaggio sociale, in particolare la casa famiglia in via Q. Sella a Brendola. La Fondazione Famiglia Paolino Massignan-Dopo di noi, che stava realizzando l'edificio che avrebbe ospitato la casa-famiglia, grazie alla donazione del benefattore di cui sopra il nome, non intendeva gestire direttamente la casa, ma cederla in convenzione alla Cooperativa Sociale 81 Assistenza. Quest'ultima si sarebbe avvalsa del prezioso ed irrinunciabile contributo del volontariato locale e di un gruppo di 6/7 operatori in possesso di qualifica adeguata ed anche di forti motivazioni in campo sociale. La Cooperativa Sociale 81 Assistenza aveva sede legale ed amministrativa a Montecchio Maggiore in via Madonnetta 62, nello stesso stabile di proprietà del Comune dove hanno sede legale la Cooperativa Sociale Piano Infinito, la Cooperativa Sociale 81 (di tipo B), l'Associazione Cooperativa 81 (volontariato), la Fondazione Paolino Massignan-Dopo di Noi, realtà strettamente collegate. Nel frattempo non si poteva che apprezzare la disponibilità dei volontari. I volontari iscritti all'Associazione Cooperativa 81 erano 260. Anche per quanto riguarda i rapporti con il territorio si manteneva l'impegno degli anni precedenti. Esistono i momenti di crisi in ogni istituzione e gruppo sociale in particolare quando la storia è fatta di personaggi di grande spessore e valore come era stato per tanto tempo Renato. Tanta era ancora la forza, l'energia, l'impegno di Renato, nonostante i suoi 58 anni, che spese tutti i suoi talenti a beneficio della nuova realtà: "La fondazione Paolino Massignan – Dopo di Noi". Il 16 marzo 2006 il Rotary Club, Lions e Soroptimist della Provincia di Vicenza gli assegnarono il "Premio Service 2005" intitolato "Quando la volontà vince ogni ostacolo". Non fu un piccolo premio perché la somma era di 12.000 €, che Renato versò interamente alla casa famiglia per l'acquisto di un pulmino. La storia di Renato non finisce qui perché continua con la storia di Paolino Massignan.

5. PAOLINO MASSIGNAN



Iniziamo dalle notizie che Paolino Massignan. mi fornisce per costruire l'albero genealogico della famiglia.



E' doveroso conoscere un po' Paolino Massignan e la sua famiglia, che hanno dato il nome alla fondazione del Dopo di Noi. Paolino è una figura asciutta e magra, tonica ed accorta, presente nel quotidiano di casa. A 95 anni Paolino, per la sua età, è ancora molto loquace e lucido. Vuole raccontare della sua vita e dei suoi ricordi. Non è facile riassumere eventi, sentimenti, storie di vita senza perdersi in singoli episodi o nel rischio di non tradurre la realtà della persona.

Paolino è un contadino, non un agricoltore moderno come tanti imprenditori agricoli la cui forza lavoro non è più integrata nel gruppo familiare. Per Lui l'azienda e la famiglia contadina rappresentano una comunità di produzione e di consumo che unisce in sé tutte le persone che vi appartengono. Al centro della sua vita contadina fu ed è la gestione familiare, a cui era legata la fattoria annessa al podere, da cui derivano le entrate necessarie per il sostentamento dei suoi membri e per il pagamento delle tasse e delle varie spese, sempre poche ed oculate. La coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame costituirono le basi della sua economia agraria, che nel complesso fu poco specializzata. L'influenza dell'ambiente e della natura viene risentita e vissuta intensamente dai contadini come lui, che hanno una quantità di terra limitata e sono maggiormente esposti ai mutamenti climatici e alle catastrofi naturali. La sua cultura contadina presenta determinate peculiarità, come la dominanza di forme di pensiero e di comportamento tradizionali, l'esistenza di norme specifiche relative al possesso e all'eredità della terra, la certezza che i prodotti agricoli forniscono la maggior parte dei beni di consumo necessari, che la produzione delle risorse alimentari assicura una relativa autonomia alla sua famiglia, da cui proviene pressoché tutta la manodopera necessaria alle attività agricole. Nella sua cultura domina il modello patrilineare, cui fa riscontro una dominanza maschile nelle attività agricole. Per il resto il suo modo di pensare è contraddistinto da un forte legame con la tradizione, nonché dall'esistenza di saldi vincoli comunitari locali che contrastano con le forme di organizzazione sovraregionali tipiche della società industriale. Guai alle donne che vogliono intervenire e parlare prima che Lui abbia espresso il suo pensiero e le sue intenzioni. Nello stesso tempo non concepisce un contadino che non sia sposato, in quanto la presenza di una massaia e le mansioni che essa svolge sono indispensabili alla conduzione della fattoria. I fattori naturali quali il suolo, il clima e le variazioni meteorologiche rendevano estremamente difficile la sopravvivenza della sua famiglia, in

particolare in un'epoca in cui il lavoro nelle campagne era reso particolarmente duro dall'insufficiente sviluppo della meccanizzazione agricola. Il lavoro tuttavia non era finalizzato in prima linea al guadagno, bensì alla sussistenza. La sua azienda a gestione familiare ebbe per molti decenni un ruolo centrale nella sua vita e nel suo rapporto con il paese e le varie istituzioni agricole. Una delle caratteristiche distintive più importanti della sua famiglia è costituita dal fatto che essa non rappresentava solo un gruppo di consumo, ma anche un'unità fondamentale di organizzazione del lavoro e dei guadagni, una comunione di beni e di proprietà, la cui base era costituita dal lavoro dei campi. Nei nostri paesi questo modo di pensare implicava una spiccata sedentarietà: Paolino, come figlio che avrebbe ereditato la terra, continuò a risiedere nella casa paterna anche dopo il matrimonio. Mentre negli altri tipi di famiglia i giovani in generale sono relativamente liberi per quanto riguarda la scelta della residenza, nelle famiglie contadine dominava il modello di residenza patrilocale. In questo sistema di formazione della famiglia, tuttavia, la giovane coppia, in particolare la donna, si trovava in una situazione significativamente più svantaggiata, in quanto non poteva dispiegare la propria personalità e sviluppare uno stile autonomo di vita familiare. Al centro della sua vita comunque, non vi fu, per tanto tempo la famiglia coniugale quanto piuttosto la comunità domestica, che comprendeva fratelli sorelle e cognate coresidenti. In sostanza il termine 'famiglia' designava tutti coloro che vivevano nella fattoria. La comunità domestica era un'unità rigidamente organizzata, e tutti i suoi membri contribuivano a garantirne la sopravvivenza. La famiglia contadina, la singola fattoria, era responsabile dell'adempimento di tutti i doveri legati alla terra. L'importanza e la considerazione di cui Paolino godeva nella comunità di paese dipendevano dal prestigio della casa e dalla posizione che deteneva al suo interno. Nelle condizioni abitative tipiche del tempo vi era ben poco spazio per una sfera privata autonoma; nella fattoria tutti i coresidenti vivevano, mangiavano e dormivano in un unico grande ambiente. L'espressione gruppo domestico si rivela particolarmente adatta per indicare il suo tipo di famiglia, in quanto mette in luce la funzione di comunità di produzione e di consumo, il suo carattere di 'casa' intesa in senso ampio. A capo di questa comunità vi fu per tanti anni il padre Francesco. In una società come quella del primo del novecento il capo della famiglia disponeva di ampi poteri nei confronti delle persone che vivevano sotto il suo tetto. Inoltre egli godeva in paese di considerazione, poiché il possesso di un lotto di terra costituiva un

presupposto fondamentale per il riconoscimento e l'esercizio dei diritti. I componenti la famiglia non possedevano proprietà private, a parte i capi di vestiario e altri oggetti personali.

Mi racconta che il nonno proveniva da Altavilla Vicentina ed era un parente di Imerio Massignan, ciclista che abbiamo conosciuto nel passato al giro d'Italia. Imerio nato ad Altavilla Vicentina il 2 gennaio 1937, longilineo (1,80) ed ossuto (peso forma 66-67 kg) ciclista, fu un formidabile scalatore a cavallo degli anni sessanta. Si segnalò, ancor dilettante, vincendo alla maniera forte, nell'aprile del 1959, la Bologna-Raticosa. Quella vittoria convinse il suo conterraneo ed illustre tifoso Tullio Campagnolo (l'inventore del cambio nella bicicletta), a segnalarlo al decano dei direttori sportivi professionistici, Eberardo Pavesi, padre storico di quella "Legnano" che può essere considerata come la squadra-cuore del ciclismo fino agli anni Settanta. Come Pavesi vide Massignan, lo battezzò subito "gamba secca", e ne rimase così entusiasta da farlo debuttare immediatamente al professionismo. Imerio ripagò la fiducia, con una prestazione al Giro d'Italia davvero impressionante. Finì quinto, dietro grandissimi nomi quali Gaul, Anquetil, Ronchini e Van Looy. In montagna si dimostrò capace di mettere alla frusta tutti, perfino il leggendario Charly Gaul. Il velo di quella sfortuna, spesso vicina al grande scalatore vicentino, fece un suo imperioso ingresso nel 1963, attraverso le pericolose e pesanti forme di una nefrite, fino a farlo smettere nel 1971.

Ma torniamo al nonno Paolo, che si sposta da Altavilla a Montecchio Maggiore a lavorare in via Lovara, dove c'erano le case dei dipendenti, braccianti, e bovati alle dipendenze degli Sprea, che erano i fittavoli dei terreni "Cordellina". Successivamente Paolo Massignan si trasferì ai Campestrini alti sopra la ex villa Zanovello, ex proprietà Antonio Pizzocaro, passata ai principi romani Biondi di Belforte.

Antonio Pizzocaro (Montecchio Maggiore, 26 settembre 1605 – Vicenza, 13 agosto 1680) è stato un architetto e ingegnere italiano, operante nel Seicento a Vicenza. Grande impresario e mente direttiva dell'architettura seicentesca vicentina fu l'indiscusso protagonista di quella Vicenza dal fascino austero, ma non priva, tuttavia, di qualche lucida impennata; morì il 13 agosto 1680. Piuttosto sensibile al denaro, in vita egli aveva notevolmente aumentato i propri possedimenti a Montecchio Maggiore e a Saviabona, proprietà che lasciò all'unica figlia ed erede, Eleonora. Quarant'anni dopo la sua morte, per onorare la memoria del padre essa fece

costruire a Montecchio Maggiore la chiesetta dedicata a Sant'Antonio da Padova, oggi cappella privata della villa Cordellina-Lombardi.

Al momento del trasferimento ai Campestrini alti le famiglie che contavano in paese erano Carlassare, Ghiotto, Ballarin, Veronese, Majolo ed altre che



gestivano le grandi boarie. Ai Campestrini in villa Zanovello il nonno Paolo arrivò nel 1930 e mise al mondo sette figli. Il primogenito Domenico partecipò alla guerra di Libia e contrasse la tubercolosi. Fu ricoverato nell'ospedale di Lonigo e successivamente a Montecchio Maggiore, dove morì. Luigi partecipò alla prima guerra mondiale e fu ferito in prossimità di Canove rimanendo invalido. Paolino ricorda di essere salito sull'altipiano con lo zio per rivedere i luoghi della battaglia. Visitò la Val d'Assa, che – come un piccolo canyon – originando dalla Piana di Vezzena attraversa per 25 km la parte ovest dell'altopiano, dividendo in due il comune di Roana, costeggiando Rotzo e infine confluendo nella Valle dell'Astico. Qui lo zio ferito, prima di venir soccorso, riuscì a medicarsi da solo e rimase immobile una notte intera accanto ai compagni morti. A proposito della prima guerra

mondiale bisogna ricordare che nel marzo del 1918 il XIV Corpo inglese schierava due divisioni al fronte sull'altipiano ed una terza in riserva nella valle dell'Agno, distribuita nei vari paesi insieme ai soldati francesi, in particolare a Montecchio Maggiore. Qui esistevano due postazioni di artiglieria lungo il sentiero che, partendo dalla chiesa di S. Pietro, portava al Castello. Un soldato scozzese ha ricordato il lungo viaggio su per la collina di Montecchio Maggiore. In Italia, John MacLennan, dove si qualificò come segnalatore e prestò servizio nel Signal Platoon, scriveva regolarmente alla sua famiglia a Inverness e molte delle sue lettere e cartoline sopravvivono. Nel dicembre del 1918 prestava ancora servizio in Italia e si meravigliava ancora di essere sopravvissuto al fronte occidentale, all'Altopiano di Asiago, all'attraversamento del Piave e all'avanzata verso il Tagliamento. Il 17 dicembre 1918 scrisse a suo padre Sandy una lettera intitolata The Annual Magazine.

The Annual Magazine.

Since censorship is now not so strict, I'll be able to let you know and see for yourself if you've a map of Italy whereabouts I hang out in Sunny Italy...The village where we used to come on rest from the mountains is Montecchio [Maggiore]...with two castles which overlook the town were [sic] the abode of Romeo and Juliet. The castles or their ruins stand on a high hill which we used to climb everyday for practice, and if they were as fed up of climbing it as we were no wonder they died of a broken heart.

“Dal momento che la censura ora non è così severa, sono in grado di farti sapere e vedere di persona se hai una mappa dell'Italia dove mi trovo in Sunny Italy ... Il villaggio dove eravamo soliti riposare dalle montagne è Montecchio [Maggiore] ... con due castelli che si affacciano sulla città erano [sic] la dimora di Romeo e Giulietta. I castelli o le loro rovine si trovano su un'alta collina che salivamo ogni giorno per fare pratica, e se eravamo stufi di scalarla come non ci meravigliavamo che morissero di un cuore spezzato”.

Nel 1918 una strada partendo da Montecchio Maggiore attraversava la dorsale e scendeva fino ad una grande fattoria ai Campestrini; non c'era l'attuale strada per i castelli, solo un sentiero dalla Parrocchiale. La dorsale era uno dei numerosi siti della Valle dell'Agno abituali ai soldati per allenarsi ai combattimenti e ad esercitare i muscoli per le lunghe camminate fino all'Altopiano di Asiago. I Gordon, battaglione di John, come molti altri battaglioni, marciavano anche su per la collina fino alla torre e giù per i

Campestrini, di solito al mattino presto quando il sole non brillava sulla strada o negli occhi dei tiratori.

Interessante è anche il racconto su Girolamo Bari, papà della mamma Giustina, che per ben due volte partì per il Brasile. Al primo rientro con i soldi accantonati comperò un minuscolo podere sulla parte alta dei Campestrini e dopo il secondo ritorno acquistò una casa con poca terra in contrà Valle a Montecchio Maggiore. I tre fratelli della madre Giustina, Giovanni del 1894, Erminio del 1896 facevano gli infermieri mentre il terzo Girolamo, dopo aver sposato una slava che insegnò come maestra a Montecchio Maggiore, diventò presidente dell'Unione commercianti di Vicenza.

Il comunicato stampa della confcommercio: "martedì 23 ottobre 2007 si è spento questa notte Girolamo Bari, indimenticato presidente della Confcommercio di Vicenza e della 50&Più Fenacom provinciale. Si chiude, come per tutte le cose della vita, una lunga storia umana e associativa, che lascia in tutti coloro che hanno conosciuto e stimato il dott. Girolamo Bari, chiamato affettuosamente Momi, un ricordo indelebile. Una vita in prima linea e di grande importanza non solo per il commercio vicentino, il suo progressivo sviluppo nel tempo e il suo radicarsi come forza viva e rappresentativa degli interessi del territorio, ma per tutta una provincia e per tutta una comunità. Solo da qualche mese aveva diradato la sua quotidiana presenza in Confcommercio, negli ultimi tempi anche solo per un saluto alle tante persone che conosceva in Associazione e con le quali, da brillante comunicatore, non mancava occasione per ricordare la sua esperienza e divertenti aneddoti, soprattutto ai più giovani. Parole che resteranno nel cuore per tutti, dirigenti, dipendenti e collaboratori dell'Ascom, quell'Associazione che il dottor Bari ha contribuito a far crescere, prima come direttore e poi come presidente provinciale. Si perché Girolamo Bari aveva iniziato a lavorare all'Associazione Commercianti nel 1947 e dopo dieci anni ne era diventato direttore; nel 1981 era stato eletto presidente (carica che ha lasciato nel novembre 1993), ricoprendo di conseguenza tutta una serie di incarichi a livello nazionale, e determinante è stato il suo contributo in Camera di Commercio, quando, a fianco di Danilo Longhi, ha favorito il dialogo e la mediazione in tante situazioni che vedevano difficoltà di interazione tra la politica e l'economia. Negli ultimi 12 anni è stato presidente della 50&Più Fenacom (Federazione italiana anziani del commercio) di Vicenza, ricoprendo anche la carica di vicepresidente

nazionale. Tutto questo con una capacità unica di tessere rapporti, con una spiccata intelligenza strategica, rigore etico e diffidenza dei compromessi, e con un'umanità sempre fresca, fatta di semplicità. Con Girolamo Bari Confcommercio Vicenza è divenuta tra le prime associazioni d'Italia. Andava particolarmente fiero della sede di via Faccio, realizzata negli ultimi anni della sua presidenza, e inaugurata nel 1992; lì aveva voluto i parcheggi sotterranei, intuendo, come era solito fare anticipando i tempi, che la sosta sarebbe diventata uno dei problemi della città. Del resto era stata sua l'idea inascoltata, troppo avanti per quegli anni, di realizzare un park sotterraneo a Campo Marzo.

Strana coincidenza: la mamma di Giustina Bari (la nonna materna di Paolino) portava il nome di Massignan Regina. Ma torniamo ai Campestrini dove i Massignan, in particolare Francesco Massignan (papà di Paolino) che era diventato il capofamiglia, prendevano in affitto 70 campi di collina dell'ingegnere Agostino Zanovello, sindaco di Montecchio Maggiore negli anni 1904-1910 con assessori Sprea, Trevisan, Majolo. I lavori progettati da Agostino Zanovello sono numerosi in paese, nei comuni limitrofi ed anche a Padova, dove andò ad abitare. Nel 1907 progettò la ristrutturazione della casa di salute di Montecchio Maggiore con il supporto del dr. Corà e Panarotto ed il direttore Giulio Ceccato. Non possiamo elencare tutti i progetti fatti per Brendola perché l'elenco è troppo lungo. Ho trovato ancora che Don Giovanni Pedrazza, parroco dal 1905 al 1920 nella frazione e parrocchia di Voltabarozzo, diede incarico nel 1906 all'ingegnere Agostino Zanovello di Montecchio Maggiore di progettare una nuova torre campanaria, la quale, in slanciate forme romaniche, fu iniziata il 16 dicembre 1906. Nel 1907 i lavori giunsero fino al principio della canna e ci vollero due anni per giungere alla cella campanaria. I lavori si sospesero poi per un anno a causa di problemi economici e ripresero nel 1910 per terminare l'11 aprile 1911. Nel 1909 Zanovello ing. Agostino, rappresentante della nostra provincia nel Magistrato delle Acque, fu insignito della Croce di Cavaliere della Corona per la sua speciale competenza idraulica. Nel contratto d'affitto dei Massignan era contemplato anche il mantenimento nella stalla di un cavallo e la disponibilità di un calesse per le visite dell'ingegnere. Dietro alla villa Zanovello esisteva ed è ancora presente una chiesetta, che Paolino ricorda essere stata ricettacolo per tanti serpentelli presenti al tempo, in

particolare tanti biacchi "scarbonassi" (diffusi nel Vicentino). Usciva spesso al mattino prima del sorgere del sole per accompagnare le mucche al pascolo prima di andare a scuola. Succedeva più di qualche volta che si addormentasse e che le mucche invadessero i terreni confinanti con le relative lamentele e richieste di danni. La stalla infatti era il pezzo forte della famiglia con la presenza della "boaria". Nelle vicinanze di casa sulla strada per S. Daniele di Sovizzo c'era la fattoria dei Ghiotto che avevano anche il toro da monta, cosa non comune e che veniva preso in prestito. Non molto vicino era invece il proprietario Zanovello, che abitava a Padova e che ogni anno bisognava andare a trovare per pagare l'affitto. Paolino ricorda bambino di essere andato insieme al padre e di avere dormito in uno stallone per cavalli.

Ed altri ricordi ancora parlano del passaggio del "duce" proveniente da Valdagno per il corso di S. Pietro, acclamato lungo la strada dalla gente che aveva saputo del suo rientro da Valdagno. Infatti nel settembre del 1938 il capo del governo Benito Mussolini visitò il Veneto e in quell'occasione i fascisti della provincia di Vicenza fecero scrivere sulle case, lungo le strade percorse dal duce, alcune frasi tratte dai suoi discorsi secondo la consuetudine della propaganda del regime. Il 25 settembre 1938 le auto dei gerarchi

attraversarono Recoaro provenendo da Valli del Pasubio lungo la provinciale 246 per proseguire fino a Valdagno, dov'erano previste l'inaugurazione della Casa del Fascio e la visita alla "Città dell'Armonia" appena realizzata da Gaetano Marzotto". Ricorda ancora, nascosto nel fienile di casa Campestrini, gli spari nel cortile di guardie fasciste alla ricerca di un uomo sfuggito all'arresto nella strada della Carbonara. Nel 1945 pensava di fare il servizio di leva e poter far domanda di corso per sergente carrista, invece giunto al distretto di Vicenza il funzionario gli consegnò il congedo e il permesso di tornare a casa. Qui tornò al lavoro dei campi senza escludere, qualche anno



dopo, svariate escursioni per il paese e le frazioni per fare propaganda elettorale per la Democrazia Cristiana insieme ad un certo Danese Giovanni. Ricorda una domenica a SS Trinità di Montecchio, dopo aver parlato con il sacrestano per la distribuzione di volantini, la visita ad una ragazza da parte del Danese e il suo imbarazzo a fare da accompagnatore. I suoi primi approcci amorosi erano iniziati nel 1943 quando, tornando dall'acquisto a Creazzo di due manzi per la stalla, incontrava sulla strada Luigi Zanoni di S. Daniele di Sovizzo che parlava di donne da sposare. Qui vicino abita una ragazza che potrebbe andare bene per te gli suggerisce l'uomo. In seguito Luigi e Paolino tornarono a vedersi e continuarono, oltre alla presentazione di una ragazza di nome Bianca da parte dell'amico, i suggerimenti reciproci. Nel frattempo Luigi, analfabeta e combattente durante la guerra sull'appennino tosco emiliano, gli raccontò di una donna conosciuta in quei luoghi a cui avrebbe voluto scrivere e rivedere. Paolino si offrì di fare lo scrivano per conto di Luigi e, dopo qualche lettera la donna arrivò a Sovizzo e finì per sposare Luigi. Passarono alcuni anni e, durante la sagra di Sovizzo, Paolino rivide Bianca con altre ragazze del luogo e si salutarono senza dare nessun seguito all'incontro. Addirittura si diceva che un "casolin de Sovizo" fosse pazzamente innamorato di Bianca. Ma Paolino, che non dice dei suoi sentimenti, una domenica in bicicletta girò in zona di S. Daniele di Sovizzo ed incontrò Bianca da sola che camminava lungo una stradina poco lontano da casa. Istantaneamente Paolino chiese: cosa fai qui da sola? E la risposta di Bianca fu semplice e chiara - aspettavo te -. Altro non racconta dell'episodio, ma fu la scintilla che fece nascere una frequentazione regolare e un fidanzamento che si conclusero con il matrimonio. La mamma di Bianca, Bigarella Angela, aveva sposato Meneguzzo Agostino in seconde nozze dopo aver perso il primo marito e la prima figlia. La famiglia Meneguzzo contava quattro figli: Bianca, Luigi, Annamaria, Lina. Il padre Agostino faceva il cestaio. I cesti potevano essere di ogni forma e dimensione, venivano realizzati con tecniche e materiali diversi in rapporto all'uso come contenitore, come gabbia o imballaggio. Per questo nei musei della civiltà contadina, sparsi un po' in tutt'Italia, possiamo trovare intrecci di tutti i tipi ed in qualche caso davvero curiosi come graticci, ceste per le chioce, portafiaschi, girelli e culle per neonati ed altri cesti dalle forme più strane, ma che avevano tutti una loro funzione specifica. Oggi la maggior parte dei contenitori e recipienti che utilizziamo nelle nostre case sono per lo più di plastica perché l'abitudine è quella di andare a comprare tutto ciò che ci occorre senza sapere che è ancora possibile costruire manualmente diversi

utensili e originali complementi d'arredo. Ma tornando al dinamismo degli antichi mestieri artigianali, oggi purtroppo in via d'estinzione, vi era quello di intrecciare ramoscelli d'olivo, di ginestra, di salice, i giovani rami di pioppo, soprattutto nella stagione invernale. Lungo le rive dei fiumi e dei suoi piccoli affluenti cresceva (e cresce ancora) spontaneamente la materia prima: il salice rosso i cui ramoscelli, i vimini, si contraddistinguono per una variazione cromatica che va dal porpora al verde. La tecnica dell'intreccio prevedeva più passaggi. Una volta recisi dall'arbusto e privati delle innumerevoli foglioline verdi, i ramoscelli venivano selezionati in quelli più robusti e resistenti, che tagliati a misura a seconda dell'oggetto che si andava a ordire, costituivano il fondo (o la base) del canestro; invece i ramoscelli più sottili e flessibili venivano attorcigliati fra di loro, cedendo alla decisa pressione delle dita che davano loro la forma desiderata. Il colore delle ceste dipendeva dai ramoscelli utilizzati che potevano essere essiccati e quindi di colore chiaro oppure freschi e perciò di colore verdastro o purpureo. I primi richiedevano un lavoro paziente e certosino che poteva essere svolto in un solo periodo dell'anno vale a dire in primavera, nei mesi di aprile e maggio, quando dopo essere stati recisi venivano scorticati con l'ausilio di un ramoscello più robusto precedentemente inciso verticalmente. Il rametto da scorticare veniva fatto scivolare all'interno della fessura di quello più massiccio avendo l'accortezza di far combaciare con la pressione delle dita i due lembi di quest'ultimo. Dopo aver sbucciato i rametti si proseguiva sempre manualmente al loro intreccio nel più breve tempo possibile oppure si procedeva alla loro essiccazione al sole per poterli conservarli a lungo. All'occorrenza, per lo più nella stagione invernale, prima di utilizzarli bisognava immergerli in acqua per almeno un'ora affinché riacquistassero la flessibilità originaria che permetteva di piegarli varie volte senza correre il rischio di spezzarli. Agostino Meneguzzo oltre a costruire ceste commerciava direttamente nella vallata senza però ottenere grandi guadagni. La famiglia Meneguzzo aveva allevato la figlia Bianca secondo le regole canoniche del tempo, in particolare quelle del periodo fascista. La donna doveva mantenere un ruolo subalterno nei confronti dell'uomo. Tale subalternità si esprimeva soprattutto nella constatazione che la patria potestà era esercitata solamente dal padre (art.316). Addirittura la donna vedova prima di contrarre nuove nozze, doveva darne notizia al Tribunale (art.331). Il marito era riconosciuto il capo della famiglia, mentre la moglie doveva seguire la condizione civile di lui, assumerne il cognome e accompagnarlo ovunque credeva opportuno fissare la propria residenza. La casa era vista,

anche dalle donne più impegnate, come il loro primo e principale dovere. La donna non doveva preoccuparsi del costo della vita e non doveva, attraverso domande e lagnanze, parlare dei problemi economici. Il compito principale all'interno della famiglia era quindi quello di trasmettere serenità, essere pronta a sacrificarsi per la solidarietà familiare. La vita spirituale era alimentata dalla predica, dalla confessione, e la vita sociale dalle chiacchiere o dai pettegolezzi vicinali. In generale possiamo affermare, che la storia delle donne italiane in epoca fascista fu una storia di repressione più che di emancipazione, perché se è vero che alcuni diritti erano stati raggiunti, bisogna affermare anche che gli stessi diritti erano stati promossi per fini che non riguardavano affatto la donna in quanto donna, ma invece avevano a che fare con la supremazia della razza e l'accrescimento di potere della nazione. La donna venne svilita e ridotta ad oggetto dal fascismo, vista come madre prolifica, come sottomessa in famiglia, come non degna di pari opportunità e pari diritti e in modo allusivo come oggetto sessuale pronto a dare piacere. Le donne cresciute in quel tempo venivano educate a un solo scopo: diventare mogli e madri. Avevano un unico vantaggio: pubblicità e moda non imponevano l'umiliante fatica di sembrare giovani fino a 100 anni. Il diritto al voto venne riconosciuto solo nel 1945 da un decreto di Umberto di Savoia, ultimo re d'Italia. Bianca sapeva benissimo che in campagna la donna doveva lavorare di più dell'uomo perché oltre al lavoro della casa doveva essere presente nei campi e nella stalla. La sua aspettativa era quella tipica di una donna subalterna e rassegnata alla propria condizione. Subalternità e rassegnazione non permettevano la ricerca dell'affermazione di sé e della propria libertà dentro e fuori casa e non esisteva neanche nel pensiero come prospettiva lontana. Sapeva di essere invisibile nella sfera domestica dove il loro lavoro era scontato in appoggio alla suocera. Subalterna alle decisioni della famiglia, ai bisogni del marito e al lavoro considerato in ogni caso meno di quello degli uomini a causa di un'organizzazione interna della famiglia nella quale l'uomo era considerato il capo detentore di poteri di direzione. In quest'ottica il lavoro dell'uomo, cioè del capofamiglia, valeva più di quello degli altri membri, nonostante le donne svolgessero quotidianamente un doppio lavoro. L'assenza di riconoscimento del lavoro e dei diritti per le donne non cambierà neppure di fronte ad un allontanamento del capo-famiglia dall'azienda, per motivi di salute. Anche in questo caso essa continuava ad essere considerata una coadiuvante, non abilitata ad alcuna attività autonoma ed esterna, senza veste giuridica per recarsi alla cassa mutua o al consorzio agrario, o

all'istituto di credito agrario. L'uomo di diritto era e restava il titolare dell'impresa, il solo abilitato ai rapporti esterni e alla direzione aziendale, mentre la donna, anche quando svolgeva lavoro pieno, restava elemento di tipo integrativo.

L'agricoltura nel periodo che va dal 1922 alla fine della seconda guerra fu molto condizionata dalla politica fascista. Paolino, nato nel 1925 conobbe bene le regole del tempo che non influirono sulla situazione familiare di fittavoli. In base alla legge del '26 le associazioni agricole venivano così organizzate:

Federazione nazionale dei sindacati fascisti dei tecnici agricoli

Federazione nazionale dei sindacati fascisti dei piccoli coltivatori diretti

Federazione nazionale dei sindacati fascisti dei coloni e mezzadri

Federazione nazionale dei sindacati fascisti degli impiegati delle aziende agricole e forestali

Federazione nazionale dei sindacati fascisti dei salariati e braccianti

Federazione nazionale dei sindacati fascisti dei pastori

Federazione nazionale sindacati fascisti delle maestranze boschive e forestali, tutte aderenti alla Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura.

La controparte era costituita dalla Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, a sua volta suddivisa in:

Sindacato fascista dei conduttori

Sindacato fascista dei coltivatori diretti

Sindacato fascista dei proprietari di terre affittate.

Alla Confederazione aderiva anche la Federazione italiana dei Consorzi agrari, sorta nel 1893. Questa nuova organizzazione fascista comportò che i diritti dei proprietari agrari risultarono ulteriormente rafforzati. Le condizioni dei braccianti peggiorarono senza soluzione di continuità dall'insediamento del governo Mussolini (1922) fino al 1927, quando la decisione di rivalutare la lira "a quota 90" precipitò i loro salari ai livelli d'anteguerra e influenzò negativamente anche le remunerazioni dei coloni. In seguito ad un accordo sindacale nazionale dell'11 ottobre 1934 la Confederazione nazionale dell'agricoltura cercò di incentivare le compartecipazioni, dette comunemente "partitanze", trasformando le aziende a puro lavoro salariato in aziende a compartecipazione familiare

o collettiva; il fenomeno si attestò in particolare nella Pianura Padana. Si trattava di un patto agrario fondato su modelli diversi, dalla *colonia parziaria* al *contratto di lavoro subordinato*. Il bracciante poteva assumere *partitanze* in aziende diverse, oppure la *partitanza* poteva essere complementare al lavoro prestato a tariffa salariale. La quota di utile poteva variare fra il 33% e il 50%, con diversa partecipazione alle spese. Certamente veniva garantito un certo reddito al contadino, ma la funzione principale era di sollevare da una parte delle spese la proprietà. Il fine ultimo era quello di portare i contadini alla mezzadria, ma spesso i contadini accumulavano solo debiti per l'anticipazione dei beni d'investimento, senza poter accantonare le scorte necessarie a divenire mezzadro. Per quanto riguarda le scelte produttive, va ricordato che la politica agraria fascista ebbe soprattutto due direttrici: la bonifica agraria e la "battaglia del grano". Per quanto riguarda il primo aspetto, ricordiamo semplicemente che la legge fondamentale, riguardante le bonifiche idrauliche, fu la legge Serpieri, n.3256, del 30 dicembre 1923, che concedeva a società e ad imprenditori singoli che ne facessero richiesta la concessione di opere di bonifica; presto furono fondati anche dei Consorzi di bonifica che potevano fruire di finanziamenti dello Stato e il concetto di bonifica fu inteso in senso estensivo, comprendendo anche la gestione del patrimonio silvo-pastorale, anche se in quest'ultima direzione non vi furono risultati significativi. Le bonifiche più importanti e riuscite furono quelle di Ravenna e Ferrara e dell'Agro Pontino, in cui finirono tanti veneti. Per quanto concerne la "battaglia del grano", ricordiamo che nel breve periodo essa ebbe buoni risultati dal punto di vista quantitativo, poiché nel 1927 l'indice di produzione agraria risalì a quota 100 dopo anni di crisi; ciò favorì i settori industriali legati alla produzione agricola, come ad esempio quello meccanico e quello dei fertilizzanti; E' però anche vero che furono sacrificati alla cerealicoltura terreni con vocazioni diversissime, come l'olivo, la vite, gli agrumi. Nel lungo periodo, lo sviluppo capitalistico non fu favorito, poiché dal 1926, a protezione del grano nostrano, fu in vigore un dazio sulle importazioni che impedì lo sviluppo di colture specializzate richieste dai Paesi esteri; la scelta autarchica rafforzò la crisi della zootecnia e in definitiva rinviò agli Anni '50 quel processo che altrove era già in corso dall'inizio del secolo,

cioè la modernizzazione dell'agricoltura. Di questi anni giovanili Paolino non riferisce ricordi o commenti sulla politica fascista del tempo, probabilmente perché la famiglia aveva un contratto di affittanza che non veniva intaccato dalle nuove disposizioni governative.

Il 25 novembre 1950 Paolino e Bianca si sposarono. Il pranzo di nozze si fece nella corte dei Campestrini e alla sera Paolino con Bianca sul palo della bicicletta si dileguò fino a raggiungere la stazione di Montecchio per salire sul Tramvai che portava a Vicenza e da qui in treno fino a Padova, dove affittarono una stanza. Qui consumarono il loro matrimonio, rispettosi delle prescrizioni cattoliche che vietavano i rapporti prematrimoniali. Il viaggio durò due giorni e il ritorno a casa fu rapido. Paolino mai aveva raccontato queste storie prima di questo momento, per pudore e per rispetto al segreto coniugale.

Nel dopoguerra le imposte del comune di Montecchio erano piuttosto pesanti e il vecchio papà Francesco, "pater familia" fece ricorso a livello provinciale per avere uno sconto. E sorpresa chi trovò responsabile dell'ufficio ricorsi: quel fascista che era stato nel cortile dei Campestrini alla caccia di un renitente alla leva e che cantava durante la ricerca:

Adua è liberata, E' ritornata a noi; Adua è conquistata risorgono gli eroi. Va' vittoria va' ...tutto il mondo sa: Adua è vendicata, gridiamo ALALA'

Conoscendo quindi il luogo concordò sul fatto che l'imposta fosse esagerata e decise di ridurre notevolmente l'importo da versare. Tra il 1949 e il 1958, lo stato e gli enti territoriali minori avevano più che raddoppiato le proprie entrate tributarie che erano passate da 1223 a 3387 miliardi. Il fenomeno rifletteva solo in piccola parte un accrescimento di valori puramente monetari, a seguito del lieve aumento nei prezzi di cui ha sofferto in questo periodo l'economia italiana. L'effettivo aumento del gettito tributario è dimostrato anche dagli indici di pressione fiscale, calcolata quale percentuale delle entrate tributarie rispetto al reddito nazionale. Dal 17,6% nel 1949, l'indice andò costantemente aumentando sino a raggiungere il 23,5% nel 1958. Infatti, in questo ultimo anno gli introiti fiscali furono pari a 2,8 volte il gettito del 1949, mentre il volume del reddito nazionale presentava, tra le stesse date, un coefficiente di aumento di 2,1 volte soltanto. L'incremento delle entrate tributarie consentì la copertura di quote

via via crescenti di spese effettive, le quali, sempre tra il 1949 e il 1958, passarono da 1999 a 4468 miliardi. Nel 1949 il gettito fiscale dello stato e degli altri enti territoriali minori rappresentava il 61,2% delle spese effettive, mentre, elevandosi di anno in anno, raggiunse nel 1958 il 75,8%. Alla copertura della restante quota hanno provveduto le entrate extra-tributarie, i donativi e soprattutto l'indebitamento. Da questi dati si capisce quanto pesante fosse la pressione fiscale sui contadini e sull'agricoltura. La famiglia

Massignan nel 1951 acquistò il primo trattore un Landini 25 a testa calda. Fu un salto enorme rispetto al passato quando quello che contava era "la boaria", una coppia di buoi addetti al tiro dell'aratro a mano. I Fratelli Paolino ed Ottorino si turnavano di giorno e di notte ad arare i propri campi e



anche quelli di altri per ammortizzare l'investimento. Nello stesso tempo cambiarono la composizione della stalla aumentando le mucche "brune alpine" e vendendo i buoi. Nel frattempo Bianca si adattava alla nuova famiglia rispettando i ritmi e le abitudini dei Massignan, salvo qualche piccolo gesto nascosto di carità. Era diventato compito regolare accompagnare a scuola la cognata Antonia. Era diventata abitudine alla domenica mattina presto aggregarsi alle donne della Carbonara per assistere alla prima messa in parrocchia a S. Pietro.

Sempre nel 1951 abbiamo una serie di nubifragi ed allagamenti. Qui è il caso di ricordare il dramma del Polesine. Il 1951 fu un anno particolare. Da gennaio a ottobre su tutto il territorio nazionale si susseguirono piogge, inondazioni e frane che complessivamente causarono oltre 150 morti. Nei primi giorni di novembre il nord Italia venne colpito da piogge intense e persistenti che in val Padana raggiunsero l'apice tra il 6 e il 12 novembre. In questi sei giorni sul bacino del Po vennero misurati mediamente circa 30

millimetri di pioggia al giorno, con picchi che superarono anche di quattordici volte la media mensile dei cinque anni precedenti. Una tale quantità di acqua, caduta su terreni già saturati dalle piogge del mese di ottobre, determinò la piena di tutti i corsi d'acqua del bacino. Il Po crebbe velocemente, ingrossato dalle acque di tutti i suoi affluenti di destra e sinistra e col deflusso verso il mare ostacolato da venti di scirocco. Tra l'11 e il 12 novembre il fiume ruppe nella zona del parmense, sommergendo migliaia di ettari di terreno. Due giorni dopo la piena raggiunse il Polesine. Con questo nome si identifica l'area del Veneto compresa tra i corsi inferiori dell'Adige e del Po, e comprende l'intera provincia di Rovigo e la zona del cavarzerano in provincia di Venezia. Questo territorio pianeggiante è caratterizzato da ampie depressioni, con molti ettari a quote inferiori al livello del mare. Particolarmente critica era la situazione nel tratto fra Santa Maria Maddalena e Occhiobello, e fu proprio in questa zona che il giorno 14 novembre l'argine cedette, dando inizio alla più estesa alluvione del XX secolo in Italia. Le rotte furono tre, in rapida successione: la prima, che raggiunse i 220 metri di lunghezza, si verificò nel tardo pomeriggio nel territorio di Canaro, a Paviole; le altre due, lunghe rispettivamente 312 e 204 metri, si aprirono nel comune di Occhiobello, a Bosco e a Malcantone. Difficile quantificare il volume delle acque che per undici giorni sommersero almeno 1.170 chilometri quadrati di terreno, raggiungendo in alcuni punti la profondità di sei metri, le stime oscillano fra i tre e gli otto miliardi di metri cubi. Dopo circa una settimana dalle rotte del Po le acque raggiunsero finalmente l'Adriatico e il livello dell'esondazione iniziò a scendere. Il numero totale delle persone coinvolte fu molto alto: 101 morti, sette dispersi e circa 180.000 tra sfollati e senzatetto. La maggior parte delle vittime si registrò a Frassinelle, nella notte fra il 14 e il 15 novembre. Dei 180.000 che dovettero lasciare la propria casa, 80.000 non vi fecero più ritorno, con conseguente impatto sociale ed economico negativo di lungo periodo in un'area geografica già prima dell'alluvione economicamente depressa. I danni materiali furono ingentissimi: 60 km di argini e oltre 950 km di strade distrutti o danneggiati, 52 ponti crollati o danneggiati; 4100 abitazioni, 13.800 aziende agricole, 5.000 fabbricati e 2.500 macchinari agricoli distrutti o danneggiati. Furono allagati 1.130 chilometri quadrati di terreno agricolo, che sebbene prosciugati nel tempo relativamente breve di

sei mesi, rimasero sterili per molto più tempo a causa dei consistenti depositi sabbiosi. Andarono persi oltre 16.000 capi di bestiame e due milioni di quintali di derrate. A Montecchio Maggiore nel 1952 il tempo fu ancora inclemente con piogge torrenziali al punto di provocare smottamenti in gran parte della zona Carbonara. Il sottile strato di terra fu portato a valle lasciando scoperto il terreno roccioso. Un disastro! Una grave sciagura! La ditta Sandri di Creazzo lavorò un mese con i caterpillar per risistemare la zona. La situazione economica della famiglia era critica ed il lavoro tanto, troppo al punto che Paolino cominciò a non stare tanto bene. Allora non era così facile curarsi e, dopo una visita ad Arzignano ed un consulto a Vicenza si decise per un ricovero a Noventa Vicentina. Il papà Francesco decise di assumere un uomo fisso addetto alla stalla, un certo Valente Padelli. Durante il ricovero Paolino conobbe Maio Giulio, direttore del banco del lotto di Venezia e trascorse i pomeriggi passeggiando insieme per Noventa. Ormai si sentiva bene e stava per essere dimesso, ma ebbe una ricaduta per cui il ricovero si protrasse per un altro mese. Nel 1959 ad aprile si sposò il fratello Ottorino con Vantin Rosa e cominciò qualche divergenza nella grande famiglia. Paolino e Bianca non riuscivano ad avere figli. Le cause, dopo un intervento del dr. Brendolan ad Arzignano, non furono mai chiarite. Possiamo tutti immaginare la sofferenza ed il dispiacere dei coniugi. I sentimenti sono difficili da esternare e spiegare. Le parole non bastano mai a spiegare quello che proviamo emotivamente e sentimentalmente. Paolino, il figlio maggiore, si era guadagnato l'autorità di capofamiglia e Bianca il ruolo di donna disponibile per tutti i familiari. Nella corte ai Campestrini regnavano dopo il maiale le galline. Le galline erano fortunate: infatti, producendo le uova, avevano una vita diciamo più lunga e venivano sostituite solo quando l'occhio professionale di mamma Giustina constatava che alcune di esse non producevano più e pertanto finivano la loro storia nella pentola per fare il brodo. In primavera alcune di queste galline improvvisamente cominciavano a comportarsi in modo particolare. Producevano uno strano suono ritmico grave e tendevano a non uscire dal nido dopo la posa dell'uovo quotidiano. Questo era il sintomo che erano diventate chioce, cioè avevano assunto la potenzialità di covare uova per la nascita di pulcini. Mamma Giustina non aspettava altro: prendeva una ventina di uova che aveva conservato e le poneva in un cesto con paglia e vi

poneva sopra la chioccia, la quale, molto diligentemente, prendeva possesso della postazione e cominciava la cova. Molto spesso vi erano in contemporanea altre chioce. Erano veramente brave, non uscivano dal nido se non un attimo per mangiare e bere e poi ritornavano al loro posto, avendo cura di ricoprire per bene tutte le uova loro assegnate e con il becco spingevano sotto al loro corpo piumato anche quelle che erano ai bordi. Non sbagliavano di certo nido, ognuna riprendeva il proprio posto nel sito assegnato alla cova. La cova durava circa tre settimane e poi una mattina si vedevano i primi pulcini uscire dalle uova mediante la beccatura del guscio. L'intero procedimento durava qualche ora e alla fine il nascituro era fuori dal guscio. La chioccia però aspettava la nascita dell'intera covata e pretendeva che i primi aspettassero gli ultimi. Quando tutti erano nati (qualche volta dall'uovo non usciva il pulcino, ma mamma chioccia era in grado di stabilire che era inutile aspettare ancora), la chioccia lasciava il nido e i pulcini la seguivano per ogni dove. Lei, con un caratteristico vocio li voleva sempre nel suo raggio d'azione e appena uno di questi si allontanava, il richiamo si faceva forte. Non mancava in corte la catasta di legna da ardere per la cucina



Trebbiatura in corte

ed il camino non certo per riscaldare le stanze. L'unico modo per stemperare il letto nelle camere era rappresentato dall'uso della "monega e della fogàra". La monega era una struttura in legno, dotata di due ampi archi e con una base di metallo. La fogàra era un contenitore in terracotta o in metallo per le braci

ardenti. Sul fondo della "fogàra" si metteva un po' di cenere, poi le braci ardenti che a loro volta venivano coperte da altra cenere. La corte era l'ambiente fondamentale per il deposito degli attrezzi e soprattutto per l'evento tanto atteso: la trebbiatura. Ma la vita era sempre difficile. Cominciavano anche le discussioni sulla opportunità di cercare una nuova collocazione per l'azienda agricola. I terreni in affitto erano in collina, poveri

e poco produttivi. La stalla occupata da tante mucche era la fonte principale di reddito con la consegna del latte alla latteria sociale di S. Pietro di Montecchio, collocata in prossimità della stazione. Paolino venne nominato revisore dei conti della latteria sociale e svolgeva il compito con perizia e scrupolosità richiamando all'ordine i vari presidenti: Neri Francesco e Riccardo Parise. La storia della latteria finì negli anni a venire in modo piuttosto triste con la chiusura in seguito a mancati



Il maestro Giovanni Brunello insegna ad alcuni alunni come tagliare le rose selvatiche. Era abitudine di questo insegnante tenere lezioni all'aperto per trasmettere ai ragazzi l'amore e la conoscenza della natura. La foto è stata scattata nel 1951 sotto i grandi portici di villa Zanovello, in località Campestrini.

incassi di formaggi venduti ad un personaggio che mai riuscì a pagare i prodotti. Tanta gente ho conosciuto -ripete spesso- Paolino. Il maestro Giovanni Brunello era noto in casa Massignan come documentato da Nevio Zanni nella foto accanto. Ormai Paolino era diventato il capofamiglia e cercava di convincere il vecchio padre a cambiare il luogo di residenza con l'acquisto di terreni più fertili e produttivi. La collina di Montecchio diventava ogni giorno più difficile da coltivare senza aumentare la produzione e la resa dei campi. Paolino quindi si mise in movimento alla ricerca di una nuova campagna, pur non avendo ancora figli da mantenere. Al tempo erano attivi due mediatori conosciuti da quasi tutti gli agricoltori: Berto Pettenà e Toni Dore di Sovizzo. A conoscenza della volontà della famiglia Massignan di acquistare dei campi si attivarono nella ricerca. Di solito i mediatori (el sensale) si trovavano in piazza presso il caffè Moretto o al mercato di venerdì. Trattavano affari che potevano andare dalla compravendita di animali alla compravendita di attrezzature agricole o prodotti della terra o all'acquisto di granaglie e concimi. Si imbastivano trattative che sarebbero poi proseguite in altra sede nella corte o in qualche cucina. Il mediatore era una figura molto presente in quel periodo. Nessuna transazione veniva

effettuata senza la presenza di questo personaggio che fungeva da garante alla trattativa e poneva a contatto chi doveva acquistare e chi voleva vendere qualche cosa, da un animale della stalla o del porcile fino alla acquisizione di un podere. Alla fine percepiva una provvigione in base all'importanza del contratto stipulato. Memorabili erano le trattative che si prolungavano nel tempo e il mediatore faceva la spola fra le due parti per avvicinare il momento del compromesso. La trattativa finale veniva sancita mediante una stretta di mano a tre: il venditore, il compratore e il mediatore ed era uno spasso vedere queste sei mani che si stringevano contemporaneamente e oscillanti varie volte dall'alto verso il basso. Non esisteva alcun "pezzo di carta", ma quella stretta di mano era considerata come un documento valido a tutti gli effetti. Se qualche persona dopo questo rito avesse avuto la maledetta idea di non ottemperare al patto verbale sottoscritto, state pur certi che non avrebbe più avuto la stima degli altri e per lui sarebbe stato molto difficile riottenere la fiducia persa. Quando si dice che il tempo cambia le cose e le persone! Ora bisogna sottoscrivere qualsiasi transazione, magari in presenza di testimoni validi, e bisogna registrare il tutto. Nonostante ciò qualche volta si impugna il deliberato cercando qualche vizio di forma pur di cancellare il progresso. A quei tempi passavano di mano capitali anche di qualche rilevanza sempre con la sola stretta di mano perché la parola data era considerata sacra. I mediatori erano la vera anima del commercio e giravano fra i presenti nella piazza o sotto i portici cercando abilmente di mettere le due parti a contatto. Erano talmente scaltri che, mentre parlavano con una persona, ascoltavano quello che altre persone dicevano nei dintorni, pronti ad intervenire nel caso qualcuno avesse avuto qualche cosa da vendere o da comprare. Erano proprio delle vere agenzie di compravendita a cielo aperto. Ogni famiglia aveva il suo mediatore al quale si rivolgeva nel momento che decideva di vendere una mucca o comperare qualche animale. E qui incominciava la giostra; non essendoci telefoni il mediatore partiva in bicicletta e poi in tempi più recenti in moto e in macchina per contattare di persona l'altra parte e poi fissava un incontro che di norma non era mai quello risolutivo. Bisognava limare la richiesta e poi si trovava un punto di incontro fra mille sofferenze di chi vendeva e altrettante da parte di chi comprava. Era un rito che terminava poi con una bevuta di buon vino, con la raccomandazione al

compratore di portare i contanti nel momento del trasferimento del bene, senza i quali, state pur certi, che il bene rimaneva al proprio posto. Arrivarono le prime proposte di acquisto di terreni in località Montebello, attuali terreni per il tiro al piatello, Laghetto di Vicenza e Sovizzo. I Massignan non si decidevano e non erano convinti delle offerte per cui aspettarono tempi migliori. Fu proprio nel 1964 che vennero a conoscenza che Lorenzi Genoveffa, proprietaria di 30 campi a Brendola in località Orna intendeva vendere la proprietà. Il 19 aprile, sabato di Pasqua, alla presenza dei mediatori e del notaio Giuriolo firmarono l'acquisto dell'appezzamento di terra per 30 milioni. La pratica non fu semplice perché la vedova Lorenzi Genoveffa aveva ereditato metà dei campi e l'altra metà era stata donata dal fu marito Garonzi Marino all'ospedale di Arzignano, ai Frati e alle suore di Chiampo. Pertanto prima dell'atto notarile si erano interpellati gli altri eredi ed ottenuto il loro consenso alla vendita. Il padre Francesco era spaventato pensando al prestito della BNL da restituire. La mamma Giustina invece continuava a ripetere: "fidate dei tosi, fidate". La decisione fu molto sofferta e sostenuta soprattutto da Paolino. Il fratello Ottorino era molto dubbioso ed addirittura si era fatto la patente per guidare i camion e cambiare lavoro. Adesso la famiglia possedeva una campagna all'Orna di Brendola con una casa piuttosto malconcia ed una stalla. Paolino sistemava alla meno peggio stalla e casa ed a Natale del 1965 si trasferiva con Bianca ed i genitori all'Orna, mentre il resto della famiglia rimaneva ai Campestrini. Prima del trasferimento i genitori avevano chiesto di avere al cimitero di Montecchio Maggiore una tomba di famiglia. Purtroppo dopo un anno la mamma Giustina moriva. La famiglia Massignan aveva acquistato la terra utilizzando i prestiti previsti dai Piani Verdi, il primo del giugno 1961 ed il secondo del 1966. Vediamo insieme qualche dettaglio. Il primo finanziamento del Piano fu di 500 miliardi. Come già i precedenti interventi per la meccanizzazione, l'effetto prodotto andava dall'aumento della domanda dei mezzi tecnici nel settore della trasformazione, agli incrementi di produttività del settore primario. A differenza però del passato i benefici in termini di agevolazioni per l'accesso al credito e per i contributi venivano limitati a quelle aziende che documentavano progetti di miglioramento e di ampliamento o di modernizzazione delle attività connesse alla conduzione rurale. L'introduzione dei nuovi criteri mirava ad una vera e propria

trasformazione del settore; la portata innovativa andava verso la formazione di una moderna agricoltura, dove solo quegli operatori in grado di trasformare e migliorare le proprie attività potevano beneficiare delle provvidenze decise dal Piano. La medesima strategia “rivoluzionaria” a favore di chi lavorava la terra o s’impegnava per incentivare la produzione e modernizzare le aziende, si ritrovava nella proibizione della stipula di nuovi contratti di mezzadria, decisa per legge nel 1964 e che al tempo stesso agevolava l’acquisto dei fondi da parte dei mezzadri con prestiti quarantennali al tasso dell’1%. Lo spirito di lasciare nella terra solo coloro che si impegnavano a coltivarla, caratterizzava i provvedimenti. È certo che da allora si incentivò l’uscita dall’attività rurale di numerosi proprietari che affidavano le loro proprietà a contratti di conduzione dipendente. Cresceva il numero dei mezzadri che si trasformavano in piccoli proprietari: nel censimento del 1961 le aziende a conduzione diretta erano l’81,2 per cento del totale, nel 1971 erano l’86,5 per cento e la superficie agraria coltivata a conduzione diretta passava dal 49,5 al 57,3 per cento della superficie agraria coltivata. Di fatto il processo di ammodernamento dell’agricoltura passava attraverso la resistenza contro molti proprietari “assenteisti”, a favore della ricerca di tassi di produttività più elevati. Il secondo Piano Verde (1966) riproponeva le medesime soluzioni e opportunità offerte. Da più parti si parlò di espulsione in termini negativi, ma nella legge l’espulsione era collegata all’imprenditorialità e alla necessità sempre più urgente di raggiungere il livello di competizione europeo. Nel medio-lungo periodo le conseguenze delle scelte attivate dai due Piani Verdi e dalla normativa Cee provocavano una spinta per la riorganizzazione delle aziende agrarie nell’adozione di criteri di gestione industriale in grado di immettere tecnologia nel ciclo produttivo e di perseguire quei crescenti ritmi di incremento della produttività, già riferiti. La misura dell’impegno per ottenere nell’agricoltura tassi di crescita il più possibile vicini a quelli degli altri settori, emergeva dal fatto che un terzo degli investimenti agricoli pubblici, verificatisi dalla fine della guerra fino alla fine degli anni Settanta, si concentrasse tra il 1957 e il 1966. In concreto fu notevole la ripresa della meccanizzazione, dopo la stasi del quadriennio 1956-1959, con l’introduzione in tutto il Paese di macchinari di concezione del tutto diversa e rivoluzionaria rispetto ai precedenti, come le mietitrebbia, le macchine

seminatrici, le attrezzature per la produzione del latte. Si trattava di impianti che negli altri paesi più avanzati erano ormai da tempo introdotti e utilizzati e che da noi giungevano con ritardo. Ancora una volta però il maggiore impegno fu assolto verso la meccanizzazione e verso la diffusione dei prodotti industriali utili all'agricoltura; il settore primario continuava a essere serbatoio per l'offerta dei prodotti industriali (meccanici o chimici), senza però diventare a sua volta oggetto della domanda dell'industria per la produzione di materie prime. Non si era inoltre realizzato il processo di integrazione reddituale tra settore primario e settore secondario, tra le attività legate alla ciclicità dell'agricoltura e la produzione di reddito in attività extra-agricole in località rurali. In ogni caso con i prestiti al 1% la famiglia acquistò il fondo e costruì una nuova casa di abitazione, che nel 1969 venne abitata definitivamente da tutti. Si chiuse definitivamente l'esperienza di vita in località Campestrini ed i Massignan erano diventati brendolani. Passare dal monte alla pianura era stata una conquista enorme. Con terreni molto fertili e produttivi la famiglia Massignan aumentò il proprio benessere e la redditività dell'azienda. Il progetto legato alla nuova proprietà era a lungo termine e pensato per durare tanti anni. Ma la zona agricola fu presto messa sotto pressione dal desiderio e necessità delle aziende ed imprese industriali di Brendola. Nel 1964, sindaco Giroto Giuseppe, Brendola veniva dichiarata area depressa e quindi esente da tassazione per quanti avessero costruito fabbriche e capannoni. L'asse autostradale con relativo casello favoriva lo sviluppo industriale e la trasformazione di Brendola da polo agricolo a polo industriale. I terreni dei Massignan, lungo la strada per Lonigo, diventavano preziosi per costruire una zona industriale. La prima azienda a farsi avanti fu la ditta Triveneta Cavi per ottenere la possibilità di costruire capannoni. In sostanza nel giro di pochi anni il piano regolatore inseriva la campagna dei Massignan come area industriale. Nel 1972 Paolino e Bianca presero una decisione importante: adottarono un bambino. Si portarono a casa Francesco di 8 anni, che aveva conquistato i loro cuori durante una visita all'orfanotrofio. Bianca che, fino a quel momento aveva fatto da mamma a tutti, in particolare al cognato Tarcisio con problemi dall'infanzia, ora si prendeva carico del figlio adottivo. Francesco venne iscritto alla scuola elementare di Brendola e, cosa normale in questi casi, presentava qualche difficoltà di apprendimento. Fu in questa

occasione che venni a conoscere la famiglia Massignan Paolino. La maestra Anna Paganin, ora mia moglie, si prese l'incarico di fare lezioni di supporto al ragazzo e spesso l'accompagnavo al domicilio di Paolino. Da allora lei è rimasta impressa nella mente di Paolino che ricorda ancora quel periodo. Non è facile per nessuno crescere un figlio, ma le cose diventano più difficili in alcuni casi. Francesco infatti presentava difficoltà di apprendimento e crescita, non tanto fisica ma di adattamento sociale. Arriviamo velocemente agli anni '80 quando la campagna Massignan diventa interamente zona industriale e i fratelli, per esigenze diverse, si separarono. In ogni caso acquistarono 34 campi in zona Q. Sella, che si divisero a metà. I terreni erano destinati alla costruzione di un tiro al piattello, ma la mancata concessione comunale portò a venderli come coltivabili. Nella nuova campagna Paolino si costruì la casa e la stalla portando con se la sorella Antonia ed il fratello Tarcisio. Il fratello Ottorino rimase nella vecchia casa in via Orna. Le storie si separarono, ma i due fratelli fecero strade parallele perché continuarono a fare gli agricoltori. Nel frattempo Francesco aveva finito le scuole medie e si era iscritto all'istituto agrario di Lonigo, ma l'esperienza terminò presto. In ogni caso prese la patente e fece il servizio militare. Qualche piccola soddisfazione tra tante sofferenze anche per i genitori. Paolino tentò di fare del figlio un buon contadino, ma capì che il ragazzo avrebbe avuto notevoli difficoltà a gestirsi e a gestire l'eredità di famiglia. Non fu facile per un genitore immaginare il futuro con tanti rischi e difficoltà. L'amore non è cieco e riesce a capire oltre il momento presente, riesce a pensare a soluzioni adeguate alla situazione. Chi mi ha dato certe idee – chiede - ogni tanto Paolino. Chi mi ha suggerito soluzioni? La domanda rimane senza risposta. Il tempo scorreva velocemente, il fratello Tarcisio moriva ed anche Paolino cominciava a faticare da solo a coltivare la campagna e la stalla. Francesco aiutava, ma non più di tanto e i campi non erano la sua passione. In tutto questo tempo Bianca, in silenzio, continuava la sua opera di assistenza ed attenzione a tutti. Bianca è una donna buona, generosa e disponibile in ogni momento e situazione. Lentamente maturava l'idea che bisognava pensare al dopo di noi, come tante altre famiglie fanno in particolare quando ci sono figli con difficoltà. Non è facile trovare qualcuno che si faccia carico del benessere dei tuoi figli, che si prenda l'onere di garantire il domani delle persone care. Iniziarono i colloqui, le domande, le interrogazioni a quanti

potevano dare un buon consiglio, un suggerimento utile. Ecco allora il primo ad essere interpellato fu il parroco, ma le risposte non furono soddisfacenti. E la ricerca continuava. Nel 1996 anch'io, come medico curante, fui interpellato. La mia risposta fu decisa e chiara: faccia una fondazione. Il suggerimento piacque anche per il fatto che un'altra dottoressa di Verona si era proposta di realizzare per suo conto tale iniziativa. A distanza di non molto tempo Paolino si ripresentò con una domanda precisa: "Lei è in grado di fare una fondazione?" Non era un risposta che potevo dare su due piedi e chiesi qualche giorno per decidere e sentire Renato Festival e altri del comitato "Dopo di Noi". Fu un consenso unanime che mi permise di dare una risposta positiva a Paolino. Il sogno di tanti era alla portata di mano e la speranza si concretizzava per tante persone. Il 14 febbraio 1997 nasceva la "Fondazione Paolino Massignan-Dopo di Noi"

6. FONDAZIONE PAOLINO MASSIGNAN DOPO DI NOI



Paolino aveva costituito in data 14 febbraio 1997 la Fondazione con atto del notaio Francesco D'Ercole con sede legale in via Q. Sella 12, Brendola. Quale modo migliore di iniziare questa storia se non riportare il verbale della prima seduta del CdA.

VERBALE N° 1

L'anno millenovecentonovantasette (1997) il giorno otto Luglio alle ore 20,45 presso la sede amministrativa di Montebellio Maggiore (VI) in via Madonnetta, 62, debitamente convocato dal fondatore sig. Paolino Massignan, si riunisce il Consiglio di Amministrazione.

Fatto l'appello, risultano tutti presenti i membri nominati dagli Enti con regolare delibera, come previsto dall'articolo 7 dell'Atto Costitutivo e dall'articolo 6 dello Statuto.

Il Consiglio di Amministrazione, costituito da 11 membri, è così composto:

1.	<p><u>Fondatore:</u> MASSIGNAN PAOLINO nato a Montebellio Maggiore il 23/10/1925, residente nel Comune di Brendola in via Q. Sella, 12 C.F. MISSPLN 25R23 F464G</p>
2.	<p>VISONA GIUSEPPE nato a Montebellio Maggiore il 16/07/1951, residente nel Comune di Brendola in via Scovaniello, 36 C.F. VSNQPP 51L16 F464F</p>
3.	<p>CASTEGNARO GIUSEPPE</p>
4.	<p> nato a Brendola il 30/05/1956, ivi residente in via Roma, 24 C.F. CSTGPP 56E30 B443B</p>
4.	<p><u>Delegato del Sindaco del Comune di Brendola:</u> RICCOBENE SILVANA nata a Tripoli il 06/09/1957, residente nel Comune di Brendola in via Muraroni, 44 C.F. RCCSVN 57P46 2326R</p>
5.	<p><u>Delegata del Sindaco del Comune di Montebellio Maggiore:</u> TOMASI ESTER nata a Montebellio Maggiore il 29/09/1949, ivi residente in via Buonconsiglio, 7/d C.F. TMSSTR 49P69 F464I</p>
6.	<p><u>Rappresentante della Cooperativa Sociale S.I. sul:</u> FESTIVAL RENATO nato a Brendola il 26/04/1940, residente nel Comune di Montebellio Maggiore in via Cavallera di Vittorio Veneto, 36 C.F. FSTRNT 40D26 B443A</p>

7. Rappresentante della Cooperativa Sociale '81 s.r.l.:
 CASTEGNARO DARIO
 nato a Valdagno il 05/08/1953,
 residente nel Comune di Brendola in via Roma, 22
 C.F. CST DRA 53105 L551U
8. Rappresentante della Cooperativa Sociale Piano Trifinato:
 RIGON ORFEO
 nato a Brendola il 24/08/1948,
 ivi residente in via Bernini, 4
 C.F. RGN RFO 48124 B143G
9. Rappresentante della Cooperativa Sociale Piano Trifinato:
 DAL SASSO CHIARA
 nata a Vicenza il 27/09/1971,
 residente nel Comune di Montecchio Maggiore in via
 Monte Grappa, 15
 C.F. DLS CHR 71P77 L840P
10. Rappresentante della Associazione Cooperativa '81:
 MEGGIOLARO SERGIO
 nato a Montecchio Maggiore il 16/10/1944,
 ivi residente in via Marconi, 25
 C.F. MGG SRG 44R16 F464H
11. Rappresentante della Associazione Cooperativa '81:
 BALBO ADRIANA
 nata a Vicenza il 31/12/1945
 residente nel Comune di Montecchio Maggiore in via
 Carlucci, 7/b
 C.F. BLB DRN 45T71 L840B

Assicuro che quella sera del 8 luglio 1997 alle ore 20.45 fu una emozione unica per tutti.

Partiva concretamente l'operatività della fondazione con tutta la progettualità legata alla realizzazione della casa famiglia e la concretizzazione dei sogni e desideri di tanti genitori. Per anni si era parlato del dopo di noi, si erano abbozzate ipotesi, si erano contattati gli amministratori dei Comuni di Montecchio Maggiore e Brendola, si erano mobilitati volontari, si era seminato un pensiero indispensabile per tutelare i meno fortunati dei nostri ragazzi. Quel primo Cda dava il via ad un lavoro che nel giro di pochi anni avrebbe portato alla costruzione in via Q. Sella della famosa casa famiglia. Infatti nella stessa serata venne presentata la bozza del centro residenziale.

4. Presentazione della bozza del progetto del Centro Residenziale.

L'Architetto MAZZUCCATO DOT. SILVINO illustra la bozza del progetto per la realizzazione della Casa Famiglia da edificare sul terreno donato dal Fondatore. Tutti intervengono con varie osservazioni ed integrazioni apportando varie modifiche onde migliorare la funzionalità dell'edificio. Si giunge così ad una stesura soddisfacente, pertanto unanimemente si incarica l'Architetto assieme al Geometra CISTEGNARO GIUSEPPE di procedere alla realizzazione del progetto definitivo, il quale entro il prossimo mese di Settembre dovrà essere presentato all'Ufficio Tecnico del Comune di Brendola per ottenere la Concessione Edilizia.

5. Reperimento dei fondi per la realizzazione del progetto.

Il Fondatore comunica che mette a disposizione per la realizzazione della Casa Famiglia la somma di lire 450/500 milioni, insufficienti per rendere funzionale la struttura, di cui è stato preventivato un costo di circa 700 milioni, compreso l'arredamento. Tutti intervengono con varie proposte per il reperimento dei fondi necessari a completare l'opera.

Questa l'ufficialità del primo incontro, ma nella pratica il lavoro, le iniziative i contatti, furono frenetici e continui tra tutte le parti interessate. Allora abbiamo due riunioni dei genitori dei nostri ragazzi per informare e coinvolgere. Gli scambi con i progettisti, i viaggi in Regione per il riconoscimento giuridico, i colloqui con i responsabili dell'Urss e gli amministratori comunali furono un continuum che è difficile riassumere con parole ed espressioni adeguate al fermento e all'entusiasmo. Una delle

tappe fondamentali fu
l'autorizzazione

dell'Amministrazione Comunale
di Brendola a costruire sul
terreno agricolo donato da
Paolino Massignan. Il 13
novembre 1999 viene posta
ufficialmente la prima pietra
alla presenza di numerose



autorità e cittadini. Nell'occasione il presidente esterna i seguenti pensieri. E' sempre difficile e complicato trovare delle parole ed un linguaggio adeguato ad esprimere il senso di soddisfazione, di entusiasmo e felicità derivante dal raggiungimento di un obiettivo tanto desiderato e sognato. La Fondazione famiglia Massignan - Dopo di noi - è giunta alla concreta realizzazione di un una casa di accoglienza. La meta è stata finalmente raggiunta per l'apporto e le sinergie di tante persone, enti, istituzioni che hanno insieme collaborato per uno scopo comune. Innanzitutto è da sottolineare la disponibilità e la generosità della famiglia Massignan, che attraverso un processo di attenta valutazione e maturazione, è giunta alla conclusione ed alla concretizzazione di un'idea in grado di coniugare la soluzione di problemi individuali con la disponibilità a lasciare spazio a quanto socialmente utile. Va riconosciuto un grande merito ad una famiglia che ha saputo, nel rispetto della persona e della dignità di ogni uomo, mettere insieme il privato con il sociale raggiungendo la meta tanto desiderata di trovare una giusta collocazione al figlio. Non si può dimenticare anche l'impegno di tante altre persone, il cui elenco sarebbe lunghissimo. Una menzione particolare meritano anche l'architetto Mazzucato Silvano ed il geometra Castegnaro Giuseppe: il loro prezioso lavoro si è tradotto nello studio e nella progettazione dell'edificio che in questi giorni inizierà a rendersi visibile con la posa della prima pietra. La Fondazione, infatti, ha raccolto quanto in questi anni la Cooperativa e l'Associazione Cooperativa 81 hanno seminato sul piano culturale, lottando per il riconoscimento del diritto a pari opportunità ed attenzione per ogni persona umana. La battaglia per la pari dignità degli uomini e donne, indipendentemente dalla loro situazione fisica, sta dando dei risultati impensabili agli inizi degli anni '80.

Quando più persone camminano nella stessa direzione non può mancare la nascita di una strada verso un'umanità ed una qualità di vita più a misura d'uomo. E' quindi un piacere annunciare che il programma ci vede tutti coinvolti nell'attuazione concreta degli obiettivi della Fondazione. E' doveroso ricordare la disponibilità della precedente e dell'attuale amministrazione di Brendola, che con una serie di atti amministrativi adeguati, ha permesso e concesso l'edificabilità a fini sociali dell'area. Lo scopo principale della Fondazione è infatti quello di realizzare, creare strutture educativo - assistenziali destinate ad assicurare, anche temporaneamente a persone disabili prive di ambiente familiare idoneo, il mantenimento, l'educazione e l'integrazione sociale. In particolare essa si propone di creare e promuovere la formazione, in apposite strutture, di un ambiente familiare incentrato sul rispetto dei componenti, sulla promozione e sviluppo delle personalità, su un rapporto educativo il più possibile individualizzato ed attento agli aspetti ed alle esigenze individuali. E' scopo inoltre precipuo della Fondazione dare accoglienza alle persone portatrici di handicaps di ogni natura prive di idoneo ambiente familiare, prestando attenzione a che diverse patologie siano tra di loro compatibili, in modo da consentire ai vari gruppi una concreta integrazione fra i singoli componenti e nel contesto sociale. E' in linea con queste nostre caratteristiche la decisione di inserire la Fondazione tra quelli enti ed istituti in grado di concorrere, qualora fosse necessario, alla gestione di servizi socio-sanitari ed educativi. Altro impegno, non trascurabile e di notevole valenza, resta proteggere ed assistere patrimonialmente, moralmente e giuridicamente, anche in supporto alle istituzioni all'uopo deputate, le persone giuridicamente incapaci e l'infanzia abbandonata o priva di assistenza. Inoltre, valuteremo ancora più attentamente ed approfonditamente il regolamento, già stilato per l'accoglienza e l'accettazione, in modo da essere sempre adeguatamente attenti alla realtà e alle necessità dei bisogni, delle esigenze dei futuri utenti ed utilizzatori del servizio. E' necessario anche studiare con accortezza e sufficiente elasticità l'accrescimento e l'incremento patrimoniale della Fondazione, onde realizzare ed ultimare l'edificio a cui stiamo per dare inizio. Resta ancora nell'ottica e nella stessa prospettiva l'acquisizione di un rapporto stretto e privilegiato con l'ente pubblico per acquisire finanziamenti e sostegni economici precisi e finalizzati

all'utilizzo della struttura. La fondazione, che gode già di tutti i riconoscimenti amministrativi e giuridici locali e regionali, si vede impegnata a far conoscere quanto più possibile, nel modo più chiaro e preciso, i propri scopi statutari e gli impegni dichiarati nelle varie sedi istituzionali. Ritengo sia giunto il momento di dare adeguata illustrazione ed informazione a tutto il comprensorio in cui operiamo attraverso una serie di iniziative a mezzo stampa, tv, radio e qualsiasi altro mezzo idoneo. A partire dal 14 febbraio 1997, data di costituzione ufficiale della Fondazione, siamo giunti al momento di pensare anche a tutta la problematica inerente la gestione e la conduzione della casa. Oltre al completamento delle murature, dei vari impianti igienico sanitari, dovremmo provvedere nel corso del prossimo anno a concretizzare un piano gestionale con un calcolo preciso dei costi economici, ma soprattutto con la possibilità di contare su persone idonee ed adeguate al ruolo, alle funzioni di gestori della casa. Qui c'è posto per tutte le persone di buona volontà e disponibilità a dare un contributo alla speranza di una vita più felice e serena. Non bisogna perdere tempo per cui è stata costituita anche una nuova cooperativa per la futura gestione: Cooperativa sociale '81 Assistenza con tutte le intenzioni di riuscire nell'impresa gestionale. Siamo arrivati alla conclusione e completamento della casa famiglia con un impegno di spesa notevole e qualche difficoltà a reperire tutti i soldi necessari. Tutte le imprese che hanno lavorato nella costruzione e finitura della struttura hanno fatto prezzi di favore, ma i costi sono stati tanti. Niente è facile nella vita e c'è sempre qualche sorpresa dietro l'angolo. Nel giugno del 2000 arrivavano le dimissioni di Chiara Dal Sasso rappresentante all'interno del C.d.A. della fondazione della cooperativa Piano Infinito. Erano gli strascichi e le conseguenze delle divergenze tra Cooperativa '81 e cooperativa Piano Infinito che gestisce i Ceod e che ha intrapreso una strada di differenziazione e distanza. Le difficoltà non arrestarono il procedere dei lavori e l'impegno a dare un tetto ai nostri disabili. Arriviamo al 12 ottobre del 2002 quando: Sì! È il momento magico dell'inaugurazione alla presenza della famiglia Massignan, dei sindaci di Montecchio e Brendola, del presidente della Provincia e tanti cittadini.



COMUNE DI BRENDOLA
 PROGETTO DI AMPLIAMENTO FABBRICATO RESIDENZIALE
Concessione Edil n. CR80006 del 12/12/95 Inizio Lavori dal 21/09/99
 COMMITTENTE: FONDAZIONE F.P.M. - DOPO DI NOI -
 O.N.L.U.S. MONTECCHIO MARE
 PROGETTISTI: Arch. MAZZUCATO Silvio ALTE CECIATO
 Geom. CASTEGNARO Giuseppe BRENDOLA
 DIRETTORE DEI LAVORI: Arch. MAZZUCATO Silvio ALTE CECIATO
 IMPRESA EDILE: ZERBATO ANTONIO e FIGLI snc CRESTE DI LENO
68



Passata la festa rimaneva naturalmente il primo grosso problema da risolvere: la gestione. Da un calcolo approssimativo il C.d.A. della fondazione stimava l'impegno di spesa di circa 400 milioni l'anno e tutti si spaventarono al sentire le cifre necessarie. Si optava di conseguenza per una ricerca di enti già collaudati in tale campo di intervento ed alla fine si giungeva ad individuare la Cooperativa il "Mosaico" quale gestore. La cooperativa sociale '81 assistenza, senza fondi patrimoniali e risorse sufficienti andava in stand by e passava la mano. La ritroveremo più avanti che andrà a gestire una nuova istituzione: La medicina di gruppo di Brendola, nata il 4 novembre 2004, la prima in Veneto.

Il 12 maggio 2003 abbiamo il rinnovo delle cariche sociali con la presenza di: Paolino Massignan presidente onorario

Visonà Giuseppe presidente, Renato Festival vicepresidente,

Bomitali Enrico, Rigon Orfeo, Muraro Armando, Castegnaro Dario, Brendolan Mario, Valdagno Natalina, Vezzano Emanuele, Lunardi Elio, Apuzzo Francesco, consiglieri.

E' doveroso presentare il gestore della nostra casa famiglia.

La Cooperativa "Il Mosaico" viene fondata a Padova nel 1998 con lo scopo di gestire dei servizi diurni per disabili gravi nell'Ulss 17 di Este – Monselice. L'anno successivo cominciava la collaborazione con l'AIAS S. Bortolo allo scopo di gestire la residenzialità dei disabili gravi del territorio vicentino. Nel 1998, per dare una risposta concreta al problema del "Dopo di Noi" aveva costituito una Fondazione, "Vicenza una città solidale" che aveva acquistato e ristrutturato gli stabili in "Valletta del Silenzio" permettendo la realizzazione del complesso residenziale inaugurato il 15 giugno 2002. La cooperativa "Il Mosaico" successivamente rinominata "MEA-Mosaicoeaias", iniziava la sua attività nel settembre del 1999 gestendo la prima comunità della "Valletta del Silenzio". Poco dopo nel 2003 gestirà la casa famiglia della Fondazione Paolino Massignan- Dopo di noi. Il servizio svolto da Cooperativa MEA era quindi un servizio che avrebbe dovuto fare la Fondazione ma, nell'impossibilità di effettuarlo per la mancanza di una struttura operativa efficiente ed accreditata, affidò l'incarico alla MEA, la quale corrispondeva alla Fondazione la somma di 12.263 €uro quale rimborso per il mantenimento della struttura (somma analoga agli oneri d'ammortamento posti in bilancio) e non a titolo d'affitto.

La Cooperativa MEA successivamente, quando la Cooperativa Piano Infinito subentrerà nella gestione, si trasferirà ad Alonte nella residenza chiamata la “Collina”. Nel settembre del 2004 si lanciò l’idea di coinvolgere Cooperativa ’81 in un nuovo ramo d’azienda che preveda l’utilizzo della fattoria e dei campi di Paolino Massignan.

Il giorno 11 maggio 2006 si registrarono le dimissioni del Presidente dr. Giuseppe Visonà e la sua sostituzione con Rigon Orfeo, nato a Brendola il 24 agosto 1948, residente in via Bernini 29. Persona squisita e gentile, Orfeo si immerse completamente nel lavoro a favore della Fondazione. Da tantissimi anni la sua presenza è stata ed è tuttora costante, precisa, fruttuosa. Non era assolutamente nuovo nella dedizione al volontariato, alle associazioni e alle cooperative sociali. Cresciuto a Vò di Brendola con problemi di mobilità, dopo numerose peripezie ed interventi chirurgici a Bologna è riuscito ad acquisire una sufficiente autonomia per frequentare le scuole medie a Bassano e successivamente “Il Fusinieri” diplomandosi a pieni voti. Neppure il tempo di godere del diploma fu assunto in banca dove ha sempre lavorato per tanti anni. E’ sempre stato impegnato in paese in parrocchia, in politica, nel volontariato. Uomo dal grande equilibrio fisico e mentale ha sempre speso le sue energie a favore della comunità ricoprendo anche un mandato, dal 1985 al 1990, come sindaco. E’ sempre stato presente in Cooperativa sociale ’81 e nell’associazione H81. E’ sempre difficile parlare delle persone senza sprecare parole o giudizi, ma nel caso di Orfeo gli aggettivi qualificativi da usare sono veramente numerosi. La sua figura per competenza e conoscenza della realtà è sempre stata importante all’interno delle Cooperative sociali del territorio. Inoltre i suoi numerosi contatti hanno permesso di coinvolgere tanti concittadini nell’impegno sociale a favore dei meno fortunati. Appena entrato nel ruolo di presidente iniziò la sua opera di ricucitura e riappacificazione tra le varie componenti del mondo cooperativo. Avevamo già accennato alla fuoriuscita della Cooperativa Piano Infinito dalla fondazione ed ora Orfeo riallaccia i rapporti e lima le divergenze



fino al risultato di un rientro in Fondazione. E' l'uomo della mediazione, della collaborazione e della solidarietà accompagnata da una notevole dose di tolleranza e pazienza. Ecco un suo intervento a fine 2007:

Ora, il trascorrere del tempo, il diverso modo di porsi degli attori delle passate vicende nonché l'effettivo convincimento che se siamo qui è solo per cercare di migliorare la qualità della vita delle persone diversamente abili del nostro territorio e delle loro famiglie, ha portato ad una normalizzazione dei rapporti fra la nostra Fondazione, Cooperativa Sociale 81, Associazione Cooperativa 81 e Cooperativa Sociale Piano Infinito, indirizzandoli ad una concreta e sincera collaborazione per il raggiungimento dei rispettivi scopi sociali. Premesso tutto ciò ed accogliendo ben volentieri l'invito fatto dal Fondatore e Presidente Onorario sig. Paolino Massignan, il Presidente Orfeo Rigon propone di variare l'attuale Statuto della Fondazione nella parte riguardante le rappresentanze all'interno del Consiglio, ritornando allo statuto originario e cioè modificare il comma d) dell'art 6 sostituendo "Cooperativa Sociale '81 Assistenza" con "Cooperativa Sociale Piano Infinito". In questa data abbiamo di conseguenza un aggiornamento sulla composizione del C.d.A.:

- Lunardi Elio Giuseppe in rappresentanza del Comune di Brendola,
- Girardi Enzo in rappresentanza del Comune di Montecchio Maggiore,
- Festival Renato e Cazzola Giuseppe in rappresentanza di Cooperativa Sociale 81,
- Strano Giuseppe e Cardullo Giuseppe in rappresentanza di Cooperativa Sociale Piano Infinito,
- Bomitali Enrico e Rigon Orfeo in rappresentanza di Associazione Cooperativa 81,
- Visonà Giuseppe, Valdagno Natalina e Brendolan Mario in rappresentanza dei Donatori.

Inoltre venne nominato il Signor Muraro Armando segretario permanente di questo Consiglio senza diritto di voto, ma con diritto di parola e di intervento, e venne deciso di continuare ad avvalersi anche in futuro della consulenza, senza diritto di voto, ma con diritto di parola ed intervento, dell'architetto Mazzucato Silvino, del geometra Castegnaro Giuseppe e del Sig. Gottardo Gianpaolo in rappresentanza di Cooperativa MEA. Il Dr. Giuseppe Visonà, responsabile di Cooperativa Sociale 81 Assistenza,

confermò la necessità della sostituzione all'interno della fondazione dei rappresentanti della Coop. 81 Assistenza in seguito al cambio dell'ambito operativo della stessa, che ora riguardava l'assistenza sociosanitaria di tutti i cittadini brendolani. Infatti era nata ufficialmente la prima UTAP del Veneto, che riuniva in un unico centro i medici brendolani ed i servizi sociali sotto la gestione della Cooperativa sociale '81 Assistenza. Risultava evidente a questo punto che la gestione della casa famiglia non poteva più essere a diretta conduzione della Fondazione e della relativa Cooperativa 81 Assistenza.

A settembre 2007 si registrò una notizia particolarmente gradita: l'acquisizione in Comodato d'uso gratuito dell'azienda agricola del Sig. Massignan Paolino. La Casa famiglia, realizzata a Brendola in via Q. Sella, ha una tipologia che ben si integra nell'ambiente rurale in cui è inserita ed è divenuta l'abitazione di 10 persone disabili che lì hanno ritrovato una nuova famiglia. Ma l'amore e la solidarietà di Paolino Massignan e della sua famiglia sono andati oltre al moltissimo che avevano già fatto e il 14 settembre 2007 hanno dato alla Fondazione, in comodato d'uso gratuito per 25 anni, tutta la loro azienda agricola comprensiva di fabbricati ed attrezzature. Era da molto tempo che il Fondatore e Presidente onorario di questa Fondazione sig. Paolino Massignan diceva di voler dare tutta la sua azienda agricola in comodato d'uso gratuito alla fondazione perché venisse usata a beneficio delle persone diversamente abili del nostro territorio. Tutti furono profondamente grati per questa sua iniziativa che dava nuove ed importanti opportunità di intervento nel territorio in stretta collaborazione con le istituzioni vicine che operavano a favore della disabilità ed in particolar modo Cooperativa Sociale 81 e Cooperativa Sociale Piano Infinito. Lo schema del comodato d'uso era stato ampiamente visto e concordato con i tecnici dell'Impresa Verde di Vicenza sede di Lonigo (Associazione Coltivatori Diretti), dell'opera dei quali sarà utile di avvalersi per tutte le problematiche legate all'impresa agricola (contributo seminativi, richiesta carburanti, ecc...). Il signor Massignan ha dato vita a questa Fondazione soprattutto per tutelare il futuro di suo figlio Francesco, che già lavorava in Cooperativa 81 come addetto al settore Verde, ma anche di tutte le altre persone del nostro territorio che si trovano in stato di disagio. E' decisamente molto quello che Paolino Massignan e la sua Famiglia hanno fatto per questa Fondazione.

Inoltre il sig. Paolino Massignan, la moglie Bianca Meneguzzo e la di Lui sorella Antonia Massignan, visto l'avanzare degli anni, dichiaravano, entro breve tempo, di conferire a questa Fondazione una procura generale, nell'intesa che la Fondazione possa poi tutelarli. Ma la storia continuava con la cessione in Sub-Comodato d'uso gratuito dell'azienda agricola del Sig. Massignan Paolino alle Cooperative Sociali 81 e Piano Infinito. Il presidente Orfeo Rigon, in questi mesi aveva discusso a lungo con i responsabili delle Cooperative 81 e Piano Infinito sulle opportunità che avrebbero potuto loro venire dalla disponibilità dei terreni e soprattutto dalle strutture dell'azienda agricola del sig. Paolino Massignan. Si fecero molte ipotesi di utilizzo, alcune di facile realizzazione ed altre più complesse, e comunque si convenne che era un'opportunità da non perdere. Infatti la Fondazione aveva difficoltà a gestire direttamente una tale struttura, ma era certamente nel suo interesse cercare di migliorare la qualità della vita delle persone disabili del nostro territorio e principalmente degli utenti di Cooperativa 81 e Cooperativa Piano Infinito. Per questa ragione si propose di girare in Sub Comodato d'uso gratuito alle due predette Cooperative i beni ricevuti in Comodato dal Sig. Paolino Massignan. Naturalmente per poter utilizzare gli attuali fabbricati rurali dell'azienda agricola del sig. Massignan, diventava necessario fare dei lavori di ristrutturazione ed adattamento con conseguente cambio di destinazione d'uso autorizzata dal Comune. Il sindaco Mario Dal Monte si prese l'impegno di concedere l'autorizzazione anche a nome di tutto il consiglio comunale ed a favorire in tutti i modi possibili e legali l'attività della Fondazione. Il sindaco Mario Dal Monte propose di organizzare una serata, il venerdì 19 ottobre 2007, con un Consiglio Comunale, congiunto con quello di Montecchio Maggiore, presso la Sala della Comunità, per dichiarare formalmente un impegno di sostegno alle future iniziative della Fondazione. Nella stessa serata si aggiunse una "marronata" con canti del coro Alpini, a ricordo del 70° anniversario della fondazione del Gruppo di Brendola.

In ogni caso si ripresero discorsi ed ipotesi su una mini fattoria, sollecitata anche dagli educatori della cooperativa MEA quale prezioso elemento terapeutico. La possibilità di aver a disposizione l'area rendeva possibile concretizzare tale iniziativa, che poteva essere anche considerata come un primo intervento verso la realizzazione di quel Centro di servizi alla disabilità che tutti noi auspicavamo. I lavori previsti a carico della Fondazione

consistevano nella semina e nella recinzione dell'area che sarà suddivisa in una parte adibita ad orto e frutteto vicino alla "Casa Famiglia" ed una parte adibita al contenimento degli animali. Con l'occasione si provvede a piantare nel giardino davanti alla Casa due nuove piante per creare dei punti d'ombra. Siamo giunti ad aprile 2008 e si cominciava a parlare di Convenzione per la gestione della "Casa Famiglia". La convenzione con la Cooperativa MEA sarebbe scaduta il 5 settembre 2011. I rapporti di reciproca e fattiva collaborazione instaurati con Cooperativa Piano Infinito portarono ad auspicare l'ipotesi, preventivata alla costituzione della Fondazione, che fosse la stessa Cooperativa Piano Infinito ad avere in affidamento la gestione della "Casa Famiglia". Attenti contatti portarono come risultato la disponibilità di Cooperativa Piano Infinito ad assumere la gestione della Casa Famiglia alla scadenza della convenzione con Cooperativa MEA. Di queste prospettive si informava verbalmente sia il direttore di MEA, Gianpaolo Gottardo, che il responsabile della Casa, Gianluca Lombardi. Si decideva di affrontare in anticipo l'argomento per permettere passaggi indolori e senza compromettere la corretta gestione. Sempre nel 2008 Piano Infinito era interessato ad attivare al più presto l'Ippoterapia oltre ad avere uno spazio per lo stoccaggio di materiale vario. Cooperativa 81 aveva necessità di ristrutturare l'attuale "granaio" per ricavare uno spazio per l'accoglienza e servizi. Tale spazio, necessario alla ricezione dei frequentatori della futura azienda didattica, previ opportuni accordi, sarà messo a disposizione anche di Piano Infinito, sia per le necessità dell'ippoterapia, che per l'organizzazione dell'accoglienza delle visite collegate all'azienda didattica e mini fattoria, organizzazione di cui si farà carico Piano Infinito. Per improntare l'azienda didattica, oltre a concretizzare la mini fattoria, Cooperativa 81 aveva necessità di creare una zona parco attrezzato ed un piccolo frutteto nell'area in cui era appena stato estirpato il vigneto, e di posizionare una piccola serra di circa 50 mq. La Fondazione aveva estrema necessità che attorno alla casa famiglia venissero create tutte queste attività, indispensabili per dare i necessari servizi terapeutici agli utenti della stessa e soprattutto per creare opportunità di effettiva integrazione nel territorio. La "Casa famiglia" ed i suoi abitanti-utenti erano ancora una realtà isolata dal contesto sociale. Nel territorio la struttura era poco conosciuta nonostante i molti tentativi di partecipazione alla vita di paese. Le nuove

attività previste avrebbero portato sul luogo parecchie persone, normodotate e disabili. Il progetto sarà comunque motivo di integrazione, elemento sostanziale nelle “attività connesse” alla gestione della “casa famiglia” che lo statuto prevedeva fra gli scopi sociali. Gli interventi necessari alla realizzazione di quanto progettato erano:

- risanamento delle coperture con sostituzione dell'esistente eternit e realizzazione di impianto fotovoltaico;
- ristrutturazione dell'edificio ora adibito a granaio per ricavare uno spazio per uffici, accoglienza e laboratori per le attività della “fattoria didattica”;
- realizzazione di bagni e spogliatoi per operatori/lavoratori e per visitatori;
- progettazione e realizzazione del parco attrezzato e del frutteto didattico;
- acquisto e posizionamento di una serra a casetta di circa 50 mq. completa di relativi bancali ed attrezzature per attività inerenti la “fattoria didattica” e per attività ergoterapiche.
- acquisto e posizionamento di ricoveri per animali della minifattoria;
- suddivisione dell'attuale stalla in due spazi: uno da adibire a magazzino ed un altro da adibire a ricovero cavalli per l'ippoterapia, ricavandone 3 box di circa 300 x 250 cm;
- acquisto e posizionamento di una struttura coperta delle dimensioni di circa m. 50 x 25 da adibire all'attività ippoterapica da posizionare sul lato sinistro retrostante la stalla;
- predisposizione di un recinto per il pascolo cavalli;
- acquisto e posizionamento di una casetta prefabbricata in legno per l'attesa degli utenti dell'ippoterapia (circa 300 x 300 cm);
- costruzione di idonea recinzione lungo via Q. Sella, ricavando spazi per parcheggio sul fronte strada.

Tutto il progetto era funzionale a dare nuovo impulso e nuovi servizi all'adiacente “Casa Famiglia” Quanto realizzato e le relative attività verranno poi gestite dalle cooperative che hanno promosso questa Fondazione ed i cui rappresentanti fanno parte del C.d.A. La Fondazione pertanto si fece carico della progettazione, della richiesta di finanziamenti e contributi, e della realizzazione delle opere, opere che come abbiamo

precedentemente detto, erano indispensabili per dare concretezza e integrazione alla famiglia, ora residente nell'attigua casa. Prima dell'inizio lavori, venne adeguato il sub comodato d'uso e venne stipulata una convenzione in cui Cooperativa '81 e Piano Infinito si impegnavano ad assicurare alla Fondazione il sostegno economico pluriennale necessario all'ammortamento degli oneri derivanti dalla complessiva realizzazione del progetto. Nel 2009 abbiamo **l'Esame ed l'approvazione del progetto "Fattoria Didattica Integrata"**. Era chiaro che comunque, se necessari, in corso d'opera potevano esservi degli aggiustamenti e, in ogni caso, molte cose dipendevano dai contributi che si potevano reperire. Il Sindaco di Brendola Renato Ceron confermava che il progetto sarebbe andato in Consiglio velocemente. Il Presidente, dopo aver illustrato il progetto, chiariva che il costo complessivo sarebbe stato di 454.000 € e sarebbe stato tradotto in 5 specifici interventi:

- 1) Minifattoria per Pet-therapy ed attività di Onoterapia
- 2) Parco didattico
- 3) Serra di circa 46 mq per attività di Ergoterapia
- 4) Ristrutturazione annesso rustico per realizzazione locali ad uso ufficio ed accoglienza ed idonei servizi igienici per visitatori ed operatori/lavoratori
- 5) Ippoterapia composta da: tensostruttura di circa 1150 mq, box in legno per l'attesa e adattamento dell'attuale stalla a ricovero per cavalli.

Il progetto Fattoria didattica fu realizzato e la Fondazione continuò a sognare e progettare. Infatti dopo aver realizzato la "Casa Famiglia" di Brendola, nel 2016 la Fondazione si dedicò a perfezionare il progetto per una nuova struttura da edificare in Fattoria, progetto che il 13 dicembre 2016, con unanimità di voti, fu approvato dal Consiglio Comunale di Brendola. Purtroppo, la concreta realizzazione di questa nuova Comunità Alloggio, per un po' rimase un sogno in quanto, con la riorganizzazione delle ULSS, era emerso che vi era esubero di posti nel residenziale disabilità all'interno dell'azienda Ulss. Le emergenze esistevano comunque e, anche sulla scorta delle recenti normative e delibere sul "dopo di noi", in collaborazione con Piano Infinito si stavano cercando soluzioni ad alcune impellenti necessità. A fine 2017 si decise l'acquisto di una villetta in via Boito ad Alte di Montecchio Maggiore. A fine febbraio furono eseguiti i lavori di manutenzione per poter

ospitare, fin dai primi di marzo 2018 n° 2 persone. Gli ospiti erano seguiti e coordinati da Piano Infinito Cooperativa Sociale con la quale era stata sottoscritta una convenzione per l'utilizzo e la ristrutturazione della villetta, il cui progetto era stato approvato in data 21 dicembre 2018. Nel 2019 nella villetta sono stati eseguiti interventi per la realizzazione di una struttura che andrà ad ospitare 9/10 persone in coabitazione. Le vicende della vita familiare e sociale sono continuamente soggette ad imprevisti e complicazioni. Anche per la fattoria gli avvenimenti non furono sempre favorevoli e semplici. Il 25 ottobre del 2017 il presidente Rigon Orfeo portava in consiglio il seguente argomento:

Indicazioni per un affidamento della gestione della Fattoria Massignan

Il Presidente informava sui principali avvenimenti che avevano portato alla necessità di trovare una diversa soluzione gestionale per la Fattoria Massignan. Ecco una piccola cronistoria:

- Il progetto per la ristrutturazione/realizzazione della Fattoria è stato approvato dal Comune di Brendola in data 23 dicembre 2009. I lavori sono iniziati a maggio del 2010 e terminati a ottobre 2012. La realizzazione è stata possibile grazie ai generosi contributi di: 150.000 € della Fondazione Cariverona, 50.000 € della Cassa Rurale e Artigiana di Brendola, 130.000 € della Signora Marta Ghirardi in memoria del marito Alberto Zambon, 11.000 € della Signora Giovanna Mettifogo e 5.000 € della ditta F.I.S. La Fondazione Massignan ha ulteriormente finanziato l'opera contraendo un mutuo ipotecario venticinquennale di 250.000 € e un prestito decennale di €50.000.
- Nel 2015 Cooperativa Sociale 81 ha finanziato la realizzazione del ricovero attrezzi attualmente utilizzato principalmente per ricovero mezzi del Settore Verde.
- Successivamente, nel 2016 le sorelle Zambon hanno finanziato la realizzazione della cantina.
- Nel 2017 Cooperativa Sociale 81 ha finanziato il recupero dell'ex vasca silos.
- Piano Infinito e Cooperativa 81 gestiscono le varie attività della Fattoria in base al sub-comodato d'uso del 4 luglio 2011 e alle convenzioni a suo tempo stipulate.
- Dopo alcuni anni le attività gestite da Piano Infinito sembrano poter generare un pareggio economico mentre quelle gestite da Cooperativa

- 81 continuano ad assorbire notevoli risorse finanziarie che la Cooperativa ritiene difficilmente supportabili anche in futuro;
- A fine primavera la Cooperativa 81 ha cercato di ridurre i costi trasferendo al Settore Verde l'operatore in carico e cercando soluzioni diverse per una gestione della Fattoria su basi ridotte;
 - L'altro operatore, figura sulla quale si puntava per la prosecuzione dell'attività, il 1° settembre ha comunicato di voler lasciare la Cooperativa per la cessata condivisione dei metodi di gestione e la carenza di programmi per il futuro della Fattoria;
 - Il sottoscritto, in veste di presidente della Fondazione Massignan, ha prospettato la necessità di trovare una soluzione che permetta di guardare al futuro della Fattoria con serenità, non si può pensare che dopo aver investito circa 850.000 € si possa restare passivi verso una prospettiva di abbandono o quasi.
 - Con questa aspettativa Cooperativa 81 è stata invitata ad esprimere una decisione che approvi un progetto di sviluppo futuro o che accetti di lasciare a un altro organismo la gestione della Fattoria, subentrando in sostanza a Cooperativa 81; tale Organismo dovrebbe avere le caratteristiche di "impresa agricola" per poter accedere ai necessari finanziamenti pubblici ma anche di "impresa sociale" per ottemperare alle necessità statutarie della Fondazione.
 - Cooperativa Sociale 81, con recenti deliberazioni del C.d.A., ha dichiarato la disponibilità a recedere dai sub-comodati d'uso inerenti la Fattoria e collaborare con la Fondazione e Piano Infinito per la costituzione di un nuovo Organismo di gestione della Fattoria.

A questo punto furono fatti alcuni incontri, valutate alcune esperienze in atto di Fattorie Sociali e in accordo con le due Cooperative si ipotizzò la creazione di "Fattoria Massignan s.r.l., impresa sociale agricola" con capitale a maggioranza della Fondazione, in piccola parte di Coop 81, in parte di Piano Infinito, in parte di Associazione Cooperativa '81, con piena responsabilità direzionale della Fondazione. Per la salvaguardia del patrimonio della Fondazione e la realizzazione degli scopi sociali della Fondazione stessa si riteneva necessaria una decisione rapida ed agile. Premesso che in fattoria settimanalmente vengono accolte oltre 100 persone con disabilità, la Fondazione non poteva non farsi carico di questo problema e, cogliendo le

opportunità offerte dalla recentissima normativa per la "riforma del terzo settore", decise di :

“E' costituita ai sensi e per gli effetti di cui agli artt. 2463, 2470 c.c. e del d.lgs 155/2006 una Società a responsabilità limitata Impresa sociale, sotto la seguente denominazione: "FATTORIA MASSIGNAN SOCIETA'AGRICOLA IMPRESA s.r.l.", una società senza fini di lucro i cui amministratori svolgono gratuitamente il loro incarico. Nel Consiglio di Amministrazione sono coinvolti i rappresentanti della Fondazione, di Piano Infinito, dell'Associazione Cooperativa 81. Il CdA è così composto: Bisognin Domenico presidente, Dolcetta Capuzzo Giovanni vicepresidente, Piana Enrico, Montagna Irene, Bomitali Filippo e Rigon Orfeo, consiglieri.

Ed infine un ultimo progetto deliberato dalla Fondazione a fine 2019:

Percorso partecipativo e condiviso con i Soggetti della Comunità Locale - Ipotesi di “Percorsi familiari per la costruzione di progetti di vita delle persone con disabilità”

Nel rispetto delle origini e delle finalità di fondo della Fondazione, il gruppo di coordinamento propone di creare degli spazi di riflessione, confronto e di consapevolezza sui bisogni delle persone con disabilità e delle loro famiglie al fine di ipotizzare e individuare le possibili risposte. Il percorso progettuale non può e non deve coinvolgere solo i diretti interessati, ma la più ampia rete relazionale (formale e informale) di cui i Soggetti protagonisti fanno parte.

Gli **Obiettivi** di una prima fase del percorso sono:

- Ascoltare l'espressione dei bisogni delle persone con disabilità e dei loro familiari in modo condiviso e consapevole in relazione alle diverse fasi evolutive e alla criticità che ogni persona e famiglia incontrano nel percorso di crescita, di inclusione e vita sociale. Un percorso di consapevolezza del bisogno in relazione al possibile progetto di vita della persona con disabilità e dei suoi familiari in modo da permettere l'ideazione, la progettazione e la realizzazione, auspicabilmente condivise con gli Enti Pubblici, di interventi, progetti e servizi veri e propri coerenti e adeguati alle aspettative. Tutto ciò nella convinzione di dare atto al Diritto ad una vita piena, inclusa

nella rete relazionale del proprio territorio sociale di appartenenza, della persona con disabilità e della sua famiglia.

- La costruzione di un panorama condiviso di bisogni e di aspettative di risposte e di servizi anche innovativi coerenti con le esigenze delle persone con disabilità, dovrebbe costituire un contributo concreto alla nuova fase di Programmazione Locale dei Servizi dell'Area della Disabilità la cui titolarità è dei Comuni di ciascun territorio (Piano di Zona – Area della Disabilità).

I percorsi di costruzione di risposte possibili ai bisogni delle persone con disabilità e delle loro famiglie possono riguardare le diverse fasi della vita: nella fase evolutiva della persona, in età post scolare con l'entrata nel mondo sociale più adulto che dovrebbe offrire percorsi di maturazione, di abilitazione e di sperimentazione delle capacità relazionali, occupazionali volte all'acquisizione di autonomia e alla costruzione dell'Identità Personale. Percorsi quindi di accompagnamento alla vita autonoma, alla sperimentazione del distacco relazionale e affettivo in famiglie con genitori anziani o in difficoltà (fase del "Durante noi" propedeutico alla fase del "dopo di noi"); percorsi sull'abitare, sui servizi residenziali.

E' chiaro a quanti hanno avuto la pazienza di leggere le pagine precedenti che la vita della Fondazione è vivace e propositiva anche con qualche momento di difficoltà e di sofferenza per le numerose e complicate vicende quotidiane. E' un mondo complesso e variegato che si svolge accanto a



tutti noi, di cui a volte dimentichiamo la nostra responsabilità e necessaria condivisione. Ma Paolino è ancora presente e si mescola ai ragazzi.

7. CONCLUSIONI



Ogni anno, il 3 dicembre, viene celebrata la giornata delle persone con disabilità con l'intento di promuovere i diritti e il benessere di questo gruppo sociale. È fondamentale non solo fornire risorse adeguate a ciascun uomo, donna e bambino che si trovi in una situazione di vulnerabilità, ma soprattutto assicurarne l'inclusione. La persona con disabilità non si aspetta che ci prendiamo cura di lei (perlomeno non in tutti i casi), né che supervisioniamo ogni suo passo per prestarle soccorso. Ciò che vuole e di cui ha bisogno è essere messa nelle condizioni di poter badare il più possibile a se stessa, di essere autonoma e di avere le stesse opportunità degli altri. Tuttavia, bisogna ancora lavorare molto su diversi altri aspetti. Poter sperimentare una vita indipendente, avere autonomia abitativa e staccarsi pian piano dai genitori, è un traguardo importante per i soggetti disabili, una necessità spesso manifestata con grande entusiasmo. Ma l'integrazione scolastica, sociale e lavorativa nel nostro paese non è semplice da attuare e vi sono ancora numerosi problemi. Certo, in un mondo globalmente in difficoltà, soprattutto a livello economico, in un presente in crisi a causa di tanti cambiamenti radicali, queste possibilità cominciano ad essere difficili da raggiungere per chiunque. Ma resta il fatto che per gli individui disabili tali difficoltà hanno coinciso spesso con la negazione di alcuni diritti fondamentali, con la discriminazione, e oggi in Italia purtroppo il problema non è completamente risolto. Anche la diversità ha il suo valore, così come la normalità, e occorre quindi coltivarle entrambe. Normalità e diversità devono coesistere e sostenersi. Diversi progetti oggi, come la nostra casa famiglia, sono avviati in Italia proprio per promuovere percorsi di autonomia abitativa per soggetti disabili. L'idea di base di questi progetti è quella di soddisfare con opportunità concrete e di qualità l'esigenza di vita autonoma delle persone disabili, manifestata sempre con grande determinazione. Il nostro progetto ha offerto la possibilità di sperimentare iniziative di vita individuale in un piccolo gruppo, con l'obiettivo di conservare il clima familiare e gestire la propria vita quotidiana in modo autonomo e ben integrato nella comunità. Quasi ogni giorno sui quotidiani italiani vengono pubblicate notizie che mostrano come, nel concreto, l'integrazione scolastica e sociale dei soggetti disabili sia ancora lontana: si va dal bullismo all'esclusione dalle gite di fine anno, dal ritiro da scuola per mancanza di insegnanti di sostegno alla segregazione in aule "speciali", dall'esclusione dai posti di lavoro alla riduzione del sostegno economico statale. Quindi siamo felici che i disabili del nostro territorio, quasi tutti lavorino almeno in cooperativa sociale e ricavano uno minimo stipendio. Che il nostro paese sia

ancora arretrato sul tema dell'inserimento lavorativo delle persone con disabilità lo dimostrano anche i recenti dati sui tassi di occupazione. Anche nel mondo del lavoro dunque, l'inclusione è ancora un problema. Il mondo della disabilità in Italia sembra davvero avvolto nella nebbia anche nell'immaginario collettivo: per 2 italiani su 3 la disabilità è una limitazione dei movimenti, mentre la disabilità intellettiva è quasi sconosciuta o addirittura rimossa (Censis, 2014). Quasi tutto il percorso di cura durante la vita adulta del disabile è dunque delegato ai genitori che in media ogni giorno impiegano 17 ore nell'assistenza del disabile rimasto a loro carico (*Ibidem*). Dopo anni di lavoro per costruire il dopo di Noi è arrivata la legge 112: La Legge n. 112/2016 per la tutela giuridica e patrimoniale della persona con disabilità. La legge è il risultato di un lungo percorso che ha coinvolto in primis le associazioni che riuniscono le tante famiglie che vivono il problema della disabilità. Il tentativo di dare una risposta all'interrogativo, angoscioso, condiviso dai soggetti più coinvolti: "chi si prenderà cura di nostro figlio 'dopo di noi', quando non ci saremo più?"; ma anche alle situazioni di difficoltà di tanti genitori anziani e stanchi che sentono di non farcela più e che si consumano per le preoccupazioni sul futuro del proprio figlio. Nella legge si trovano riferimenti alla Costituzione italiana e alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità che testimoniano, nel caso ce ne fosse bisogno, l'alto valore civico di una tale normativa. Questo dice anche dell'impossibilità, per un Paese che si vuole definire civile, di ignorare l'urgenza del tema. Tra gli aspetti che risaltano per la loro importanza l'idea di un'accoglienza collocata in contesto familiare: un'impostazione indispensabile per uscire dalla logica dell'inserimento in istituto. La vita di un disabile non può che essere in famiglia, sede privilegiata delle relazioni umane e principale risorsa di aiuto. Se è vero che in Italia il 93% dei 2.800.000 disabili vive in famiglia, non si può dimenticare che le politiche per la residenzialità dei disabili, soprattutto quelli che perdono il sostegno della loro famiglia, è centrata, per l'80%, su strutture con più di 30 posti. Il decreto attuativo specifica che gli alloggi devono avere caratteristiche di moduli abitativi che offrano ospitalità a non più di 5 persone, organizzati come spazi domestici che possano essere vissuti come la propria casa. Altro elemento importante: destinatari della legge sono coloro che si trovano in situazione di disabilità grave, privi di reti familiari, a prescindere dall'età. Il racconto fatto in queste pagine aiuta a capire come la cultura di una comunità ed i suoi attori possano percepire i problemi e trovare soluzioni prima che arrivi una legge a normare la realtà. Dobbiamo

quindi essere grati a tutti quelli che hanno lavorato in questi anni a migliorare il mondo del diverso ed offrire il loro contributo culturale, morale ed economico. I buoni risultati non lasciano tranquilli perché costruire richiede tanto tempo ed impegno, ma la dimenticanza e l'indifferenza cancellano in un baleno quanto realizzato a partire dai lontani anni '80. Nella cornice storica odierna stanno diminuendo la generosità, la fiducia, l'altruismo, la generosità, elementi basilari del vivere personale e sociale. L'augurio è che queste pagine abbiano a risvegliare quanto di buono e positivo c'è dentro di noi per realizzare indistintamente per tutti, un futuro di nuovi orizzonti e nuove speranze.

Mentre sto scrivendo la conclusione di queste pagine è venuto a mancare Paolino. Riporto il saluto a nome della Cooperativa sociale 81, della Cooperativa Piano Infinito, dell'Associazione Cooperativa 81, dell'Associazione Calimero non esiste, della Fattoria didattica, della Fondazione che porta il tuo nome, un mondo che hai conosciuto e con il quale hai condiviso tanti anni della tua vita. Non sei stato uno dei tanti, ma il più generoso ed attento, coinvolgendo tutta la tua famiglia in un impegno costante e continuo fino all'ultimo respiro. La tua domanda più frequente era: chi mi ha dato l'idea e la forza per spendermi per il mondo della solidarietà? La risposta è semplice ed è la tua vita fatta di lavoro, di onestà, di moderazione, di generosità, di disponibilità verso tutti. La tua testimonianza è stata fondamentale per tutti noi che ti siamo stati accanto in questi anni, per aiutarci a capire che bisogna spendersi per chi ha più bisogno, per quanti soffrono per disabilità diverse, per quanti non riescono ad avere il fabbisogno. La coscienza che nessuno si salva da solo e che bisogna fare squadra per raggiungere un mondo migliore è stato uno dei pilastri del tuo operare. La guida del tuo quotidiano era il servizio, la cura dei tuoi familiari che hai sempre accolto in casa, l'amore per Francesco. Non servono tante parole perché l'oasi della solidarietà è lì in via Q. Sella dove hai vissuto e costruito la tua casa, a perenne dimostrazione per tutti, anche per quelli che lamentavi non capire il senso della generosità ed altruismo. In questo mondo che corre senza una rotta comune hai tracciato un sentiero di umanità e di condivisione al quale dedicare tempo, impegno, soldi e passione con uno stile di vita parco e generoso. I tuoi comportamenti, le tue espressioni, le tue mani callose, la tua fisicità sono stati tutti all'insegna

dell'amicizia e della ricerca di costruire qualcosa di buono per tutti. Hai sempre camminato nella speranza, che è coraggio, che sa guardare oltre le comodità personali e le piccole sicurezze, che sa aprirsi a grandi ideali ed orizzonti, che rende la vita bella e dignitosa. Da giovane avresti voluto andare a studiare, ma il desiderio non si è realizzato. Da grande però sei riuscito con la pratica ad insegnare la materia più importante: Spendere la vita per gli altri. Grazie di tutto, non sarai dimenticato.

Sommario

1.INTRODUZIONE	5
2. C'ERA UNA VOLTA	9
3. ANNI '80.....	35
4. RENATO FESTIVAL	51
5. PAOLINO MASSIGNAN.....	87
6. FONDAZIONE PAOLINO MASSIGNAN DOPO DI NOI	115
7. CONCLUSIONI.....	137

Realizzare un libro è un'operazione complessa, che richiede numerosi controlli. L'esperienza suggerisce che è praticamente impossibile pubblicare un libro senza errori. Ci scusiamo anticipatamente. Per eventuali segnalazioni: giuseppevisona@gmail.com e possibile visitare anche il sito <http://www.giuseppevisona.it/>

Youcanprint
Finito di stampare nel mese di gennaio 2021